LAVORO E DIRITTI

Le frontiere dell'immigrazione

Conferenza nazionale Cgil

ROMA, 17-18 MAGGIO 2005

SUPPLEMENTO AL NUMERO 27/2005 DI RASSEGNA SINDACALE - POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN A. P. D.L. 353/03 (CONV. L.46/04) ART. 1, COMMA 1, DCB - ROMA - EURO 3,00

CGIL

Indice

RELAZIONE INTRODUTTIVA
Lavoro e diritti. Le nuove frontiere dell'immigrazione
Piero Soldini 3

GLI INTERVENTI
Sindacato e immigrazione su scala globale
Catelen Passchier, Bruno Trentin, Anna Biondi. Conclusioni mattinata: Mauro Guzzonato 10

PRESENTAZIONE
Il terzo rapporto Ires sull'immigrazione
Agostino Megale, Giovanni Mottura 22

TAVOLA ROTONDA
Qualità, governance e cittadinanza
Giancarlo Perego, Anna Maria Artoni, Oberdan Ciucci, Paolo Beni, Guglielmo Loy. Coordina Kurosh Danesh. Conclusioni prima giornata: Fulvio Fammoni 28

DIBATTITO
Immigrati: da emergenza a risorsa per il paese
Aldo Amoretti, Carolina Cardenas, Nino Casabona, Stefano Cecconi, Zaher Darwish, Shqiponja Dosti, Chiara Edeque, Abdelaziz Ezzaaf, Abdou Faye, Ditila Hako, Selly Kane, Beniamino Lami, Lucia Lucero Calvalcanti, Franco Martini, Carla Mastrantonio, Jamal Mustafa, Eliseo Pantisano, Gianni Paoletti, Jamal Qaddorah, Gino Rotella, Giorgio Roversi, Namane Smain, Lamine Sow, Italo Stellon, Cecilia Taranto, Katreen Yeme, Tesfai Zemariam 50

CONCLUSIONI
Una forza trainante per cambiare e ricostruire
Guglielmo Epifani 106

DOCUMENTI
Per una vertenza nazionale sul lavoro immigrato 113

Immigrazione e sindacato: i nuovi termini della questione 128

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Lavoro e diritti. Le nuove frontiere dell'immigrazione

PIERO SOLDINI
Responsabile Politiche dell'Immigrazione Cgil

Benvenuti a Roma alla terza Conferenza nazionale della Cgil sull'immigrazione. È la terza, ma ha un'importante diversità rispetto alle precedenti; le altre due erano piuttosto assemblee dei lavoratori immigrati iscritti alla nostra organizzazione e militanti della nostra organizzazione, in questo caso si tratta di un appuntamento preparato per tutta la confederazione, un appuntamento che ha riguardato un lavoro intenso, ha coinvolto tutti i dipartimenti, le categorie interessate, nei gruppi di lavoro e nei seminari di Milano e Napoli che abbiamo tenuto in queste settimane. I documenti che avete ricevuto sono il frutto di questo lavoro e di questo percorso di elaborazione e confronto. Un'elaborazione che sarà consegnata da questa conferenza al congresso della Cgil, che si sta per aprire e che si chiuderà a febbraio-marzo del 2006, il congresso del centenario della nostra organizzazione; un'elaborazione che confermerà l'impegno e la responsabilità di un passaggio di fisionomia della Cgil in questo nuovo secolo di vita. Non poteva che essere così perché il lavoro immigrato cambia la prospettiva del sindacato e dell'insieme della nostra società.

Un fenomeno in crescita nel nostro paese dove risiedono oggi circa 3 milioni di persone immigrate da 191 paesi diversi del mondo, un intreccio di diversità culturali, ma anche motivazionali e di aspettative che sorreggono i percorsi migratori ed i comportamenti dei singoli e delle comunità. Ad essi si aggiunge un'area vasta di irregolari che non ci sono nelle statistiche, ma che noi conosciamo molto bene nella realtà quotidiana con il suo carico di umanità e disumanità ormai del tutto ordinaria. Un quinto dei residenti, secondo il rapporto Caritas, sono minori e quindi molti di più di quanti ne siano intercettati dal sistema scolastico italiano e questo produce una combinazione di diserzione, abbandono, svantaggio scolastico e sfruttamento minorile che rappresenta una delle piaghe più infette della nostra società. Qui c'è un primo punto strategico che riguarda il processo di integrazione e di cittadinanza eguale e plurale della seconda generazione. Se la scuola e la formazione falliscono in questo compito, si compromette questo percorso, come in parte è accaduto in Francia con i figli degli immigrati magrebini che perdevano via, via la corazza della loro cultura identitaria di origine, e rimanevano però estranei al sistema culturale francese. Questo ha prodotto fenomeni di devianza e disagio sociale e conflitti generazionali con i propri genitori e sociali con la società di accoglienza.

Se penso alla scuola italiana, deformata dalla legge Moratti e mutilata di risorse importanti di sostegno, mi vengono i brividi e penso che ancora di più dobbiamo mobilitarci oltre la manifestazione importante e bella che si è tenuta qualche giorno fa. Dobbiamo mobilitarci tutti su questa battaglia per la scuola pubblica che è una battaglia di tutti ripeto, non solo degli studenti e insegnanti. La presenza degli immigrati nel mondo del lavoro, è anch'essa consistente e crescente: siamo all'8% dell'intera forza lavoro e in alcuni settori determinanti questa percentuale sale esponenzialmente, 12% nei settori manifatturieri, 15% in agricoltura, 20% in edilizia e nei servizi soprattutto nel lavoro domestico e di assistenza familiare, arriva addirittura all'80% dell'insieme della forza lavoro.

Un fenomeno strutturale che riguarda l'economia e la società e il riassetto demografico e democratico del mondo globalizzato. L'Europa, per mantenere costante la sua popolazione e soprattutto la sua forza lavoro difendendosi dal declino demografico e dall'invecchiamento, ha bisogno di un flusso migratorio costante di un milione di persone l'anno e questo lo sostengono gli studi della stessa Commissione europea. Per quanto riguarda l'Italia l'ordine di grandezza è di circa 250.000 persone ogni anno. Non programmare le politiche per l'immigrazione sulla base di queste analisi è non solo sbagliato ma è un atto grave contro gli interessi presenti e futuri della nostra comunità nazionale ed europea.

Come si concilia tutto questo con la Bossi-Fini? Non si concilia. Un insieme di norme irrazionali, ingiuste, vessatorie e incivili, che hanno dimostrato di produrre soltanto caos e non governo dell'immigrazione. Una legge così sbagliata ed ingiusta da rendersi ridicola ed inapplicabile. Una legge in cui Fini, più che Bossi, ha messo in luce la sua vera vocazione di statista-legislatore (al di là delle sue uscite liberali sul voto agli immigrati) ispirata al proibizionismo di stampo maccartista ben visibile su tutti i provvedimenti, approvati o in itinere, che portano la sua firma: Immigrati, prostitute, droghe. Il giudizio sulla legge Bossi-Fini per noi è così netto e chiaro che forse non vale la pena spendere ancora più tante parole. Voglio richiamare però due soli esempi: in virtù di questa legge, ormai invisa a tutti, immigrati, imprenditori e famiglie, il lavoratore immigrato è costretto nella clandestinità, obbligato ad arrivare clandestinamente nel nostro paese, a cercare qualcuno che per amicizia o a caro prezzo gli certifichi un lavoro falso per avere un permesso di soggiorno che gli consenta di fare un lavoro vero però a nero, sistematicamente in nero. Una legge che si ostina a perseguitare i disperati che arrivano dal Mediterraneo, e purtroppo sui giornali di oggi c'è ancora una tragica notizia su un'imbarcazione andata a fondo nelle acque libiche che è costata la vita a 14 immigrati e 3 di loro sono ancora dispersi. Una legge che si ostina a perseguitare i disperati che arrivano dal Mediterraneo, che sono circa 10.000 persone l'anno cioè l'1% del flusso europeo reale; se invece fossero riconosciuti tutti come rifugiati politici o umanitari, come sarebbe giusto, noi saremmo comunque sotto la media, in relazione ai rifugiati riconosciuti dagli altri paesi europei. E nello stesso tempo fa finta di niente rispetto agli altri, oltre 100.000 che arrivano via terra che arrivano nelle stazioni nelle piazze dei nostri paesi e che invadono il mercato del lavoro

nero in condizioni di ricattabilità ed asservimento. Una situazione intollerabile: è una legge che va semplicemente cancellata. E con essa va cancellato il regolamento di attuazione che è riuscito addirittura a peggiorarla ed a renderla ancora più odiosa. Così come va cancellato il piano di programmazione triennale del governo sull'immigrazione che programma e spende l'80% delle risorse disponibili, 115 milioni come ci dice la Corte dei Conti, 115 milioni di euro per la repressione, la detenzione e il rimpatrio e solo il 20%, 29 milioni di euro, per l'accoglienza.

Nel momento in cui noi avessimo però cancellato queste norme, non potremmo governare correttamente il fenomeno migratorio con la vecchia normativa, con la legislazione precedente, la legge Turco-Napoletano; essa contiene molte cose buone (i compagni e compagne che fanno sportello sanno che molte volte per salvare casi disperati non possono che ricorrere alla legge Turco-Napolitano ad alcuni articoli, all'art. 18 e altri) ma sicuramente superata dall'evolversi impetuoso del fenomeno, così come lo abbiamo descritto e ancor di più deve essere superata, perché stravolta dal forte condizionamento subito inseguito a un'ondata perversa di securitarismo esasperato, da logiche difensive di fortezza assediata dagli immigrati che vengono, rubano e devastano il nostro lavoro, le nostre case e la nostra civiltà. Un'ondata xenofoba che avrebbe addirittura, secondo qualcuno, premiato il centro destra alle elezioni del 2001 proprio per la sua crociata anti immigrazione. Ci vuole un'altra legge organica e ci vuole un'altra politica per l'immigrazione e nel concepirla occorre liberarsi da questi pregiudizi e da questi condizionamenti. Anche perché io dubito fortemente che nel 2001 sia andata così come alcuni dicono, e comunque sono convinto, certo che oggi le condizioni politiche sono diverse.

La percezione del fenomeno migratorio nell'opinione pubblica nazionale è profondamente cambiato. Oggi c'è una consapevolezza maggiore dell'utilità e anche della dignità delle persone che raggiungono il nostro paese. Quasi un milione di stranieri, soprattutto donne che lavorano dentro le nostre case, nelle nostre famiglie, alle quali affidiamo un lavoro prezioso e delicato di cura dei nostri figli o dei genitori anziani, ha prodotto una conoscenza diretta, una compenetrazione, ha abbattuto barriere e pregiudizi e ci consegna un'opinione pubblica e un senso comune più maturi e positivi rispetto al tema dell'immigrazione. Tante indagini confermano questo, ma io voglio ricordare due inchieste del Censis sul comportamento elettorale degli italiani alle elezioni europee e alle recenti elezioni regionali. Ebbene, gli argomenti che orientano il voto degli italiani sono: economia, lavoro, prezzi, salute, casa; solo al sesto posto arriva la sicurezza e non ha niente a che vedere con il tema dell'immigrazione che arriva addirittura all'undicesimo posto di questa graduatoria e condiziona per il 5,6% l'elettorato di centro destra e appena l'1,5% dell'elettorato di centro sinistra, percentuali irrisorie. Quindi l'immigrazione, da argomento scomodo, da non trattare perché fa perdere consensi può e deve diventare un argomento che qualifica il programma elettorale del centro sinistra. Se ne accorgerà Pisanu, quanto pagheranno elettoralmente queste sue uscite ciniche e bugiarde; anche perché lui sa bene come stanno le cose nelle carceri italiane.

È vero, ci sono troppi immigrati nelle carceri italiane. Secondo un'indagine dell'Istituto Cattaneo sono quasi il 40% del totale dei carcerati, il 60% però di questi immigrati sono in carcere in attesa di giudizio, mentre per gli italiani la presenza nelle carceri in custodia cautelare è 40%. Gli immigrati vengono condannati per reati minori e pene che sono mediamente più basse del 50% rispetto ai delinquenti italiani, e stanno in galera il doppio del tempo perché non hanno sconti di pena e non possono scontare pene alternative alla detenzione. Credo che il ministro farebbe meglio a dare risposte e spiegazioni alla Corte di Giustizia europea dei comportamenti del nostro governo a Lampedusa e delle deportazioni di immigrati in Libia. Dico deportazioni perché, se arriva un immigrato irregolare sul nostro territorio, tu lo identifichi, capisci da dove viene e poi decidi che, se non ha il diritto di rimanere, lo rimandi nel suo paese. Ma se prendi un immigrato, non sai chi è e da dove viene, lo rimetti su un aereo e lo mandi in Libia, tu non lo rimpatrii, lo deporti che è un'altra cosa. Farebbe bene il ministro a convocare le organizzazioni sindacali che aspettano di essere convocate da un anno e mezzo intorno a materie su cui addirittura la legge prevede obbligatoria la consultazione delle parti sociali.

Il sindacato ha avanzato proposte, non solo la Cgil, ma unitariamente insieme a Cisl e Uil. Su alcune di queste proposte si è manifestato un larghissimo consenso con l'associazionismo laico e cattolico, con le stesse associazioni datoriali e voglio ricordare la significativa adesione alla manifestazione unitaria del 18 dicembre scorso dell'Anci, dell'Associazione nazionale comuni italiani. Io non voglio richiamare tutte queste proposte, da una legge organica sul diritto d'asilo, visto che siamo l'unico paese europeo che non ce l'ha ancora; al diritto di voto, alla riforma della cittadinanza, al passaggio di competenze agli Enti locali in luogo del ministero dell'Interno e delle forze di polizia, a una nuova autorità di governo che riunifichi sotto la Presidenza del Consiglio competenze disperse sotto troppi ministeri, alla chiusura dei Centri di Permanenza Temporanea che sono come sappiamo una vergogna nazionale, alle proposte per un circuito di centri di servizio e di accoglienza all'immigrazione. Tutto ciò lo potete leggere sui documenti in cartellina.

Vorrei però soffermarmi su tre punti. Il primo riguarda l'emergenza. L'ultimo decreto flussi di quest'anno ha messo in luce ancora di più il fallimento delle politiche di questo governo a fronte di 79.500 posti per extra comunitari veri e 79.500 posti per lavori neo comunitari finti si sono prodotte circa 350.000 domande forse anche più, ma il governo, come sempre, tiene nascosti i dati. Noi sappiamo poi che il 90% di queste domande riguardano persone che sono già qui e che lavorano, visto che la richiesta viene presentata dal datore di lavoro con un contratto già firmato. Allora è necessario riaprire un provvedimento di regolarizzazione per alcune centinaia di migliaia di persone sulla scia del provvedimento spagnolo che è un provvedimento positivo nel merito perché prevede anche una procedura di regolarizzazione permanente, stanti determinati requisiti, e nel metodo perché Zapatero ha recepito in quel provvedimento un'intesa preliminare con le organizzazioni sindacali spagnole.

Il secondo riguarda la prospettiva. Occorre fare fino in fondo una battaglia, in Italia e in Europa in occasione della consul-

tazione sul Libro Verde della commissione Europea sull'immigrazione per motivi economici e di lavoro, per rivendicare l'istituzione di un permesso di soggiorno per ricerca occupazione; questa proposta, può diventare l'architrave di una politica alternativa a quella del proibizionismo attuale, una politica per l'immigrazione aperta e legale. Oggi l'immigrato non ha scelta o è clandestino o non può immigrare, se invece sa di poter venire legalmente, si affranca dal circuito criminale affaristico della tratta, e quindi ha in tasca anche qualche soldo per sostenersi nel periodo della ricerca di lavoro. È una persona, titolare del suo permesso di soggiorno, è un soggetto attivo sul mercato del lavoro. Sono Pietro Soldini vengo dall'Etruria meridionale sono in cerca di lavoro, questo è il mio documento, queste sono le mie impronte. Cambia tutto rispetto al rapporto con la pubblica amministrazione non mi nascondo, non mi assoggetto a protezioni ed a ricatti per difendermi dallo stato che mi bracca, che mi dà la caccia, riconosco invece allo stato e alle sue istituzioni la funzione di tutela dei miei diritti e della mia legalità. Dobbiamo insistere su questa proposta e convincere della giustezza in Italia e in Europa, anche perché senza questa realistica ed importante innovazione, anche il Libro Verde non porterà niente di buono anzi, considerando la divaricazione di posizioni che c'è in Europa sul tema dell'immigrazione, così come traspare dai due provvedimenti quasi contemporanei che sono stati assunti recentemente e di segno però completamente opposto la Spagna di Zapatero e la Germania di Schroeder, considerando questo potrebbe uscire addirittura dal Libro Verde un condensato al ribasso delle peggiori politiche comuni fra i singoli stati membri dell'Europa.

Il terzo riguarda una campagna popolare, in Italia e in Europa anch'essa, su due petizioni popolari: Ratifica della Convenzione dell'Onu sui diritti dei migranti e delle loro famiglie e l'altra sulla cittadinanza di residenza. Abbiamo dato vita a questa campagna con un Comitato promotore di persone che rappresentano un arco ampio di forze, associazioni e personalità politiche, della cultura e dello spettacolo insieme a Cisl e Uil, all'Arci, a Migrantes e altre associazioni. Questa campagna "diritti senza confini" dovrà impegnare tutti noi, tutta la Cgil fino al 18 dicembre di quest'anno per raccogliere migliaia e migliaia di firme. Trentin, che è qui con noi, ha accettato di presiedere questo comitato e io voglio ringraziarlo anche a nome vostro per questo.

C'è quindi il terreno dell'iniziativa sui grandi principi e sul quadro normativo, non solo la legge sulla immigrazione ma l'insieme del quadro normativo sul lavoro, sul welfare. C'è poi il terreno delle politiche diffuse sul territorio e del ruolo che possono svolgere le regioni, gli enti locali e la funzione contrattuale del sindacato. Quest'ultimo terreno altrettanto vasto ed importante riguarda la comunicazione interculturale, l'acceso al mercato del lavoro, le condizioni di lavoro, la sicurezza sul lavoro, la scuola, la formazione, gli ammortizzatori sociali e l'insieme delle politiche di welfare, dalla casa alla sanità, fino ad arrivare alle politiche di cooperazione allo sviluppo dei paesi poveri da cui provengono i lavoratori immigrati. Su ognuno di questi terreni i documenti di questa conferenza individuano proposte e suggestioni. Sarà necessario ed utile, per sostenere questa vera e propria vertenza nazionale, utilizzare tutta la nostra strumen-

tazione dalla contrattazione nazionale e articolata di categoria, a quella confederale e territoriale. Il nostro obiettivo non è stato e non sarà quello di produrre una contrattazione separata, una sorta di segregazione contrattuale per i lavoratori migranti. Noi siamo per affermare la parità di trattamento e di cittadinanza, una parità effettiva, e quindi il profilo dell'iniziativa sindacale dovrà rimuovere gli ostacoli alla parità, dovrà connotarsi come azione contrattuale e rivendicativa antidiscriminatoria, sapendo che su questa strada il cammino è molto impegnativo perché oggi registriamo condizioni di discriminazione per i lavoratori immigrati in tutte le sfere della vita sociale dal mercato del lavoro, al lavoro, al salario agli ammortizzatori sociali, al welfare nazionale e locale, fino al sistema pensionistico, e anche su questo abbiamo proposto diciamo puntigliosamente nel documento queste discriminazioni. In molti casi si tratta di discriminazioni cosiddette istituzionali, cioè sancite proprio dalla legge e che vanno rimosse con azioni riformatrici. In molti altri casi, si tratta di svantaggi che non rendono effettiva la parità di trattamento formalmente sancita e qui deve intervenire la nostra capacità contrattuale innovativa, che può valere per gli immigrati e più in generale per tutti i soggetti deboli, tanto più quando si somma lo svantaggio e la debolezza per esempio di essere una donna, immigrata che lavora nell'isolamento più completo di una famiglia in un ciclo continuo di lavoro-convivenza con il suo datore di lavoro.

È una grande e bella sfida che ci proponiamo, è alla nostra portata? Possiamo farcela? Beh! Non è proprio scontata la risposta a questo interrogativo. Non nascondo che anche personalmente alterno entusiasmo a sconforto, ma razionalmente vediamo un po' come siamo messi. Indubbiamente la Cgil è l'organizzazione più rappresentativa di questo mondo dell'immigrazione con i suoi 170.000 iscritti, sapendo peraltro che nella realtà sono sicuramente di più e questo è confortante; diverse strutture di categoria e territoriali non sono ancora in grado di distinguerli fra italiani e stranieri e questo è molto sconfortante. Rappresentano circa il 7-8% degli iscritti attivi alla nostra organizzazione, contiamo circa 1300 delegati nelle Rsu e circa 170 dirigenti immigrati che lavorano nelle nostre strutture, nella nostra organizzazione. Contiamo su una rete di uffici e sportelli in oltre 100 camere del lavoro. Non vi è nel nostro paese nessun'altra organizzazione nella sfera sindacale, sociale e politica che può vantare questo livello di rappresentanza, d'integrazione e di appartenenza. Ma non possiamo dichiararci soddisfatti. Abbiamo detto quanti sono gli iscritti ma, se contiamo gli immigrati negli organismi dirigenti la percentuale scende a meno di un terzo e se li contiamo nelle segreterie, la percentuale tende a zero salvo qualche lodevole eccezione, qualche fiore all'occhiello che, se rimane tale, rischia l'appassimento.

C'è quindi, in primo luogo, un problema serio di rappresentanza dei lavoratori immigrati negli organismi dirigenti ed esecutivi della nostra organizzazione. Una politica di promozione di quadri immigrati che assuma il principio della proporzionalità come regola sana e democratica per una grande organizzazione come la nostra, di rappresentanza generale e plurale. Mutuando dall'esperienza della rappresentanza di genere e della norma antidiscriminatoria, noi non pensiamo in questo caso all'imposizione delle quote,

ma pensiamo invece ad un percorso per obiettivi intermedi, esigibili e verificabili in tempi certi, che autonomamente ogni gruppo dirigente nel suo congresso si dà, sceglie, assume di cui i gruppi dirigenti siano responsabili e garanti. Senza questa scelta coraggiosa si corre il rischio di una deriva verso forme di auto organizzazione e di auto rappresentanza in corpi separati e ghettizzanti, le spinte in questa direzione ce ne sono e si manifestano attraverso la nascita di numerosi pseudo sindacatini degli immigrati o peggio ancora etnici.
In secondo luogo proponiamo un processo di dipartimentalizzazione delle strutture che si occupano di immigrazione, per superare anche qui la dimensione settoriale e separata. Il dipartimento deve avere strumenti e mezzi per rispondere alla complessità, alla trasversalità, in grado di interloquire con l'insieme delle organizzazioni in condizione di parità. Al dipartimento dovranno far capo i comitati o le consulte degli immigrati come luoghi di rappresentanza, di elaborazione e consultazione e di valorizzazione e crescita di quadri e del nostro patrimonio di risorse umane, così come previsto all'art. 8 del nostro statuto.
In terzo luogo la scelta di stabilizzare, qualificare e rafforzare i servizi all'immigrazione, l'attività di sportello integrandola a pieno titolo al sistema dei servizi della Cgil in un rapporto funzionale e sinergico con gli altri servizi in particolare con l'Inca, che può svolgere un ruolo importante sia nella rete dei servizi agli immigrati che stanno in Italia sia nei loro paesi d'origine. Oggi i nostri sportelli immigrati non godono ancora della considerazione adeguata e vivono ancora purtroppo in una eccessiva precarietà, eppure svolgono un lavoro preziosissimo e rappresentano la porta d'ingresso dei lavoratori immigrati nella Cgil. Il dipartimento quindi, al di là dei nominalismi, e con la necessaria flessibilità che tiene conto della differenza, da struttura a struttura, fra territorio e territorio, diventa il punto di snodo di queste tre funzioni: coordinamento politico, rappresentanza e servizi; nelle piccole camere del lavoro queste tre funzioni potrebbero essere in capo alla stessa persona, ma rimangono sempre tre funzioni distinte, e nello stesso tempo intrecciate fortemente tra di loro. Anche su questi temi organizzativi avete avuto un documento strutturato in cartellina. Anch'esso, in connessione con il documento sulle politiche generali e contrattuali implica un'assunzione importante di responsabilità, la scelta quindi di un forte investimento e innovazione; perciò è necessario il congresso della Cgil. Noi condividiamo la proposta del segretario generale e dell'insieme della segreteria di effettuare un congresso con un documento unitario per tesi, anche diverse tra di loro che possa consentire una ricerca più avanzata, su questi temi di frontiera come è l'immigrazione, un confronto libero, una ricerca di senso più che di conta del consenso. Per quanto ci riguarda un congresso su documenti contrapposti rischierebbe di relegare il tema dell'immigrazione nello spazio della retorica. Il centesimo compleanno della Cgil merita altro. "Proprio sul filo della frontiera commissario ci fai fermare su questa barca troppo piena non ci potrai più rimandare su questa barca troppo piena non potremo mai più ritornare". Di questa frontiera dolorosa ci canta mirabilmente Ivano Fossati, in una canzone bellissima intitolata Pane e coraggio. Noi oggi vogliamo parlare del lavoro e dei diritti, le nuove frontiere dell'immigrazione.

INTERVENTI

Sindacato e immigrazione su scala globale

CATELEN PASSCHIER
Segreteria Confederazione europea dei sindacati

Grazie per avermi invitato a parlarvi a nome della confederazione europea dei sindacati su un tema che è così vicino al cuore del movimento sindacale. Quando dico Ces, Confederazione europea dei sindacati, bisogna aver presenta che la Ces oggi organizza 60 milioni di lavoratori in tutta Europa che fanno parte di 85 federazioni sindacali da 35 paesi dell'Unione Europea e altri paesi europei. Per quanto riguarda me, io sono segretaria confederale della Ces e mi occupo di uguaglianza fra i sessi, di migrazione ed integrazione, di legislazione e politiche sociali. Diciamo che è un mix molto che funziona molto bene come mix ma certamente è una grande sfida. Sono molto contenta di trovarmi qui a partecipare a questa conferenza che mi dà anche una importante opportunità di imparare delle cose sulla realtà italiana, sull'azione sindacale italiana in questo campo. Migrazione e integrazione questi due temi sono temi di grandissima importanza per il futuro dell'Europa e i sindacati su questi due temi avranno un ruolo molto importante da svolgere.

Posso dirvi che come segretaria confederale io viaggio in tutta Europa e davvero l'Europa sta cambiando molto. Se guardiamo all'altro estremo dell'Europa, io recentemente sono stata a Helsinki e quando sono intervenuta ho ricordato la mia visita precedente in quella città nel 1990, ero lì con un ruolo diverso e mi sono trovata, era una giornata estiva in una grande piazza dove c'erano migliaia di persone, e la per là notai qualcosa che mi pareva strano, mi sono resa conto solo tornando ad Amsterdam che cos'era questo qualcosa di strano. Questo qualcosa è il fatto che in quella intera piazza di Helsinki c'erano solo bianchi mentre nel 1990 ad Amsterdam, già il 25% della popolazione era di origine straniera. I Paesi Bassi che sono la mia patria, ma anche Belgio, Germania, Gran Bretagna, Francia sono tutti paesi che da decenni vivono una storia di immigrazione, sono paesi che sono diventati multicolori e multiculturali. Anche se ora hanno molti problemi ad affrontare questi temi. Bene i paesi hanno oggi di fronte la nuova sfida dell'allargamento dell'Unione Europea. Altri Stati membri dell'Unione come il Portogallo, la Grecia, l'Italia hanno subito dei grandi mutamenti nell'ultimo decennio, sono passati da paesi di emigrazione a paesi di immigrazione. E anche come paesi membri dell'Unione Europea sono divenuti paesi da cui ci si aspetta una posizione di grande durezza e di resistenza perché sono i paesi che devono

resistere a questa potenziale invasione di migranti dai Balcani o dall'Africa. All'altro capo dell'Europa la Finlandia come vi dicevo ha anch'essa visto una trasformazione del proprio ruolo da paese di emigrazione a paese di immigrazione con frontiere aperte a sud e a est, per esempio con l'immigrazione dalla Russia e dall'Estonia. E anche i nuovi stati membri dell'Unione Europea che in molti paesi della vecchia Europa vengono visti come un potenziale pericolo dal punto di vista dell'immigrazione, contemporaneamente questi nuovi stati membri affrontano anche loro questi flussi immigratori che vengono dall'esterno, dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalla Russia e che arrivano agli Stati Baltici, in Polonia, in Ungheria persino sulla Bulgaria anche se la Bulgaria ha solo iniziato il percorso di ingresso in Unione Europea. Vi ho dato questo quadro per darvi un'idea di quanto questi temi sono davvero oggi importanti per tutti i membri della Ces. Perché l'Europa davvero sta cambiando.

Contemporaneamente però c'è qualcosa di importante che dobbiamo ricordare. I sindacati sono stati fondati in un periodo in cui la migrazione rappresentava una questione importante. Perché c'era ad esempio una migrazione dalle zone rurali alle città industrializzate. I sindacati quindi hanno sempre avuto un ruolo molto importante che è il ruolo di integrare al proprio interno i lavoratori migranti, integrarli all'interno di strutture che offrissero loro un luogo di appartenenza, un luogo di partecipazione, un luogo in cui svilupparsi e crescere come persone. Un'altra cosa è importante: i sindacati hanno sempre lottato, si sono sempre dovuti battere ma con obiettivi anche ambigui, perché hanno sempre chiesto un'uguaglianza dal punto di vista dei diritti economici e sociali, un'uguaglianza fra lavoratori locali e lavoratori migranti ma questo non solo perché era un obiettivo giusto ma anche perché si trattava di una strategia importante per evitare una concorrenza fra diversi gruppi di lavoratori. Ma i sindacati contemporaneamente sono stati anche spesso sedotti dalla voglia di prendere una posizione difensiva nei confronti dell'immigrazione, con la rivendicazione di un controllo da parte dello stato che imponesse delle restrizioni, con la domanda di essere tutelati dalla concorrenza nel mercato del lavoro, ed oggi nei sindacati di oggi esistono entrambi questi atteggiamenti.

Questa ambiguità che è nella storia del movimento sindacale la abbiamo ritrovata in parte anche nelle differenze fra le posizioni che hanno assunto i sindacati membri della Ces nei confronti del processo di allargamento dell'Unione Europea e da questi stessi sindacati è venuta la richiesta di misure transitorie. Credo però si debba anche sottolineare ed è molto importante farlo che la dirigenza sindacale ha sempre riconosciuto che a questa ambiguità si poteva solo dare un'unica risposta e cioè chiudere il divario fra lavoratori locali e lavoratori stranieri accogliendoli al proprio interno organizzando questi lavoratori. Oggi tutti i sindacati che fanno parte della Ces sono in una situazione in cui devono prendere una posizione molto chiara su questi temi e devono farlo in una situazione in cui l'Unione Europea, gli Stati membri dell'Unione Europea spesso mandano dei messaggi contraddittori. Da un lato ci sono le statistiche sociali, le ricerche che indicano come c'è bisogno di nuova immigrazione, che anzi vanno reclutati nuovi immi-

grati per far fronte alle carenze di manodopera sul lavoro e ci dicono che l'immigrazione è la soluzione numero uno per risolvere i problemi demografici dell'Europa. D'altro canto la maggior parte dei politici ci dicono che ci sono enormi problemi di integrazione dei migranti e delle loro famiglie e che non c'è spazio e non si vuole avere migliaia di richiedenti asilo, di migranti che non sarebbero i benvenuti che vanno espulsi, insomma ci dicono e ci presentano sempre la migrazione come un grande problema.

Queste sono le cose che io incontro ovunque in Europa e ve ne parlo per dare il senso di quanto i sindacati sono sottoposti a delle pressioni enormi da tutte le direzioni. Rimane però che l'unico modo per andare avanti è una politica che sia fondata su un punto di vista dei diritti umani che riconosca che tutti gli esseri umani meritano di essere trattati con dignità, meritano il rispetto di questo diritto umano fondamentale essere trattati con dignità, essere liberi da ogni discriminazione, in qualsiasi modo motivata. Una mia cara collega inglese, che viene dalla Malesia, dice: "abbiamo chiesto forza lavoro e ci sono arrivate delle persone.". Il nostro ruolo di sindacalisti non è quello di occuparci di condizione giuridica e di scegliere se assegnare o non assegnare uno stato giuridico alle persone. Il nostro compito di sindacati è occuparci dei lavoratori, di come organizzarli, come impedirne lo sfruttamento e di come migliorarne le condizioni di lavoro. Il diritto più elementare di base dal punto di vista sindacale è la libertà di associazione e di contrattazione collettiva. Pertanto organizzare i lavoratori non organizzati, non sindacalizzati che siano legali o che siano clandestini è comunque lo strumento principale per combattere lo sfruttamento.

In questi ultimi anni alla Ces è stato chiesto spesso di prendere posizione a livello europeo su tutti i principali temi. Recentemente la Commissione Europea ha chiesto all'opinione pubblica di pronunciarsi su un Libro Verde proprio sui temi dell'immigrazione ma non si tratta solo di questo c'è il problema di come affrontare la questione dei diritti fondamentali in Europa, la non discriminazione, i mutamenti demografici. Tutti questi temi sono fortemente interconnessi. Quindi come Ces cerchiamo di rispondere a tutto questo quadro di questioni con un approccio integrato e vorrei darvene alcuni esempi.

L'immigrazione non va affrontata come una questione che riguarda il rispetto della legge e dell'ordine pubblico, è una questione che riguarda il mercato del lavoro ma non per questo rappresenta una soluzione facile per tutti i problemi del mercato del lavoro. Quindi la prima cosa che noi diciamo è che vanno affrontati i problemi reali e i bisogni reali, che ci vuole un forte coinvolgimento delle parti sociali per farlo e per trovare il modo giusto di affrontare questi problemi. La seconda cosa che diciamo è che noi vogliamo che l'immigrazione venga vista come qualcosa di positivo dal punto di vista del valore aggiunto che portano i migranti e le loro famiglie alla società, all'economia, alla cultura. La terza cosa che diciamo è che se non si può avere delle politiche corrette sulla migrazione senza dare cittadinanza, cittadinanza sui luoghi di lavoro, cittadinanza nelle comunità locali, cittadinanza a livello nazionale. Avere una cittadinanza di seconda classe, una cittadinanza addirittura di terza classe o nessu-

na cittadinanza è la situazione che proprio crea sfruttamento e che crea quel tipo di situazione che molti temono, cioè il disagio sociale e la concorrenza sleale.
Il quarto punto: noi affermiamo che le politiche europee e le politiche nazionali sulla migrazione devono essere affrontate assieme e che i datori di lavoro non possono esclusivamente vedere la migrazione come la soluzione a breve termine ai problemi del mercato del lavoro come se i migranti fossero dei fazzoletti Kleenex usa e getta, chiediamo invece delle soluzioni sostenibili che tengano conto di quali sono gli effetti della migrazione sui paesi di origine e sui paesi di accoglienza e che quindi creino delle possibilità reali di integrazione.
La quinta cosa che diciamo è che le autorità dovrebbero essere molto più dure nei confronti dei datori di lavoro cioè su coloro che sfruttano e non nei confronti delle vittime dello sfruttamento. Se l'Europa vuole diventare davvero l'economia competitiva del mondo (quello che ripetono continuamente a Bruxelles) allora l'Europa deve fare un investimento sulle persone, sui loro talenti, sulle loro professionalità e non puntare ad una concorrenza fondata sul basso costo del lavoro.
Il sesto punto: noi parti sociali dobbiamo avere un ruolo molto più forte dobbiamo comunicare un forte messaggio che chiede un miglioramento della condizione della manodopera migrante dei gruppi etnici minoritari quelli già esistenti nei paesi. Penso quindi che sia molto importante che alla tavola rotonda di oggi pomeriggio parteciperà un rappresentante dell'associazione imprenditoriale della Confindustria. Le parti sociali hanno un ruolo molto importante da svolgere nella gestione della migrazione e della lotta e prevenzione alla discriminazione nei luoghi di lavoro e nella società nel suo insieme.
L'ultimo il settimo messaggio, ma non ultimo in ordine di importanza è il seguente: che se noi vogliamo un sostegno dei cittadini europei dei lavoratori che vivono in Europa, dei locali, a queste politiche a questi atteggiamenti, allora a livello europeo noi dobbiamo garantire loro una protezione di base, una protezione in termini di tutela del lavoro, in termini di sicurezza sociale e questo tipo di tutela di base non in tutti gli stati membri dell'Unione Europa oggi esiste. Noi chiediamo quindi che in tutte le politiche dell'Unione Europea venga portato avanti questo cioè il rispetto delle relazioni industriali il rispetto e la tutela delle condizioni di lavoro, qualcosa che è molto diverso per esempio di quello che è il contenuto della bozza della direttiva europea sui servizi. Noi chiediamo di difendere i valori del modello sociale europeo e di combattere e difendere i lavoratori dal senso di insicurezza che milioni di lavoratori oggi vivono. Questo è necessario anche per aiutare il nostro movimento, il movimento sindacale a svolgere un ruolo molto importante che è il ruolo di coesione.
Ma alla fine dei conti noi non dovremmo tirarci indietro rispetto ad un ritorno alle cose elementari. Noi dovremmo aver presente non solo i nostri punti di debolezza ma far conto anche sui nostri punti di forza. La Ces due anni fa ha elaborato un piano di azione per la lotta al razzismo ed alla xenofobia e recentemente ha adottato la risoluzione sul futuro delle migrazioni. Noi abbiamo un movimento sindacale che copre tutta Europa con la Ces e copre tutto il mondo con la Cisl Internazionale e la Cml. Noi in questa era di migrazione dovremmo centrare l'atten-

zione su una cooperazione sindacale che attraversi le frontiere. Dovremmo avere una tessera sindacale europea, dovremmo costruire un sistema di mutuo soccorso di sostegno reciproco. Dovremmo trovare delle modalità innovative di portare avanti il lavoro di organizzazione e la contrattazione sindacale collettiva a livello transnazionale.

E la cosa più di base di tutte è che dobbiamo organizzare i lavoratori migranti, i lavoratori che appartengono alle minoranze etniche al nostro interno nelle nostre fila e dare loro posizioni di visibilità e di responsabilità. Il movimento sindacale ha un ruolo molto importante da svolgere la lotta per un'Europa aperta, per un'Europa sociale, per un'Europa tollerante. Dobbiamo convincere i nostri iscritti ma anche il mondo esterno che se non vinceremo questa lotta l'Europa diventerà davvero un brutto posto in cui vivere. Per tutti noi.

BRUNO TRENTIN

Presidente Comitato Diritti senza Confini

Condivido pienamente la relazione di Piero Soldini, il contenuto del documento e quindi non vorrei ripercorrere la serie di obiettivi indicati da questa riunione né ripetere le analisi che abbiamo fatto tante volte sull'assurda situazione italiana che vede il nostro paese alla coda fra tutti i paesi europei in questo momento di fronte al problema, dell'immigrazione, di fronte al problema che si voleva seppellire, dell'asilo politico. Io penso soprattutto che una conferenza come questa e quindi il congresso della Cgil deve dare alla battaglia per i diritti uguali per i fratelli immigrati carattere di una nuova dimensione dell'azione sindacale. Non solo con adeguate misure legislative che preparino sin da oggi il terreno in vista di una nuova maggioranza politica nel nostro paese o della ripresa in sede europea della battaglia per la cittadinanza europea, degli immigrati di una certa residenza, o come il diritto di soggiorno per chiunque voglia trovare un lavoro e stipulare un contratto nel nostro paese come condizione per ristabilire una parità di diritti fra tutti i cittadini.

Ma volevo sottolineare soprattutto una nuova dimensione dell'azione sindacale che si impone di fronte a queste trasformazioni profonde del mercato del lavoro, attraverso la disarticolazione di molti interessi, la presenza di bisogni e di necessità anche diverse che per realizzarsi hanno bisogno di trovare solidarietà fra diversi. La necessità che il sindacato si dia anche una dimensione che non sia soltanto quella rivendicativa e contrattuale. Penso quindi ad iniziative nella società civile, nelle istituzioni locali che accompagnino ed anticipino il superamento della legge Bossi-Fini. Penso che per questo il problema di nuovi centri di accoglienza, della battaglia per l'accesso alla scuola dei lavoratori immigrati, diventa un problema del sindacato, anche riscoprendo la dimensione del volontariato. Abbiamo avuto alcuni esempi nel passato, positivi ma solitari. Noi abbiamo bisogno di essere non soltanto negoziatori contrattualisti ma gente che spende una parte della propria esistenza nel lavoro concreto per dare spazio, asilo, aiuto ai nostri fratelli. Penso alla creazione di cooperative per l'abitazione di lavoratori immigrati, penso alla battaglia nei centri di assistenza sanitaria per elementi di specializzazione anche nel campo medico che consentano il

dialogo fra le diverse culture che si impongono in questo paese, superando le barriere che anche lì rischiano di separare cittadini con uguali diritti. Penso ai centri sociali di riabilitazione per chi è stato malato, per chi è stato ferito, per chi è stato infortunato, consentendogli non soltanto di recuperare fisicamente una propria capacità di lavoro ma anche di recuperare un rapporto sia con la lingua materna, sia con la lingua acquisita per consentire anche qui il dialogo fra diverse culture. Non mi è mai uscita dalla testa la visita ad un centro sociale gestito dal sindacato a Parigi in Francia, dove con l'assistenza della previdenza sociale, della sicurezza sociale, si poteva aiutare un manovale algerino che si era gravemente infortunato al recupero non solo fisico ma ala comprensione della propria lingua che scritta non conosceva e all'acquisizione della lingua del paese di accoglienza e la fornitura di un mestiere di una specializzazione. Era un muratore non poteva ricominciare quell'esperienza, è diventato un informatico. Esperienze di questo genere che nascono anche dalla passione, non soltanto da provvedimenti legislativi, ecc. da una passione attiva e militante fra medici, dirigenti sindacali, militanti devono diventare secondo me un connotato di questo sindacato generale che è la Cgil.

Penso alle esperienze che dobbiamo promuovere anche come sindacato, non lasciando alle forze politiche l'elezione di consiglieri municipali usciti delle schiere dell'immigrazione. Penso ad una nuova leva di dirigenti sindacali con responsabilità generali per tutti gli iscritti alla Cgil, che deve essere sostenuta preparata anche da una politica di formazione sindacale che va intensificata. Insomma, un sindacato che riscopra anche la dimensione del volontariato vuol dire aprire una nuova fase attiva della solidarietà fra i fratelli diversi, capace di accogliere il loro contributo umano e culturale alla costruzione di una società per tutti in primo luogo per i lavoratori autoctoni di una società solidale.

Ora si tratta di dare a questo impegno anche la prospettiva di una vera e propria svolta anche istituzionale e costituzionale. Conosciamo i problemi che sorgono dal punto di vista formale per il riconoscimento del diritto al voto dei lavoratori immigrati, il vincolo dato dalla costituzione che riserva questo diritto al cittadino italiano. Dobbiamo batterci per una revisione della costituzione che abbia questa precisa finalità, che crei uno spazio di civiltà laddove per ragioni storiche ancora mancava quando fu redatta la costituzione.

Penso che è ora di lottare di fronte alle varie forme di lavoro nero, di sottosalario dei lavoratori immigrati ma anche di fronte alle discriminazioni che continuano nel lavoro delle donne nella condizione femminile sul lavoro, nei giovani che un'ideologia bastarda condanna al sottosalario nei primi anni di occupazione, con l'illusione che in questo modo si aumenta l'occupazione mentre in realtà si cacciano soltanto i lavoratori più anziani. Credo che una legge per la parità assoluta, a parità di lavoro e di qualifica, per gli immigrati, per le donne, per i giovani, sia un obiettivo immediato del movimento sindacale italiano. E' l'articolo 36 della costituzione che lo prevede si tratta di vietare quindi con una legislazione magari graduale tutte le contrattazioni in deroga a questo diritto e questo ci interroga anche noi i tanti casi in cui abbiamo mancato questo principio spesso influenzati da ideologie altrui. Si tratta di consentire in questo modo, anche in questo modo, di

combattere con la legge le forme di lavoro nero, le forme di lavoro sottopagato o contratti aberranti come quelli che sono stati stipulati a Milano dalla municipalità. Infine, io penso ad una legislazione per l'invecchiamento attivo, la riqualificazione, la mobilità e la sicurezza dei lavoratori anziani che riguarda anche i lavoratori immigrati. Che cosa vuol dire per un lavoratore immigrato essere disoccupato a 45-50 anni e destinato quindi alla disoccupazione strutturale fino ad una pensione che magari non percepirà mai? E' un problema che sempre più diventerà decisivo per un sindacato degno di questo nome. C'è un problema di aiuto allora all'aggiornamento professionale, alla riqualificazione, alla mobilità assistita che consenta anche a questo paese di avere una forza lavoro attiva non in diminuzione. Oggi sopra i 50 anni lavora in Italia meno del 30% della popolazione di questa classe di età, e sono sicuro che per i lavoratori immigrati il problema è ancora più grave.

Si tratta, infine, per me, perché la cosa mi scotta molto, di superare una grave lacuna della legislazione italiana fonte di mille arbitri anche in questi giorni e di mille violenze. Parlo dell'assenza di una legislazione sul diritto individuale all'asilo politico. Vi sono stati anche nella precedente legislatura enormi ritardi ed anche gravi errori. Io ne ho commesso uno come presidente del Centro Italiano Rifugiati: mi ero convinto che una legge a se stante del diritto d'asilo fosse, in un paese civile come si auspica diventi l'Italia, più rapidamente approvata da un parlamento con una maggioranza di centrosinistra, di una legge sull'immigrazione e fui tra quelli che convinsero sia Giorgio Napolitano che Livia Turco a non toccare questo problema all'interno della legge per l'immigrazione, che tra l'altro si prospettava allora con degli orientamenti molto problematici. Si parlava a proposito del diritto di asilo non degli immigrati, di quote, una lesione vera e propria ad un principio costituzionale. Pensando che una legge a sé stante poteva essere un obiettivo più ravvicinato. È stato un grave errore: anche nel centro sinistra si manifestarono resistenze culturali che bloccarono per un lungo periodo l'approvazione di quella legge, fino al momento in cui essa non era più in tempo per essere approvata nella legislatura. Penso alla permanenza di formule come il paese terzo sicuro, allora c'era ancora la Turchia, in questa condizione, e questo riguardava gli immigrati turchi che potevano essere rispediti in quel paese proprio nel paese che li perseguitava, penso alla condizione indefinibile di mettere come necessità per acquisire l'asilo politico l'essere in pericolo di vita, quasi che la persecuzione dei giornalisti, dei professori, l'esclusione dagli uffici pubblici non fossero, come è avvenuto in tutti i paesi, i primi passi verso la repressione fisica, verso l'imprigionamento, verso la deportazione. Noi ci opponemmo a una formula di questo genere, mettendola fra le varie possibilità da prendere in considerazione ed anche per questo non passò la legge. Ora, siamo l'unico paese oggi in Europa che non ha una legislazione sull'asilo.

Io credo che si tratta di aprire una grande battaglia culturale e politica che non può conoscere indugi. Penso che anche qui il sindacato possa farsi portatore, promotore di un disegno di legge di iniziativa popolare per affermare il volto democratico, non razzista dei lavoratori italiani. Credo che bisogna evitare, lo diceva il compagno

poco fa, ogni paura, ogni reticenza, la battaglia per il diritto di asilo è una battaglia di libertà per tutti e dobbiamo avere il coraggio di metterla al centro della nostra iniziativa, di farne se possibile un elemento caratterizzante di quello che sarà, ci auguriamo presto, un nuovo governo del paese. Anche così io credo è possibile superare non solo le nefandezze di oggi ma anche le carenze gli errori dei governi che hanno preceduto Berlusconi. Si tratta di aprire (e tocca a noi) anche un confronto con i sindacatini, con le associazioni che si chiudono in un'ottica cooperativa che sono magari le più facili vittime del sottosalario, della discriminazione fra lavoratori immigrati e lavoratori italiani, di aprire una grande stagione di libertà con i fratelli immigrati, con loro come protagonisti, con loro come dirigenti.

ANNA BIONDI

Segretaria gruppo lavoratori Oil

Sono molto contenta di essere qui in questa occasione, non solo perché vengo dalla Cgil e adesso lavoro per la Istu, la confederazione internazionale dei sindacati liberi sono direttrice dell'ufficio di Ginevra ed in questa qualifica anche segretaria del gruppo lavoratori dell'Oil. Quindi vi parlerò brevissimamente in tre secondi (certamente state aspettando l'ultimo intervento) dell'importanza anche delle norme dell'Oil. L'importanza appunto di andare a vedere la dimensione della migrazione partendo dal quadro nazionale; penso che la relazione di Piero sia stata un momento estremamente importante per tutti noi, non ho nulla da aggiungere rispetto alle linee politiche che mi trovano completamente d'accordo; rispetto all'intervento di Catelen che ci da questa importanza della dimensione europea. Tuttavia bisogna andare al di là. Infatti il vostro documento stesso dice come la stragrande maggioranza degli immigrati proviene da paesi terzi non comunitari non legati all'Italia da accordi e quindi come bisogna proprio cercare di allargare questa dimensione.

Se mi permettete un piccolo riferimento al lavoro ed anche alla fierezza di venire dalla Cgil perché credo che non solo questa assemblea dimostri come questo sindacato è sempre stato all'avanguardia nel rispetto dei temi di uguaglianza dei diritti, nel cercare di cambiare noi stessi per cambiare il resto della società. Mi ricordo con tanto piacere quando abbiamo cominciato questo lavoro mi ricordo quando abbiamo lanciato l'idea del 18 dicembre e come immediatamente questa idea ha preso piede e quanto bellissimo lavoro avete fatto. Mi ricordo anche il mio pezzo di lavoro con l'Inca degli Stati Uniti, perché credo che l'Inca sia davvero una componente fondamentale rispetto al lavoro della migrazione.

Emigrazione, immigrazione cioè voglio dire i lavoratori che in un modo o in un altro, io sono una lavoratrice emigrata in questo momento e certamente con tutte le difficoltà con naturalmente la facilitazione rispetto al mio lavoro, però con anche le difficoltà dell'uscire da una dimensione nazionale. Se mi permettete un piccolissimo riferimento alla Istu: generalmente la Istu è proprio considerata come l'ultima delle organizzazioni essendo il grande pachiderma internazionale che arriva sempre ultimo. Per la prima volta, devo dire, con il congresso del Giappone di Miasaki del dicembre passato l'Istu stessa si è lanciata su alcune linee princi-

pali di lavoro trasversali (che il compagno giustamente citava) essendo un organizzazione internazionale certamente il lavoro sulla globalizzazione, le zone franche, le multinazionali, la lotta alla povertà, ma anche centrale: il lavoro sulla migrazione. Ho cominciato a lavorare sei anni fa con l'Istu: era roba dove non ci si poteva mettere le mani, cioè era un lavoro dove si dava attenzione perché in questo c'è un sacco di resistenza. Io credo che il movimento stia cambiando e la prova è appunto il vostro lavoro.

In modo telegrafico: la realtà dei 115 milioni di lavoratori migranti, il 3% almeno della forza lavoro mondiale, sono dati di fatto che appunto ci pongono la necessità della prospettiva internazionale. Vi invito e prendere in considerazione il fatto che avete cominciato la campagna per la ratifica della convenzione Onu, che è molto importante da un punto di vista politico, però vi invito a non sottovalutare le convenzioni delle organizzazioni internazionali del lavoro, anche perché di fatto, (probabilmente per una serie di situazioni contingenti) l'Italia paese di emigrazione ad un certo punto ha ratificato, uno tra i paesi europei, proprio perché vedeva questa come una cosa utile per i nostri migranti, le convenzioni dell'Oil. Quindi non solo le convenzioni fondamentali, ovvero la libertà sindacale, la contrattazione collettiva, la lotta al lavoro minorile, il lavoro forzato ma anche l'uguaglianza, la non discriminazione, l'uguaglianza salariale ma le due convenzioni specifiche sui migranti, 97 e 143 e la convenzione 118 sulla parità di trattamento e sicurezza sociale. Voglio citare l'ottimo documento preparato dall'Inca, Gina Turatto me lo ha passato prima perché è molto importante appunto vedere come di fatto si possono utilizzare queste normative, quindi vi invito proprio ad usare questi strumenti per dire che l'Italia di fatto ha ratificato e quindi è tenuta ad applicare la normativa presente in queste convenzioni.

Io credo che si possa fare un lavoro insieme, io come segretario del gruppo lavoratori dell'Oil volentieri sarò contenta di lavorare con Piero e gli altri compagni anche per vedere come utilizzare al meglio questi documenti. L'importanza della contrattazione collettiva, parità di trattamento e cittadinanza, non ho bisogno di reintegrare questi temi che sono venuti e verranno fuori dal documento. L'importanza di integrare i migranti nella struttura del sindacato. Io credo che come me (che ho fatto le battaglie delle donne all'interno del sindacato) molti ritrovano tanto della stessa tematica: le battaglie di uguaglianza, le battaglie di non discriminazione, gli obiettivi per costruire un sindacato diverso, per costruire l'integrazione. Mi veniva in mente la cosa che si diceva prima rispetto alle volte alla creazione di piccole strutture, i sindacati specifici o le piccole strutture di ghettizzazione,ancora una volta mi tornava in mente il lavoro dell'Inca, negli Stati Uniti. E' evidente che quando lavori in una situazione dove si cerca di aggregare ti trovi a lavorare con l'associazione Castellammare di Stabia di New York, ciò è normale, dove si vince? Si vince quando tu ti poni come ufficio che offre servizi, offre servizi in modo chiaro senza nessun tipo di compravendita, quando ti fai conoscere per il valore del lavoro e quando porti lavoro aggiunto. Questa cosa paga, quindi sicuramente non vi fate impaurire da queste realtà ci saranno sempre, marginalmente ci saranno sempre però secondo me l'ap-

proccio della Cgil è vincente.
In modo telegrafico voglio dirvi che nel 2004 alla conferenza dell'Oil sulla migrazione è stato deciso di andare verso una norma quadro dell'Oil. Perché una norma quadro? Naturalmente è evidente che chi conosce le convenzioni dell'Oil sa che sono convenzioni da ratificare a livello nazionale e giustamente diventano norma. Però ci si è anche resi conto che solo la prospettiva nazionale non paga, proprio per i vari problemi che venivano fuori dalla discussione. Allora per cercare di dare una norma quadro basata sui diritti appunto si spera di arrivare a novembre 2005 a questa discussione.
Non entro, nelle varie 20 componenti di best practice, di azione positive da fare che sono contenute in questo documento in quella che sarà la norma quadro però le passerò sia a Leopoldo che a Piero vorrei che fossero tradotte anche in italiano è un documento piccolo io credo che sia importante riflettere anche in Italia rispetto a queste componenti.
L'ultima cosa: in questa riflessione è importante legare un altro pezzo che appunto viene da queste 20 norme di best practice sulle quali si sta lavorando. Mi sembra importante e invito Piero ed i compagni a questa riflessione: legare anche la parte migrazione e sviluppo, cioè sviluppo dei paesi dai quali proviene la migrazione, l'aiuto per esempio ai migranti rispetto alle rimesse, rispetto al cercare di non pagare queste enormi spese che devono pagare i migranti per trasferire i soldi nel paese di origine. Un'altra cosa molto importante è indubbiamente il riconoscimento del titolo di studio e di qualifica che sicuramente dovrà essere fatto. Insomma buon lavoro, un sacco di lavoro però questa è la linea giusta.

Conclusioni mattinata

MAURO GUZZONATO
Segretario confederale Cgil

Questa conferenza nazionale sulle nuove frontiere dell'immigrazione, può e deve rappresentare una tappa importante e concreta nel percorso che ci sta portando al nostro congresso. In questi due giorni ci stiamo concentrando su uno dei fenomeni più importanti, globali, sconvolgenti e, se mi permettete, anche dolorosi del nostro tempo. Sappiamo che questa è una frontiera difficile, ma sappiamo anche che segnerà il destino della nostra società, determinandone il suo grado di civiltà e di sviluppo. Inoltre, penso fermamente che segnerà una prospettiva decisiva per il futuro stesso del sindacato, in particolare per la Cgil, perseguendo noi (da un certo numero di anni), una strategia per affermare i diritti.
Non è, quindi, una riflessione che decidiamo di avviare ora: abbiamo alle spalle un'esperienza significativa, che ci ha portato a conseguire quei risultati politici e organizzativi ricordati bene da Piero Soldini nella sua relazione. Ma questi buoni risultati non ci soddisfano, essendo ancora lontani da quelli che, a mio parere, è necessario raggiungere. Avvertiamo che la questione immigrazione va sempre più assumendo dimensioni generali e rilevanti, allargandosi e trasformandosi continuamente e agendo fortemente sulle coscienze, sugli equilibri sociali e sulla nostra economia. Pur riscontrandone le difficoltà, vi è l'esigenza, non rinviabile, di realizzare un cambio di marcia e di attuare un salto di qualità, con le modalità già proposte oggi. Io penso che dovremo imporci un approccio più complesso e più impegnativo

per tutto ciò che riguarda le tematiche dell'immigrazione, i problemi di tutela e di affermazione dei diritti. Dovremo provare a vedere come questa grande questione del nostro tempo possa uscire dai ghetti quotidiani del nostro lavoro. Io credo che questa sia la condizione di partenza indispensabile: lavorare per una politica sui temi dell'immigrazione più complessiva e incisiva.

Muoverci in questa direzione significa, prima di tutto, attuare un'instancabile e durissima battaglia culturale e politica, spesso in contro tendenza con l'attuale senso comune. E' la battaglia contro la paura, contro un errato senso di sicurezza, contro la diffidenza, il pregiudizio e la demagogia con la quale si cerca di contraddistinguere tutti i giorni il vivere sociale dei cittadini italiani ed europei. È una lotta strenua contro gli stereotipi mediaticamente amplificati per cercare di rovesciare la realtà nel sentire comune delle persone. La vittima si trasforma così in colpevole: lo sfruttato, il più debole diventa ladro di opportunità. Il clandestino diventa automaticamente criminale.

Le politiche di accoglienza e di integrazione rappresentano anche una risorsa economica fondamentale in questa Italia attanagliata da una delle più profonde crisi strutturali del dopoguerra, dovuta sicuramente alla mancanza di innovazione e di ricerca, ma anche (come nel resto d'Europa) ad una fenomenale depressione demografica: è una società pigra e senile che si muove con la paura dell'innovazione. Anche qui penso sia necessario rovesciare il punto di vista oggi prevalente: abbiamo troppa timidezza nell'affrontare questi problemi, così come (in maniera più accentuata) li ha il centrosinistra nel suo insieme. Dobbiamo battere una linea che vede il tema dell'immigrazione principalmente come una questione di ordine pubblico, come ostentato dalla Bossi-Fini e dai Cpt. Non mi concentro su cose per noi scontate, vorrei però sottolineare, che la Bossi-Fini e i Cpt summenzionati, oltre ad essere un fatto inaccettabile, sono anche una rottura importante dello stato di diritto in un paese moderno: la detenzione di persone senza un reato a loro imputabile e senza un giudice naturale a cui debbano rispondere, mette in discussione un principio fondamentale che regola la convivenza tra le persone.

Io considero l'orizzonte europeo (su questa, come su altre questioni) un fronte importantissimo e cruciale; penso, quindi che vi sia una grande responsabilità non solo della Cgil (a cui non vogliamo sottrarci), ma anche della Ces, che dovrebbe essere più incisiva su questi problemi.

Il fronte europeo è un fronte cruciale, poiché diventa possibile costruire un modello continentale che possa dare una risposta organica a questo problema, dato che oggi l'Europa agisce solo con strumenti di esclusione, di espulsione e di respingimento. Per riuscire in tutto questo, credo che sia indispensabile costruire un vasto fronte, e noi, come Cgil, potremmo diventare il fulcro di un ampia azione e di alleanze. Solo questo fronte può cercare di vincere questa sfida.

Mi accingo a concludere parlando, doverosamente, di noi. Dobbiamo cercare di armonizzare il nostro modo di essere, di lavorare, di valutare le priorità, di orientare le risorse, con il "salto di qualità" di cui oggi stiamo parlando. Le proposte che sono nella relazione e nei documenti preparatori (costruiti anche con la partecipazione di tutti i dipartimenti) vanno, penso, nella direzione corretta.

Credo che siamo riusciti a mettere a fuoco i veri i punti cruciali, che riguardano un'azione negoziale delle categorie: questa deve essere un'azione realmente orizzontale, che sia in grado di assumere questo tema come un tema permeante.
Il territorio diventa la frontiera decisiva, non solo per la vocazione e la specializzazione dello sviluppo economico, ma per la qualità dell'esistenza e della vita delle persone: la contrattazione sociale sul territorio assume, allora, un ruolo fondamentale, e va sviluppata assumendo questa priorità con gli enti locali e con le amministrazioni decentrate.
Il tema dell'immigrazione è sicuramente collegato al nostro sistema dei servizi, che ha un ruolo fondamentale per la sua capacita di accogliere e riuscire a dare le risposte più adeguate, cercando anche di comprendere le esigenze particolari e specifiche. L'integrazione dei servizi è un tema decisivo e irrinunciabile per riuscire a compiere questa operazione, tra l'altro con beneficio non solo dei lavoratori immigrati, ma di tutti i lavoratori.
Dobbiamo, quindi, procedere con cautela per fare si che gli sportelli che, come oggi si diceva, sono stati il "portone" che ci hanno messo in contatto con questa realtà, continuino ad avere il loro ruolo e la loro specificità, aumentando, però, il livello di integrazione e di qualità della risposta.
Esiste poi, sicuramente, un problema di risorse: io credo si debba procedere attraverso un'implementazione dei fondi di reinsediamento, facendo sì che una quota di essi debba essere automaticamente riservata a progetti di tutela e di sindacalizzazione che riguardino le lavoratrici e i lavoratori immigrati.
Infine, vi è il tema della rappresentanza politica: credo che l'idea del "diparti-mento" sia un'idea che vada perseguita. Dobbiamo far saltare le gerarchie e dare pari dignità a questo settore strategico. Come oggi è emerso, esiste, però, un problema di rappresentanza.
Io credo che ciò che vorremmo affermare e portare nella discussione congressuale, non fa altro che dare voce ad una realtà già esistente. Inoltre, fa sì che un nostro obiettivo cogente diventi contemporaneamente un vincolo e un obiettivo politico da raggiungere: assicurare una proporzionalità tra le lavoratrici e i lavoratori immigrati e il loro contributo alla vita della nostra organizzazione. Credo che questa sia la formula più corretta, rispetto, ad esempio, a quote riservate o altre soluzioni simili.
Il punto cruciale è smontare gli ostacoli che si frappongono a questo obiettivo. A mio parere, l'unico strumento efficace credo sia, come su molte altre questioni, la formazione, con la quale possiamo costruire una leva di dirigenti sindacali complessivi all'interno della nostra organizzazione. Questo, però, non è un problema semplice, poiché, per far sì che la formazione sia efficace ed efficiente, è necessario implementare i temi classici della formazione del gruppo dirigente sindacale, con i temi specifici che connotano la condizione di un dirigente sindacale immigrato. Ciò è importante, poiché è dal legame tra esigenze specifiche e senso di appartenenza alla nostra organizzazione che possiamo cogliere la particolarità di questa nostra fondamentale rappresentanza.
Concludo assicurando che continueremo a discutere di questo argomento strategico, ma penso, oltre ad impegnarmi in questa direzione, che i risultati della conferenza potranno seguire una buona strada nelle scelte che faremo al congresso.

PRESENTAZIONE

Il terzo rapporto Ires sull'immigrazione

AGOSTINO MEGALE
Presidente Ires Cgil

Mi pare utile nell'approcciare alla presentazione di questo nostro lavoro intanto ricordare che parliamo del terzo rapporto sull'immigrazione per il quale negli ultimi tre anni, grazie ad una decisione nostra e della segreteria della Cgil, abbiamo attrezzato un'area di lavoro, di ricerca sul tema dell'immigrazione che vede come direttore scientifico il Professor Mottura che insegna all'università di Modena, e Reggio Emilia e che dovremmo essere, come dire, tutti quanti capaci di poter utilizzare meglio il frutto del nostro lavoro.

Se, come è vero, il lavoro dei nostri compagni e delle nostre compagne immigrate rappresenta una risorsa un valore aggiunto un di più, non solo per l'economia, non solo per le imprese, per soddisfare un bisogno di manodopera, ma un di più ed una ricchezza come combinazione di quella società multietnica, di valori, di pluralità, di civiltà, noi dobbiamo essere capaci di comprendere che la nostra azione, la nostra battaglia, è una battaglia caratterizzata dal lavoro quotidiano di ogni sindacalista, di ogni delegato, di ogni nostro compagno e compagna immigrata e dei nostri delegati italiani, ma è anche soprattutto quotidianamente una grande vigorosa tenace campagna culturale contro quella cultura xenofoba, razzista di cui il paese, soprattutto in alcuni momenti è stato impregnato e che ha visto il centrodestra e la lega nord protagonisti e noi di questa battaglia culturale dobbiamo essere i protagonisti nel paese. In parte lo siamo, in parte permangono timidezze, non andiamo a guardare le timidezze degli altri, nostri coabitatori vicini a sinistra o nel centrosinistra, abbiamo avuto timidezze ed incertezze. Le abbiamo avute tutti, su questo fronte. Ma queste timidezze e incertezze non potranno mai essere superate con un atteggiamento culturale che pensa che è indifferente la politica, che è indifferente da quale parte si sta, che è indifferente se c'è la Turco-Napolitano pur criticabile o la Bossi-Fini che è xenofoba e razzista.

La battaglia politica è un avanzamento costante, acquisizione pezzo dopo pezzo, giorno dopo giorno, posizione su posizione. Così, come ricordava Giorgio Cremaschi, ai lavoratori immigrati del mezzogiorno nulla è stato regalato e nulla è stato conquistato come rivolta, ma come movimento di lotta duro, organizzato, quotidiano, costante. Capace sempre di organizzarsi per un obiettivo successivo. Dico, dobbiamo essere protagonisti di questa battaglia ed in questo sen-

so il libro che presentiamo ha valore, perché tende ad analizzare assieme molti aspetti; inoltre sarebbe utile conoscerlo per i molti lavori che in esso sono presenti che vanno dall'azione della camera del lavoro di Milano, all'azione del sindacato marchigiano, al rapporto con la formazione dei delegati immigrati.
Abbiamo voluto focalizzare innanzi tutto il problema delle discriminazioni e sul versante delle discriminazioni noi presenteremo un rapporto, come abbiamo deciso assieme a Fulvio Fammoni e al dipartimento sulle discriminazioni istituzionali nel mese di settembre-ottobre, e affronteremo il tema anche guardando all'universo politico più generale, a cosa ci deve essere oltre e dopo il superamento della Bossi-Fini, se auspicabilmente la politica comporterà un bisogno di un'alternativa programmatica a questo governo. Presenteremo un dossier sulle discriminazioni istituzionali, già insite e previste nella legge e nelle leggi così come sono; abbiamo voluto focalizzare ad oggi rispetto agli obiettivi che qui Piero ricordava questa mattina nella sua relazione, quando parlava della necessità di aprire una vertenza generale, non una rivolta generale, una vertenza generale, una piattaforma con degli obiettivi che guardino all'iniziativa contrattuale generale ed alla contrattazione territoriale diffusa che immagini di costruire osservatori nazionali contro le discriminazioni, pratiche di buona negoziazione per norme di pari opportunità e norme antidiscriminatorie.
Non è un caso che il nucleo di questa ricerca (che pure ha investito una quantità non grandissima, sotto i 500, di delegati italiani e di delegati immigrati assieme ad una certa quantità di lavoratori immigrati) metta in evidenza un livello di percezione diversa sulle discriminazioni: i delegati italiani percepiscono che esistono delle discriminazioni verso i lavoratori immigrati ma la loro percezione è il 10% della percezione che realizzano i delegati immigrati e in modo particolare i lavoratori immigrati. È come se ci fosse una scala che va da un primo gradino ad un secondo ed ad un terzo in cui il livello di percezione finale dei delegati immigrati e dei lavoratori immigrati vede la denuncia di una condizione per il 25% dei delegati stranieri e solo il 10% di quelli italiani di utilizzo dei lavoratori immigrati in turni notturni e disagiati, per una percentuale di circa il 39% dei delegati stranieri e solo il 15% di quelli italiani nell'affidamento dei lavori più pesanti, più faticosi, più gravosi.
In modo particolare notiamo sul tema dell'inquadramento professionale una logica discriminatoria, certo non prevista da nessun contratto, non prevista da nessuna contrattazione, anzi, i contratti nazionali e la contrattazione decentrata come abbiamo ricordato realizzano quella conferma dell'universalità dei diritti e non approcciano a forme di discriminazione. L'elemento della discriminazione subentra nella pratica quotidiana nella quale per esempio sugli inquadramenti professionali abbiamo un 10% di delegati italiani che denunciano una situazione di discriminazione verso il lavoratore immigrato, e un 40-50% di delegati immigrati, percentuale che poi sale al 60% se ci rivolgiamo ai lavoratori. Ora questo elemento viene coadiuvato anche da un giudizio sulle forma di discriminazione all'interno dell'azienda che individua da una parte i colleghi di lavoro italiani e dall'altra gli imprenditori,

elementi di discriminazione che sono all'incirca paritari, leggermente prevalgono le discriminazioni dell'impresa. In questo caso parliamo di elementi di discriminazione che non sono necessariamente quelli evidenti, ma noi conosciamo che la forma della discriminazione può avere diverse tonalità ma sempre si realizza anche con l'uso di parole oltre che di fatti, di atteggiamenti, comportamenti, ed a volte le parole riescono a far male ed a produrre un effetto discriminatorio ben più pesante di alcuni elementi fattuali.

In questo senso è utile rammentare che di fronte a questo elemento della discriminazione si vive una doppia discriminazione di immigrato e donna poiché è per la donna immigrata che si realizzano il 54% di discriminazioni da parte del datore di lavoro, è per la donna immigrata che si evidenzia un 10% di avanzamento professionale rispetto al 40% dei propri compagni maschi, è per la donna immigrata che si realizza l'11% di assunzioni a tempo indeterminato rispetto al 36,9%-37% dei propri compagni maschi.

Questi elementi vanno accompagnati con un ultimo dato, che mette in evidenza come il rapporto tra livello di istruzione, titolo di studio, laurea e diploma vede solo un 28% di lavoratori immigrati laureati avere un avanzamento di carriera in rapporto a questo. Non è stata possibile una correlazione con i propri colleghi italiani per la diversità del campione, comunque presenta diciamo un livello di riflessione poiché analoga percentuale di scarso utilizzo delle competenze acquisite con la laurea la registriamo non solo nell'impresa ma anche a livello del nostro sindacato.

Abbiamo fatto una verifica di come negli iscritti attivi viene valorizzata diciamo, nella partecipazione sindacale, il possesso di titoli di studio di diploma e laurea; ci accorgiamo che tanto più è alto questo livello di istruzione tanto più sarebbe la voglia da parte del lavoratore immigrato di una partecipazione di una militanza attiva che si esprime nelle diverse forme, assemblee, riunioni e così via, parallelamente questo non produce un esplicito ingresso nei gruppi dirigenti del sindacato che dovrebbero raccogliere questo elemento diciamo di competenza di qualità, di titoli di studio molto alti che, come qui è stato ricordato anche prima, aiuterebbero ad arricchire l'insieme del sindacato italiano e della Cgil.

Tanto è che concludiamo questo elemento di valutazione proprio con un giudizio ed una valutazione legata agli iscritti alla formazione sindacale su cui Giovanni Mottura dirà adesso alcune cose, io ricordo solo concludendo che com'era presente anche nella relazione di questa mattina il peso specifico dei lavoratori immigrati iscritti alla Cgil è notevole nel suo 7-8 % ma è destinato a salire. Dobbiamo avere un'idea chiara di come affermare questa partecipazione e questa rappresentanza; assieme agli obiettivi che ci diamo è giusto ricorrere allo slogan che qualche volta abbiamo usato: "se per esserci serve sgomitare compagne e compagni immigrati sgomitate ancora di più".

GIOVANNI MOTTURA

Università di Modena e Reggio Emilia

Intervengo per sottolineare due aspetti che fanno riferimento a delle cose che in questo terzo rapporto ci sono ma che in qualche modo sono stimolate proprio

dall'andamento di questa nostra assemblea. Io credo che questa assemblea sia un'occasione di enorme importanza politica, credo che all'interno del sindacato questa occasione fosse attesa da molti e non da pochissimo tempo, però contemporaneamente sono convinto che le cose che si dicono qui hanno bisogno poi di avere una verifica, cioè di avere dei piedi dentro l'organizzazione e sono convinto che questi piedi siano in larga misura ancora da costruire, che questa occasione sia importantissima per dare l'avvio deciso e possibilmente rapido a questo processo di costruzione.

Volevo sottolineare due cose: in primo luogo da tempo anche altri come me vanno sostenendo una tesi, purtroppo siamo vecchi e lavoriamo insieme al sindacato perlomeno da 40 anni con alterne vicende. Abbiamo sempre sostenuto che il sindacato come ogni grande organizzazione è un produttore di conoscenza. Ma è un produttore di conoscenza particolare ovviamente il produrre conoscenza non è il suo fine primario, per cui produce conoscenza ma in qualche modo non la consuma, oppure non struttura la conoscenza che produce e per questo molte volte va persa. Io credo che in un'occasione in cui si fanno delle grosse proposte complessive relative all'organizzazione del sindacato come quella che è stata presentata qui, cè una questione politicamente decisiva. Io perlomeno su una cosa certamente sono d'accordo non solo con Cremaschi ma anche con molti altri compagni: oggi parlare di immigrazione, (non solo in Italia, ma in Europa e probabilmente nel mondo), significa parlare del punto centrale e strategico con il quale sono confrontati non solo i lavoratori ma tutti coloro che in qualche modo hanno voce in capitolo nella costruzione di questa società. Io credo che sia uno dei punti, non c'è da vergognarsi a dirlo, che tagliano trasversalmente non solo le organizzazioni dei lavoratori ma tutte le organizzazioni dei produttori esistenti in Italia. Questo è un punto che credo valga la pena di sottolineare. In un momento così importante la Cgil si è fatta carico, sulla base dell'esperienza che ha fatto fino ad oggi, di intervento prima, di supplenza poi di fronte alle inadempienze o addirittura alla latitanza dello Stato di fronte ad un fenomeno così grosso e poi via, via anche quando lo Stato in qualche modo ha iniziato ad attrezzarsi per fare fronte ai bisogni strutturando sempre di più la sua azione alle trasformazioni, ai processi che andavano avanti. Tuttavia è successo che ad un certo punto il sindacato si sia trovato in qualche modo spiazzato di fronte ad una domanda fondamentale: quale è il mio ruolo specifico di sindacato nei confronti di queste cose? Che mi faccia uscire dal rischio di avere semplicemente un ruolo di supplenza di fronte a compiti che sarebbero, in un paese civile, dello stato, dell'amministrazione pubblica, ecc. Per questo è estremamente importante questa occasione come tutto il lavoro preparatorio che è stato fatto nel sindacato.

So anche benissimo, come lo sa chiunque di voi, che la risposta, la consapevolezza di questo non è affatto omogenea in tutto il corpo del sindacato. Una cosa però c'è da dire: di fronte a queste nuove proposte organizzative, se queste nuove proposte organizzative e indicazioni di azioni, di intervento, di obiettivo da perseguire sono condivisibili e perciò vanno portate avanti dentro il sindacato e nei

rapporti del sindacato con la società in cui si muove, devono avere delle gambe. Devono avere delle gambe in ogni struttura del sindacato, in ogni territorio per cui non possono esaurirsi in formule applicabili così meccanicamente dovunque nello stesso modo.

Allora ci sono alcune necessità che vanno tenute presenti, che non sono sufficientemente valutate. Primo la necessità di conoscere articolatamente un fenomeno, che è un processo che cambia continuamente. Cambia in direzioni diverse, in modi diversi a seconda del territorio, a seconda della provincia. Io vivo in una regione in cui la percentuale di iscritti alla Cgil, non dico ai sindacati, ma alla Cgil varia dal 10% degli iscritti attivi al 17%, sono immigrati, da Bologna a Piacenza tanto per intenderci. Ho delle percentuali di iscrizione a questo livello, è chiaro in altre aree sono diverse e la diversità è vero che in parte corrisponde al tessuto produttivo e di servizi del territorio di cui sto parlando, però non del tutto perché i dati che ho a disposizione mi dicono che non è del tutto così. Che sicuramente c'entra anche la volontà e la capacità del sindacato di muoversi nei confronti di queste cose. Queste sono tutte cose da discutere, ma sono tutte cose su cui si può ragionare e si deve ragionare pensando all'immigrazione ed allo studio dell'immigrazione come qualcosa di articolato nel territorio che si presenta anche in modi diversi che presenta soggetti dello stesso paese, della stessa nazionalità, arrivati uguali diventare un po' diversi a seconda di dove decidono di abitare, a seconda del settore in cui decidono o riescono a lavorare, e così via. Ecco, questo è il problema. Allora, necessità di conoscenze strutturali, necessità che tutte le strutture si facciano carico responsabilmente di fornire in tempo reale dati ed informazioni, dandoci delle scadenze, non è possibile che io lavori su questa partita da 5 anni almeno in modo continuo con l'Ires e non riesca mai ad avere tutti in tempo e con la stessa articolazione i dati delle iscrizioni di tutte le regioni, anzi in verità, veramente completi, provincia per provincia e categoria per categoria ce li ho in una regione sola, tanto per dire le cose come stanno. Allora bisogna che tutte le strutture si facciano carico di questo.

L'altro aspetto è l'aspetto formazione a cui accennava Agostino Megale prima. Io ho personalmente seguito da osservatore un'esperienza di formazione di delegati stranieri che è avvenuta l'estate passata a Reggio Emilia, molto interessante. Secondo me ha mostrato, ha evidenziato, (ho cercato anche di darne un rapportino da osservatore nel terzo rapporto dell'Ires) in positivo quanta strada si può fare e con quale livello di persone si ha a che fare e dall'altro lato ha mostrato anche delle carenze, dei buchi, delle cose a cui non si era pensato nell'organizzazione. E' essenziale che la formazione aumenti parallelamente all'aumento dell'elezione di delegati stranieri nelle imprese, che si moltiplichino anche le occasioni di confronto tra le varie esperienze. Ma soprattutto è importante che contemporaneamente si moltiplichino le occasioni di formazione sindacale congiunta di delegati stranieri e italiani, perché io non credo che alcune cose che sono state dette qua (come carenza anche di conoscenza da parte dei delegati stranieri o dei lavoratori stranieri) non esistano per i delegati e i lavoratori italiani. Vale la pena dire queste cose.

La terza cosa: io sono convinto che si deve lavorare a due livelli, un livello sono i compagni, i soggetti (chiamateli come volete) che hanno deciso loro di emigrare di venire, di lavorare ed in questo momento sono a tutti gli effetti giustamente lavoratori immigrati, un'altra cosa sono i loro figli, i quali o sono nati in Italia oppure sono venuti in Italia piccolissimi. Cominciamo a prendere l'abitudine di non chiamarli immigrati di seconda generazione perché parlare di immigrati di seconda generazione vuol dire fallimento di una politica di integrazione. Allora, io propongo già subito al sindacato nel suo lessico di chiamarli: uno e non piccolo dei tipi specifici di italiani da cui è abitato questo paese. E' uno dei tipi di italiani con cui ci troviamo a che fare in questo paese. La seconda generazione non c'entra nulla.

TAVOLA ROTONDA

Qualità, governance e cittadinanza

KUROSH DANESH
Coordinatore Comitato nazionale Immigrati Cgil

Alla tavola rotonda parteciperano Guglielmo Loy segretario confederale nazionale della Uil, Oberdan Ciucci Responsabile nazionale dipartimento immigrazione – emigrazione della Cisl, la dottoressa Anna Maria Artoni della Confindustria, don Giancarlo Perego responsabile per l'area nazionale della Caritas Italiana e Paolo Beni Presidente dell'Arci. Come si vede sono rappresentanti dei sindacati confederali di Cgil Cisl e Uil, della Confindustria e del mondo dell'associazionismo, sia laico che religioso.

Introducendo i lavori della tavola rotonda vorrei sottolineare alcuni aspetti riportati dai documenti che abbiamo preparato per questa conferenza, dalla relazione di Piero Soldini, e da molti interventi dei compagni.

Li riassumo così: l'immigrazione come fenomeno sociale ed economico è entrato con un impatto netto e determinante nei contenuti politici sociali ed economici non solo in Italia ma anche in Europa. Questa presenza, fatta forte anche dai numeri, produce ricchezza economica e sociale; inoltre ha modificato tutti i parametri, che esigono perciò una nuova lettura in termini sociali ed economici, una nuova impostazione e una nuova politica di governance. L'immigrazione ha una dimensione diversa rispetto a qualche anno fa, si può dire che ha raggiunto la massa critica e ha fatto sì che la quantità cambi la qualità. Faccio un esempio: l'welfare in Italia non è lo stesso di 6/7 anni fa, la presenza massiccia delle donne e degli uomini immigrati nel settore di cura alla persona o alla casa ha cambiato radicalmente molti parametri di spesa e di gestione dell'welfare in questi ultimi anni; il mondo economico stesso, il mondo imprenditoriale (con il crescente numero di immigrati presenti in questi settori) non è più quello di qualche anno fa; la stessa cosa vale per il mondo del lavoro dipendente: basta pensare al settore edile o agricolo per non parlare di quello industriale. Tutto ciò costringe le associazioni del privato sociale, dell'imprenditoria, il governo a dare una nuova lettura al fenomeno dell'immigrazione, ad assumere nuove strategie per dare risposta adeguata a questo cambiamento.

In questo nuovo scenario l'immigrazione si propone come una opportunità in termini sociali, economici, culturali; se riusciamo a cogliere i cambiamenti di questo fenomeno, l'immigrazione rimane portatrice delle novità e del rovesciamento degli schemi presidenti.

La legge Bossi-Fini invece interviene sul-

la presenza di immigrati con un'ottica ideologica, lontana anni luce dalla realtà del fenomeno e quindi è completamente incapace di dare una risposta alla presenza degli immigrati nel territorio italiano. È una legge che sicuramente danneggia gli interessi degli immigrati, ma danneggia ancora di più gli stessi interessi degli italiani e del paese. L'immigrazione ormai è diventato un tema così intrecciato con i processi sociali ed economici di questo paese, che qualsiasi provvedimento che si assume su questo tema in qualche modo ricade sugli interessi di tutti. Quindi se questo è vero come è vero il governo a livello locale o nazionale, se ha a cuore l'interesse della comunità nel suo insieme, deve avere una politica corretta sull'immigrazione. Diventa necessario un patto di cittadinanza come punto di raccordo tra questi interessi intrecciati e in qualche modo unici.
Parto da qui per chiedere il parere su questi temi a tutti coloro che partecipano al tavolo, per conoscere in questo modo la posizione dell'organizzazione che rappresentano.

DON GIANCARLO PEREGO
Caritas Italiana

Intanto ringrazio per l'invito a questo incontro. Secondo me intanto credo che sia molto indovinato coniugare diritti e frontiere, oggi. Parafrasando quel bellissimo volume di Norberto Bobbio sull'età dei diritti in cui parlava di quattro età dei diritti potremmo dire che questa è la quinta età dei diritti, il diritto della tutela ed anche della mobilità, il diritto della tutela dei lavoratori, delle famiglie migranti. Questa sarebbe già una grande conquista. E' molto bello questo titolo perché anche porta in sé una dialettica giusta e non una contrapposizione fra immigrazione che dice globalizzazione e dall'altra parte normative nazionali che tante volte dicono esclusione e contrapposizione. Mentre è molto importante che anche il tema della migrazione intesa nel senso della globalizzazione sia letta ancora una volta dentro una logica e dentro un'idea di nazione che non è esclusione ma che è individualità.
Qual è la prima osservazione che mi viene da sottolineare anche alla luce di quello che ho sentito ed anche alla luce della riflessione sulla migrazione che stiamo facendo da 15 anni con il dossier migrazione in Caritas? Credo che oggi stiamo vivendo una difficoltà a gestire il fenomeno dell'immigrazione, questo è un dato di fatto credo molto evidente. L'ultima regolarizzazione è quella delle 700.000 domande presentate in soprannumero rispetto al decreto flussi, almeno il doppio del decreto flussi; gli sbarchi e gli arrivi continui via mare e via terra attestano una difficoltà a gestire il fenomeno ed una superficialità a trovare una soluzione a queste difficoltà semplicemente aprendo dei campi di accoglienza in Libia, cosa assolutamente assurda.
Queste difficoltà permangono non solo per quanto riguarda i flussi ma anche relativamente al soggiorno, alla integrazione ed alla tutela dei diritti. Oggi, è già stato, detto almeno 400.000 persone vivono ancora in una situazione di irregolarità di clandestinità come immigrati. Esiste oggi un numero di migliaia di richiedenti asilo che sono scambiati con i clandestini e non sempre sono in grado di essere tutelati a richiedere asilo. Ci sono 2.730.000 immigrati regolari nel nostro paese – questa è la nostra ultima stima –

che vivono l'angoscia della precarietà, permesso di soggiorno di un anno o di due anni. Uno su due non ha il medico di base anche se è regolare e quindi non è tutelato sul piano sanitario. L'ultima indagine fatta con i medici di base mette in risalto una serie di infortuni molto gravi come è stato già ricordato anche sui cittadini regolari. Questo è un dato molto importante, un dato molto significativo. Ci sono mezzo milione di minori immigrati a cui non è facilitata l'acquisizione della cittadinanza. Ci sono 350.000 studenti stranieri che perdono mediamente un anno di scuola perché, se arrivano ad ottobre, novembre con il ricongiungimento familiare o a dicembre, non possono essere più inseriti nelle classi e quindi non c'è la possibilità quando si fa il ricongiungimento familiare di iscrivere subito i bambini a scuola. Ci sono 40.000 donne che sono vittime di tratta e che finiscono sulla strada. 40.000 in quattro anni che sono state vittima di sfruttamento anche sessuale. Ci sono almeno 25.000 minori, alcuni parlano di 50.000 minori venduti, sfruttati nel nostro paese non accompagnati e quindi senza famiglia. Ci sono 20.000 detenuti stranieri in carcere che non solo vanno – come è stato fatto dal ministro Pisanu – indicati come colpevoli più degli altri ma vanno tutelati più degli altri nelle carceri, hanno diritto alla tutela legale, hanno diritto al reinserimento, alla rieducazione che è un diritto costituzionale molto importante.

Di fronte a questi dati non possiamo che dire che la legge Bossi-Fini non ha certamente bonificato, ma peggiorato la situazione, e la repressione e la politica di contrasto non sono la chiave di volta della politica migratoria in Italia. La repressione lasciata da sola corre il rischio di abusi, si sta dimostrando quasi del tutto priva di efficacia, non esercita alcuna forza incentivante, è priva di qualsiasi funzione educativa, non scoraggia i potenziali migranti e neppure predispone alla collaborazione i loro paesi di origine. Mentre contraddittoriamente può far la fortuna ai trafficanti di manodopera.

La prima chiara parola d'ordine è rivediamo una politica dell'immigrazione, a partire dalle parole che tante volte sono assurde. Ho individuato almeno cinque parole che tante volte vengono utilizzate ancora oggi e che accanto alla parola tolleranza zero, che ormai ha fatto storia, come improduttiva ed assolutamente stanca non sono certamente qualificanti una politica dell'immigrazione.

Una prima parola che è assolutamente vecchia è ricorso all'immigrazione qualificata, una parola che tante volte si sente nella direzione immigrazione ma in realtà non sono gli immigrati ad essere poco qualificati ma è il nostro sistema di produzione a perdere continuamente punti in termini di competitività, ed inoltre ad assistere un anziano non ci può andare un ingegnere elettronico, ne hanno chiesti 800.000 le nostre famiglie, a fare i lavori stagionali non ci va un medico ed a fare manovalanza nell'industria non ci va un architetto. E' chiaro quindi che occorre utilizzare in maniera corretta questa parola ricorso ad una immigrazione qualificata.

Una seconda parola, formazione all'estero, un'altra panacea che alla luce dei primi prodotti che sono stati realizzati è stata assolutamente insignificante. Sarebbe intanto necessario sapere quanto costa pro capite la formazione che viene fatta all'estero e chi la realizza e se ci sono del-

le risorse sufficienti per creare veramente un programma a tutte le persone previste nelle quote. Questa sarebbe una prima cosa. Un secondo elemento la formazione all'estero non significa solo educazione civica, ma significa utilizzare a tal fine anche gli istituti di cultura esistenti in tutto il mondo e pensare ad interi corsi di formazione all'estero è una operazione oltre che costosissima assolutamente distante dal nostro sistema lavorativo. E' molto più importante un tirocinio – dentro il quale c'è anche una conoscenza degli elementi di base in Italia – che costruire mesi di tirocinio all'estero sul corso di italiano che è assolutamente insignificante.

Anche il tema imparare l'italiano. Tutte le persone ragionevoli sono convinte che è importante comunicare e sapere la lingua. Non è vero però che la integrazione sia questione solo di apprendimento della lingua. E' una questione di cultura in senso più generale e quindi occorre maggiormente – contrariamente a quanto fa il documento di programmazione triennale in cui mancano completamente le grandi idee – cercare veramente un'anima politica attenta a una cultura della relazione dell'integrazione.

Una quarta parola si sente: tutto si risolve con l'acquisizione della cittadinanza. Intanto la nostra legge sulla cittadinanza è un ferro vecchio che bisognerebbe cambiare quanto prima. Noi sappiamo benissimo che quattro milioni di nostri italiani all'estero hanno ottenuto la doppia cittadinanza quindi è giusto che sia conservata anche la doppia cittadinanza perché non è detto che l'immigrato di oggi in Italia un domani non desideri anche ritornare nel proprio paese. Non è detto, oggi è molto più forte, molto più significativa la mobilità in questo senso.

Una quinta parola assolutamente vecchia è l'insistenza sul contratto di soggiorno come soluzione di rigore. Chi opera nel sociale, chi vive accanto alle persone sa che il contratto di soggiorno è una norma rigida che mal si compone con la frammentazione e l'odierna mobilità del mercato occupazionale e crea maggiore difficoltà oltre che costringere gli immigrati a vivere una situazione di terrore e di provvisorietà in riferimento al rinnovo del permesso di soggiorno. Se la politica si poggia ancora su queste parole su queste espressioni è una politica veramente da rottamare.

Quali sono gli aspetti più significativi sui quali insistere? A livello nazionale credo che bisogna aumentare la possibilità di una richiesta nominativa e di quel permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, favorire i ricongiungimenti familiari, lavorare di più perché siano superate le discriminazioni in materia di assistenza, incentivare la concessione delle carte di soggiorno, non abbiamo dati su quante carte di soggiorno siano state date. Fornire più dati e più significativi in ordine a questo. A livello nazionale questo significa chiaramente un'innovazione ed una modifica rispetto alla legge Bossi. La gestione dell'immigrazione non è solo questione di norme ma anche politiche di spazi di luoghi, ha bisogno di recuperare quote di lavoro sommerso e di rendere intrinsecamente più interculturale l'azione degli uffici pubblici ed incentivare in questi uffici anche l'inserimento degli immigrati.

A livello europeo l'aspetto più significativo è assolutamente non accettare come valida solo l'immigrazione temporanea o di soggetti altamente qualificati o di cit-

tadini semplicemente comunitari. L'Italia ha persone, lavoratori di 191 nazionalità diverse. Fermarsi e bloccare l'immigrazione semplicemente come sottolinea quasi il Libro Verde sull'immigrazione dei paesi comunitari o neo comunitari rischierebbe di sacrificare una larga parte della nostra immigrazione.
Un terzo elemento a livello internazionale. L'immigrazione è una grande risorsa per i paesi poveri, va inserita come una grande risorsa nella politica estera, all'interno delle politiche di sviluppo. Oggi, è l'immigrato e non la percentuale del Pil del nostro paese la vera risorsa dello sviluppo dei paesi da cui provengono gli immigrati. 5 miliardi di rimesse all'anno soltanto quelle censite, sono la più grande risorsa per lo sviluppo dei paesi più poveri da cui provengono i nostri immigrati. Incentivare, non penalizzare come avviene per le rimesse, perdono il 10% dello stipendio sostanzialmente, questo tipo di attenzione credo che sia una grande politica di sviluppo. Credo allora che oggi la vera anima della politica dell'immigrazione parte da questi dati, da questo realismo, da questi fatti e da una politica dell'integrazione che lega fortemente queste dinamiche nuove e non fomenta continuamente le dinamiche della contrapposizione.

ANNA MARIA ARTONI
Confindustria

Ringrazio molto la Cgil per avermi invitato al dibattito di oggi. Devo dire che ritengo l'immigrazione veramente un tema strategico per il futuro del nostro paese, della nostra società in generale. E' un argomento che mi sta particolarmente a cuore, quindi proprio per questo motivo ho accettato con grande piacere l'invito che mi è stato rivolto. Credo che veramente oggi investire sul tema immigrazione voglia dire investire sullo sviluppo economico e sociale del nostro paese, dell'Italia e tra l'altro è anche altrettanto importante, tenendo ben presente questa considerazione, riconoscere ai lavoratori immigrati pari dignità e rispetto a quelli italiani. E' ovvio che tutto questo deve essere fatto e portato avanti favorendo l'integrazione nella società.
Parto da alcune considerazioni che sono quelle di fondo che poi ci hanno aiutato anche a riflettere sul perché occuparci di questo tema e investire parecchio tempo su questo argomento. Alcune considerazioni di scenario che sono però fondamentali anche per guardare un po' al futuro. Prima di tutto una considerazione importante che riguarda l'Europa ma che riguarda anche l'Italia. Tra il 2010 ed il 2030, l'Italia perderà ben 20 milioni di persone dell'attuale forza lavoro e questo è un dato che deve far riflettere tutti quanti. Deve far riflettere il nostro paese, deve far riflettere soprattutto chi ci governa ma anche chi ha comunque delle imprese che senza le risorse umane non possono funzionare. Quindi è una questione che è stata assolutamente sottovalutata ma che va ritirata fuori in modo forte, in modo importante. Ma non soltanto perché la demografia è un tema importante per la sostenibilità della previdenza pubblica che è sicuramente un aspetto importante, ma è anche la prima leva della crescita economica di un paese ed è anche quella che consente la crescita e lo sviluppo delle imprese, del territorio nel quale le imprese stanno. I risulta-

ti purtroppo di quello che è stato fatto si vedono. Quindi le prospettive non sono sicuramente positive.
Le leve sulle quali si può agire sono due: la prima è investire sul sostegno alla famiglia. Ciò vuol dire investire sull'inclusione delle donne nel mercato del lavoro, vuol dire investire di più sulle risorse al femminile, quindi una maggiore integrazione delle donne ed un maggior sostegno alla famiglia per consentire alle donne di conciliare lavoro e famiglia. Ma è evidente che una politica di questo tipo non può portare benefici a breve termine, anche perché un figlio ci vuole del tempo a farlo ed a farlo crescere.
La seconda strada importante, che è assolutamente rispondente al titolo che voi avete dato "l'immigrazione grande opportunità per l'Italia", è proprio quella di promuovere un modello di governo dell'immigrazione che favorisca l'attrazione di immigrati nel nostro paese in modo tale da riuscire a considerare appunto questa come una grande risorsa di crescita e di sviluppo. Purtroppo, invece, quello che è stato detto anche oggi nel dibattito, è verissimo abbiamo ancora paura delle persone immigrate che arrivano nel nostro paese e chi si occupa di immigrazione oggi comunque non è in generale ben visto, anche dal punto di vista politico, comunque anche nei vari ambiti nei quali la discussione si dovrebbe svolgere. Infatti molto spesso prevale o la paura, o l'insicurezza o i temi del difendiamoci da. Questo non è assolutamente il modo migliore per affrontare questo fenomeno ma soprattutto non è il modo di riuscire ad affrontare in modo serio, in modo pragmatico questo tema.
Io vivo in un territorio, anch'io sulla via Emilia, che è sicuramente un territorio fortunato e felice da un certo punto di vista, perché l'immigrazione è iniziata parecchi anni fa, e le risposte sia delle imprese, ma anche e soprattutto delle istituzioni, quindi del governo locale e regionale, ma anche e soprattutto di tutte le organizzazioni diciamo di volontariato, sono riuscite veramente ad aiutare in modo forte questo processo. Quindi parto da un'esperienza positiva e proprio per questo motivo credo che sia inutile affrontare la questione in modo demagogico ma guardare in faccia la realtà e cercare di trovare le soluzioni che siano concrete.
Prima veniva citata una cosa interessante si parlava di dati. I dati non ci sono o comunque si fa una fatica terribile a trovarli. Si parla nella Bossi-Fini di presenza di immigrati nel nostro paese sostanzialmente sostenuta dal permesso di soggiorno e sostenuta da un contratto di lavoro, però nessuno sa quali sono le esigenze delle imprese. Nessuno sa quali sono i lavoratori, quali sono i profili professionali dei lavoratori e degli immigrati che possono venire nel nostro paese. Allora, se manca prima di tutto questo elemento come si può riuscire a portare avanti una legge che si basa su questi presupposti? In più le imprese – io ovviamente parlo a nome di Confindustria in particolar modo – non hanno bisogno di braccia, le imprese hanno bisogno di persone che al loro interno diano un lavoro sempre più qualificato perché purtroppo tanto che si parla in questi mesi in questi giorni in particolar modo di declino del nostro paese, di stagnazione. Probabilmente lo riusciamo a superare soltanto se investiamo sulle nostre risorse umane, sulle persone che vengono a lavorare nelle nostre imprese ed anche

sulle persone che vengono da fuori perché chi viene da fuori porta diversità, porta cambiamento, e questo non può che essere positivo per la crescita, per l'innovazione, per la produzione anche di nuovi prodotti. Quindi questo è un elemento sul quale io credo che si debba fare veramente una grande battaglia insieme per riuscire a cambiare l'approccio ed a ragionare in un modo diverso su quella che è una grandissima risorsa che il nostro paese ha e che sempre di più dovrà utilizzare, ma in modo positivo.

Tra l'altro due elementi: uno, nelle imprese servono tantissimo anche lavoratori qualificati come quindi non soltanto le braccia, poi anche soprattutto le piccole imprese hanno bisogno di persone, ed anche per questo ogni eccesso di burocrazia comporta complicazioni anche per le imprese che vogliono assumere, perché quando è troppo complicato alla fine purtroppo si incorre nella situazione opposta e quindi nel sommerso, che sappiamo è la piaga più grossa e più grave che il nostro paese ha e che assolutamente dobbiamo combattere. La si deve combattere da un lato probabilmente facendo un'alleanza forte tra sistema delle imprese e sindacato perché questa è la prima strada. Ma l'altra strada è quella magari di cercare di ridurre questo benedetto cuneo contributivo che è una mannaia addosso alle imprese, addosso ai lavoratori e che purtroppo non dà soddisfazione a nessuno. Anche perché è il più alto d'Europa e difficilmente riusciremo ad essere competitivi se non riusciamo ad essere efficaci lì, a ridurre il costo del lavoro ed anche a semplificare le procedure perché se è troppo complicato, questo vale per tutto e per tutti, si aggira il problema e questo lo sappiamo perfettamente.

Quindi il tema della Bossi-Fini: probabilmente la situazione nella quale ci troviamo deriva anche da una questione che avete sollevato in modo chiaro, cioè è mancato un reale confronto con le parti sociali. Non si è discusso su quali erano le esigenze, le problematiche, le necessità parlando con le parti sociali. Quindi la risposta quote che è inserita nella Bossi-Fini è assolutamente inadeguata, perché non dà delle risposte che siano coerenti con quelle che sono effettivamente le esigenze delle imprese e delle persone che possono e vogliono venire a lavorare in Italia. È evidente che oggi il sistema delle quote è veramente un sistema che dà i numeri, cioè vengono dati i numeri delle quote senza tenere conto minimamente di quelle che sono le esigenze delle imprese, di quella che è anche l'offerta di alloggi che ci sono nei vari territori e quindi ancora oggi è troppo marginale il ruolo delle regioni, dei comuni che invece dovrebbe essere fondamentale. Perché sono soltanto le regioni quelle che possono probabilmente fare un po' da punti di riferimento, sia per il sistema delle imprese, di qualunque genere, ma anche di conoscenza di quelle che sono le disponibilità di abitazioni, perché poi non basta lavorare, bisogna anche essere integrati nel territorio nel quale si va a vivere. Quindi il meccanismo delle quote è oggi troppo rigido, poco rispondente a quelle che sono le logiche di mercato e ovviamente tende a favorire il lavoro nero, quindi difficilmente può portare a grandi risultati.

Dicevo prima che le procedure per il riconoscimento dei permessi di soggiorno continuano a essere troppo farraginose, si parlava di sportelli unici che teoricamente dovrebbero risolvere il problema,

l'importante è che vengano fatti e resi attuativi, perché a volte ci sono delle soluzioni che sono buone, non è sempre tutto negativo, il problema è che se le buone idee rimangono nel cassetto abbiamo soltanto dei gran bei libri dei sogni ma poi di fatto le problematiche rimangono. Tra l'altro anche qui una semplificazione non è possibile se tutto debba sempre rimanere in mano alla questura. Perché nel momento in cui è la polizia che si deve occupare di certi aspetti è evidente che il tema viene trattato come tema della sicurezza e non come tema di integrazione. È il comune che si deve occupare delle persone che vengono nelle nostre città e che vogliono vivere nelle nostre città. È evidente che gli uomini e le forze di polizia devono garantire tutti quelli che vengono nel nostro paese, tutte le persone che risiedono qui, qualunque sia la loro provenienza, quindi loro devono essere occupati per garantire la sicurezza di tutti e non devono perdere del tempo invece dietro le carte. Questa sicuramente è la stessa logica, che condivido che ho ritrovata nei vostri documenti.

In più credo anche che anche le nostre università abbiano bisogno di attrarre persone nuove, persone diverse, quindi anche lì bisogna investire. Sapete quante persone girano il mondo per studiare, quanti italiani se ne vanno per studiare nelle migliori università e quanti ne arrivano qua? Pochissimi. Allora se le nostre università sono eccellenti, le persone vengono anche qui, se le nostre imprese crescono e sono più attraenti perché offrono delle opportunità allora le persone hanno voglia di venire in Italia, perché il paese è bello, perché la qualità della vita è alta ma anche perché ci sono opportunità di alloggio, di vita che abbiano un senso anche per i ricongiungimenti familiari. Mentre invece, purtroppo, l'Italia in una classifica di 60 paesi è 57° da questo punto di vista. Allora, come facciamo a pensare di rimanere competitivi nei prossimi anni, perché è l'impresa alla fine il motore dello sviluppo e le risorse umane all'interno dell'impresa sono fondamentali, se poi non abbiamo delle risorse umane che sono formate, preparate, qualificate per fare questo.

Il tema è sicuramente importante, e l'integrazione è sicuramente la chiave di volta. Però non possiamo pensare che siano solo le imprese a doversene occupare. È vero che all'interno delle imprese probabilmente la situazione di integrazione è già abbastanza avanti magari rispetto ad altri ambiti ma poi non possiamo pensare di avere dei separati in casa, non possiamo pensare di avere dei ghetti nel nostro paese. Dobbiamo pensare che l'integrazione si fa dentro e fuori le mura dell'azienda.

Questo è sicuramente un aspetto fondamentale. Il tema della scuola è un altro tema importante: di avere dei ragazzi, dei bambini che provengono da altri paesi che vengono inseriti nelle classi, che guardano l'insegnante stupiti perché non capiscono una parola e dall'altro lato dei bambini italiani che purtroppo si trovano a dover fermare le lezioni perché la classe metà parla lingue diverse e metà un'altra. Quindi anche questo tema è importante perché se diciamo che l'Italia deve crescere e il livello di formazione deve essere garantito a tutti, allora mettiamo in condizioni tutti di partire dallo stesso punto e quindi di formarsi, di prepararsi di crescere per poi poter entrare nel mercato del lavoro in modo forte.

Il ruolo dell'Europa è fondamentale e il

Libro Verde è sicuramente un punto di partenza ma non è la soluzione, non possiamo pensare di avere tanti stati che fanno quello che vogliono anche perché tra l'altro le stime dell'Onu dicono che entro 10 anni un miliardo di persone si muoverà e in Europa ne arriveranno tanti. Allora, a maggior ragione non può esistere una via italiana o comunque una via dei vari stati d'Europa alla soluzione ed alla gestione di questo tema, ma invece ci deve essere una via europea all'integrazione. Quindi la prospettiva deve essere quella di definire delle regole comuni a livello europeo e questo deve essere un elemento determinante in modo tale che ci sia un quadro giuridico europeo che aiuti anche e consideri la missione dei lavoratori immigrati che vengono nei nostri paesi.

Come giovani imprenditori noi abbiamo fatto in questi mesi una serie di proposte che vanno proprio nella direzione dell'aumentare anche l'integrazione e uno tra tutti vorrei sottolinearlo è quello legato al tema della presenza nel nostro paese, come combattere l'insicurezza aumentando magari la legalità e quindi dando l'opportunità a chi viene qui di essere più facilmente integrato, anche perché se i diritti ed i doveri vengono riconosciuti allora è più conveniente per tutti entrare nel nostro paese in un certo modo anziché in un altro.

Però dobbiamo poi assicurare che non ci siano estreme complicazioni nel poter arrivare qua e poter non dover sottostare ad una serie di attività burocratiche spaventose di qualunque genere, perché se già per chi nasce nel nostro paese ci sono troppe difficoltà con tutte le carte che sono da gestire, figuriamoci per chi arriva da fuori.

OBERDAN CIUCCI
Responsabile nazionale Dipartimento Immigrazione-Emigrazione Cisl

Grazie alla Cgil per l'invito che ci ha fatto a partecipare a questa grande importante assise di riflessione tra gli immigrati e i dirigenti della Cgil, estremamente importante per dare un contributo utile a progettare azioni a difesa dell'immigrato, nell'interesse del nostro paese. Io mi ritrovo nella introduzione che ha fatto Fammoni. Anzi, è un patrimonio la sua introduzione fatta attraverso il confronto tra le organizzazioni sindacali, tra gli stessi militanti di Cgil, Cisl e Uil. È un impegno comune nella difesa di un progetto di creare condizioni armoniose tra la convivenza dei lavoratori italiani ed i lavoratori immigrati. Mai Cgil, Cisl e Uil assumono strategie ed iniziative unitarie, soprattutto nel mondo dell'immigrazione: documenti mandati alle strutture, richieste precise alle controparti, al governo.

Qual è la posizione di una parte della nostra società? Non siamo portatori di verità, ma sicuramente le nostre convinzioni creano quelle condizioni armoniose di sviluppo sociale ed economico. Noi potremmo mettere la firma alle cose dette dalla dottoressa Artoni a nome della Confindustria, così come a quanto affermano i nostri segretari generali, sui vari documenti. Il problema è che così non è. Noi dobbiamo essere molto abili affinché i nostri atteggiamenti siano condivisi da chi noi rappresentiamo, affinché i delegati immigrati assumano posti sempre più di "potere" nel gruppo dirigente.

Gli imprenditori che non fanno iniziative di grosso sfruttamento ma operano nel rispetto contrattuale secondo gli im-

pegni assunti da Cgil, Cisl e Uil e Confindustria e le altre associazioni del mondo degli imprenditori. Dobbiamo partire da una convinzione, oggi il nostro paese si trova in una situazione di grave crisi economica che si ripercuoterà sulle fasce più deboli, soprattutto sui lavoratori meno impegnati professionalmente e sugli immigrati. Allora, deve essere a noi chiaro che vedremo accrescere nei prossimi mesi lo stato di immigrazione illegale; se è vero il dato della diminuzione della produzione nel mondo dell'impresa, se l'inflazione aumenta, se il PIL diminuisce fortemente, non c'è la speranza nei prossimi due anni di un aumento dell'occupazione. Noi, ha detto bene Soldini, abbiamo una legge Bossi-Fini che non ha tenuto conto della legge Biagi. Oggi le difficoltà del rinnovo del permesso di soggiorno sono anche aggravate dalle condizioni dei nuovi lavori, come forma di reddito e come lavoro a tempo indeterminato.

Io parto da questa convinzione sui diritti negati. La Bossi-Fini ha operato contro la legge Turco Napolitano smantellando certe normative di diritti che noi conosciamo bene; la Corte Costituzionale è intervenuta osservando che molti articoli della nuova legge erano norme anticostituzionali, come molte norme che hanno negato il diritto al ricongiungimento familiare, al riconoscimento del diritto di soggiorno, al rinnovo del permesso di soggiorno a lunga scadenza. Sono i diritti negati.

Le nuove norme vegono contestate da parecchie strutture di Cgil, Cisl e Uil con il mondo del volontariato, con la chiesa, con tutte le associazioni; si è costretti a forme di manifestazioni: a Treviso il 28 di maggio si va ad una grande manifestazione contro la questura che non rinnova il permesso di soggiorno.

Queste condizioni sono in tutta Italia, in molte questure non si riesce a dare soluzione al rinnovo del permesso di soggiorno, con tutto quello che ne deriva. Altra forma di diritti negati: è inutile che si sancisca che il permesso di soggiorno devi essere dato dopo 20 giorni dalla domanda, se questo non avviene. Oppure la legge Bossi-Fini dà tutte le responsabilità, anche di controllo del permesso di soggiorno, agli industriali, sono cose che loro non competono: l'industriale che assume un altro straniero deve impegnarsi non solo al pagamento del viaggio, ma alla casa e così via. Una società che ha delegato l'assistenza per i meno abbienti al mondo del volontariato.

Cosa noi dobbiamo cercare di capire e comprendere? Noi ci muoviamo sempre con i dati vecchi, la certezza ci viene dalle nostre antenne, che sono i delegati i militanti italiani ed immigrati che si occupano di questa tematica. Oggi 600.000 irregolari e clandestini ripongono alcuni problemi. Vuol dire che parecchi non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno nonostante la regolarizzazione. Qui ci dobbiamo muovere e la nostra strategia è quella di non cercare un confronto con questo governo che speriamo che se ne vada via, con questo governo che ha la possibilità di rimanere per un altro anno, ma in questo anno avrà fatto tanti altri guasti; se noi gli diamo la possibilità di modificare la legge o l'opportunità di fare qualche cosa, agirà sempre contro gli interessi degli immigrati. Questo lo dobbiamo sapere, dobbiamo stare molto attenti quando andiamo a confrontarci con il governo sui temi dell'immigrazione, perché certamente questo

governo su questo tema con l'esclusione delle parti sociali non dà nessuna garanzia di credibilità. Un ricongiungimento familiare richiede molto tempo per preparare i documenti presso le questure; ottenuto il nullaosta le difficoltà aumentano presso le ambasciate, perché lo stato italiano non mette a disposizione i mezzi e gli uomini. L'ambasciata italiana in Marocco deve gestire 35.000 richieste l'anno; il personale ha disposizione può al massimo sbrigare 15.000 richieste. Quindi ogni anno in questa ambasciata (io sono andato a vederla) vengono accantonate 15.000 nullaosta di richieste di ricongiungimento familiare; questo vale per tutte le ambasciate.

Il problema reale è fare una battaglia che dia garanzie di applicazione delle normative attraverso personale civile amministrativo non delle questure. Perché se all'ufficio unico va a lavorare il questurino si aggrava la situazione della forza lavoro e dopo si rifanno gli accertamenti nella questura per vedere se sta tutto a posto e invitare l'ufficio unico a dare il permesso di soggiorno. Questo le cose che non vanno. Ha ragione Fammoni quando afferma che, in relazione alla legge Bossi-Fini, del suo regolamento di attuazione, noi dobbiamo assumere una chiara posizione come l'abbiamo assunta: bisogna cioè richiedere una nuova legge che sancisca la solidarietà di diritti e doveri degli immigrati alla luce della parità di dignità con gli italiani. Se non riusciamo a fare questo sono chiacchiere.

Allora possiamo raccogliere la posizione della Confindustria che noi, anche attraverso i vostri applausi, possiamo condividere. Ossia se noi andiamo di fatto a valutare le iniziative per il superamento delle quote dei flussi, che è una vergogna, come viene gestito da questo governo, noi dobbiamo essere però in grado di difendere i lavoratori quelli che stanno già in Italia, italiani ed immigrati, di vedere le possibilità delle offerte di lavoro nel mercato del lavoro e il direttore della Caritas lo sa, quale è l'indice di assorbibilità nel territorio per facilitare il processo di integrazione. Allora Bossi super leghista dovrebbe capire bene che nel territorio suo deve sentire i sindaci, gli industriali, i sindacati, le forze sociali e lì stabilire se vuole bene alla ricchezza del suo territorio che è il Veneto ed una parte della Lombardia; nelle discussioni si ha la possibilità di stabilire quante persone necessitino quale è il sostegno sociale che noi dobbiamo dare e quante sono le persone che noi dobbiamo far venire non qualificate e qualificate. Finché la legge Bossi-Fini rimane, nessuno è in grado di fermare il flusso degli irregolari.

Pisanu mente tutti i giorni per dare palliativo insieme alla Lega, ai cittadini italiani, quando afferma: "facciamo gli sforzi, fermiamo gli sbarchi" mentre la gente muore, continua a morire e nei Centri Permanenti Temporanei sono ammassati centinaia di persone che vivono come belve senza che nessuno gli da l'informazioni. Hanno trasformato quanto contenuto nella legge Turco-Napolitano, perché ci devono stare dei centri ma questi centri non dovevano diventare prigioni. Con il ministro Napolitano si era concordato che i centri andavano governati dalle forze del volontariato e da legali che davano informazioni. Sono bugie quando dicono "li abbiamo ereditati dalla sinistra". Ieri alla fabbrica di programma a Bologna con Prodi e tanti dirigenti della sinistra le forze sociali e lo stessa dottoressa Artoni abbiamo dato il

nostro contributo nella speranza che i cittadini italiani votino un altro governo con un programma chiaro anche sull'immigrazione, senza paura verso il mondo dell'immigrazione, perché oggi la popolazione italiana è diversa, sfida la Lega e la destra dando il diritto all'elettorato passivo con il voto agli immigrati al fine di contare nella società, perché producono la ricchezza del nostro paese.

PAOLO BENI
presidente Arci

Il discorso che facciamo sul nostro paese potrebbe riguardare l'Unione Europea. È necessario ribaltare completamente un approccio che si è rivelato fallimentare, un approccio che è culturalmente sbagliato prima ancora che nelle scelte nelle politiche di governo., ribaltare completamente tutte le politiche dell'immigrazione condotte da questo paese da diversi anni a questa parte. Mi riferisco anche alle politiche precedenti la legge Bossi-Fini di cui molto parliamo, che è sicuramente una legge peggiorativa di quanto si stesse facendo nel nostro paese che ha tratti e venature xenofobe e razziste. Però l'impostazione è comunque un'impostazione deficitaria da tempo, perché l'immigrazione è un fenomeno strutturale destinato a diventare un fenomeno permanente, un fenomeno sempre più condizionante dell'evoluzione della società italiana ed europea e non può essere altrimenti nello scenario del mondo globalizzato degli squilibri crescenti fra nord e sud del mondo.
Di fronte a questo fenomeno che trasforma profondamente e che trasformerà sempre più la nostra società si pone innanzi tutto un grande problema di ordine culturale. Il problema della convivenza ravvicinata di lingue, culture, religioni diverse che ha bisogno di essere sostenuta con strumenti che consentano alla società di elaborare positivamente queste grandi trasformazioni e che trovino nelle politiche di governo nazionale e nelle politiche del governo locale risposte efficaci nel quadro nel contesto della ricostruzione di un nuovo patto di cittadinanza. Infatti stanno cambiando i soggetti sociali che compongono le nostre comunità e va riscritto il patto di cittadinanza, tutto qui, molto banalmente se volete, ma questa è una grande operazione che deve partire dal basso e dalle comunità locali e dalla ricostruzione di identità delle nostre comunità attraverso il confronto ed il reciproco riconoscimento di culture e di identità diverse.
Ecco, la responsabilità di rispondere a questa esigenza epocale, e' anche della politica e la politica del nostro paese ha fatto tutt'altro. Ha avuto un approccio difensivo, limitativo, sicuritario al tema dell'immigrazione, ha avuto un approccio condizionato da una visione negativa dell'immigrazione come di un grande problema da arginare. Nella migliore delle ipotesi un qualcosa dal qual limitare i danni o le possibili conseguenze di impatto negativo. Nella peggiore delle ipotesi come la peste del XX secolo. Allora, anziché fornire alla società gli strumenti per superare le tensioni, le difficoltà che queste trasformazioni possono comportare, si preferisce assecondare queste paure, queste insicurezze, queste tensioni proprio per giustificare politiche repressive, politiche di limitazione dei diritti, che non sono soltanto limitazione dei diritti dei nuovi cittadini, ma sono li-

mitazioni dei diritti di tutti i cittadini. Allora, l'immigrazione diventa in qualche modo, nella politica italiana degli ultimi anni, la valvola di sfogo delle tensioni e delle insicurezze che ci sono profondamente e crescono nella nostra società ma sono le insicurezze di una società minacciata dalla precarietà di un sistema economico, minacciata da scelte economiche sbagliate di chi ci sta governando.

Allora, io credo che questi limiti di fondo della politica italiana di questi anni si siano aggravati con la legge Bossi-Fini che come è stato detto è una legge inaccettabile anche sul piano morale oltre che giuridico, è una legge scritta da incompetenti e inapplicabile e inefficace prima di essere culturalmente inaccettabile e porta a governare oggi l'immigrazione nel nostro paese con una sorta di ambiguo mix di ossessione securitaria e al tempo stesso di atteggiamento utilitaristico perché poi alla fine fa comodo poter fare affidamento su una forza lavoro a basso costo e se questa sta fuori dalle regole e fuori dai canali regolari di ingresso tanto meglio perché é tanto più ricattabile e senza diritti.

Soltanto così a parere mio si può spiegare quella che è un'apparente contraddizione delle politiche proibizioniste con cui il nostro paese e i paesi dell'Unione stanno affrontando tutta la questione che riguarda gli ingressi. Politiche di chiusura, politiche proibizioniste mentre al tempo stesso c'è come tutti sanno una crescente domanda di lavoratori stranieri da parte del mercato del lavoro. Ci sono due banalissime osservazioni che ci spiegano questa apparente contraddizione. Apparente contraddizione che potremmo decifrare in un colossale imbroglio.

Tutta la questione della lotta alla clandestinità, tutta la questione della tolleranza zero è un colossale imbroglio per due motivi: il primo, tutti sanno e basta leggere i dati pubblicati dalla Caritas, basta leggere i dati che venivano riportati prima da Fammoni e nei materiali che ho visto nella cartellina, la chiusura dei canali di ingresso regolare non impedisce l'arrivo di lavoratori stranieri, semplicemente favorisce l'aumento degli ingressi clandestini o meglio favorisce l'aumento di ingressi che arrivano in forma regolare, perché l'afflusso di lavoratori stranieri è soltanto in minima parte quello degli sbarchi dei richiedenti asilo. È un problema drammatico, in queste ore, a Lampedusa, però questo è soltanto dal punto di vista dei numeri una minima parte. Il grosso sono arrivi regolari alle stazioni ferroviarie, agli aeroporti di stranieri con permessi di lavoro stagionale, con permessi di turismo che poi si trasformano in stranieri irregolari e rimangono nel nostro paese irregolari in cerca di lavoro o lavoratori irregolari fino alla successiva sanatoria. Questa è la realtà dei lavoratori stranieri nel nostro paese. Questo significa che lo stato rinuncia a governare il fenomeno lasciando di fatto al mercato la capacità di autoregolarlo però fuori da ogni controllo pubblico, però fuori da ogni tutela giuridica e quindi in qualche modo lo stato rinuncia a farsi garante dei diritti e dell'universalità dei diritti dei cittadini italiani e stranieri. Questo crea di fatto un doppio stato giuridico, crea cittadini di serie a e di serie b, crea uno stato giuridico diverso per quei lavoratori che considerati irregolari dalla nostra legge, devono operare nella nostra società in condizioni di inferiorità e quindi per questo ricattabili. Basta vede-

re le statistiche degli infortuni sul lavoro che riguardano i lavoratori stranieri, basta vedere le statistiche dei morti per infortuni sul lavoro nel nostro paese e ci si rende conto di quanto noi abbiamo una categoria di cittadini di serie b dal punto di vista del proprio status giuridico. Questo non può, è palese, che comportare l'abbassamento del livello delle garanzie, delle tutele, delle sicurezze e dei diritti di tutti i lavoratori. Questo il primo aspetto per cui la chiusura delle frontiere è assolutamente inutile, inefficace ed è una colossale presa in giro.

Il secondo è che tutta la normativa su ingressi espulsioni, respingimenti alla frontiera oltre ad essere come si è detto disumana, moralmente inaccettabile, (basta vedere la condanna pronunciata dal parlamento di Strasburgo nei confronti del nostro paese pochi giorni fa per i fatti di Lampedusa), oltre a questo, quella politica è palesemente inefficace. Talmente palesemente inefficace al punto che viene il dubbio che non sia finalizzata al tentativo di governare con un qualche risultato efficace il problema dei flussi di ingresso, ma che sia unicamente finalizzata a un obiettivo politico che è quello di costruire consenso nel paese e nell'elettorato cercando il consenso degli elettori assecondando le paure, le insicurezze, le spinte alla chiusura della società italiana rispetto al fenomeno migratorio. Questa è la realtà, bisogna rompere questa ipocrisia affrontare il fenomeno per quello che è e la proposta che qui veniva fatta che io ribadisco e ripropongo di regolamentare in qualche modo uno stato di fatto e di proporci di governarlo in un quadro di equità e di universalità dei diritti significa oggi prevedere e regolamentare la possibilità di ingresso per ricerca di lavoro. In qualche modo il tema della libera circolazione delle persone, oltre a essere un grande tema delle libertà e dei diritti universali, si pone oggi come il tema centrale per rapportarsi ai migranti, agli immigrati come cittadini portatori di diritti e di doveri e non semplicemente come merce, come forza lavoro. L'obiettivo è quello.

E questo chiama in causa non soltanto le politiche nazionali ma le politiche locali, che devono garantire a chiunque vive, lavora in un territorio, a chiunque opera nella stessa comunità con altri cittadini indipendentemente dalla nazionalità e dalla provenienza gli stessi diritti, gli stessi doveri. Questo dovrebbe essere l'obiettivo che ispira le politiche nazionali, l'obiettivo che consente in un quadro legislativo nazionale efficaci politiche locali. Efficaci politiche locali perché questi diritti non basta enunciarli, non basta scriverli in una carta, bisogna renderli praticabili, accessibili, effettivamente fruibili dai cittadini. Allora questo significa nella dimensione locale, le politiche per la casa, le politiche per la scuola e non voglio ripetere per non farla lunga cose che sono state dette e che condivido, per l'assistenza sanitaria, riguarda anche i diritti culturali, i diritti alla socializzazione, all'aggregazione, alla partecipazione dei nuovi cittadini.

Ciò in qualche modo comporta un rovesciamento nell'approccio a questo tema per cui gli immigrati non sono soggetti da espellere, da emarginare oppure da accogliere, da integrare, da sopportare, comunque e sempre destinatari passivi da assistere sempre destinatari passivi di politiche pubbliche o di interventi sociali. Ma gli immigrati come soggetti attivi di cittadinanza, come cittadini

nuovi di una società che si sta trasformando e sta cambiando che devono essere protagonisti della promozione dei propri diritti, della promozione del proprio ruolo di cittadini e quindi nel quadro di una cultura che promuove diritti e doveri per essere cittadini.
In qualche modo questo tema di puntare sulla responsabilizzazione dei nuovi cittadini sulla loro capacità di partecipazione alla vita pubblica ed alle scelte della comunità è il tema centrale. Partecipazione attiva alla vita di una comunità, alle scelte di una comunità non può esserci se non c'è quel cardine, quel pezzo fondamentale che è rappresentato dal diritto di voto., per questo l'altra richiesta che noi formuliamo è quella che si vada ad una legge nazionale che riconosca il diritto di elettorato attivo e passivo ai cittadini stranieri presenti nel nostro paese nelle elezioni amministrative. Questo è il nodo centrale, quello che ribalta quell'atteggiamento culturale difensivo e che scardina l'approccio sbagliato fino ad oggi prevalente sul tema dell'immigrazione. Noi siamo convinti che questo paese sia cambiato che in questo paese ci sia una nuova sensibilità diffusa su questi temi e che oggi siano maturi i tempi per andare all'approvazione di una legge nazionale sul diritto di voto. Di una legge nazionale che può anche essere una legge nazionale ordinaria, senza bisogno di passare dai tempi e dalle procedure di una legge costituzionale.
Questi sono i temi sul tappeto. L'immigrazione non deve più essere, nei programmi di governo, nei programmi delle forze politiche sociali di questo paese un tabù, ma deve essere un punto di forza della costruzione di un progetto di società, di un progetto di comunità. Credo che forze politiche, associazioni della società civile, sindacati, imprenditori, enti locali (perché è fondamentale il ruolo delle istituzioni locali) debbano confrontarsi sui contenuti concreti, costruire insieme un progetto, costruire insieme la nuova legge di cui abbiamo bisogno per affrontare questi temi, aprire in sostanza una grande vertenza nazionale su queste questioni con l'obiettivo sicuramente di abolire la Bossi-Fini, sicuramente di abolire alcune storture del sistema come i centri di permanenza temporanea i Cpt, che sarebbe meglio definire Centri di detenzione temporanea, sono tali fin dalla loro nascita. Noi li abbiamo criticati fin da quando nella legge Turco-Napolitano sono stati istituiti, non è cambiato niente, è soltanto un governo ancora più irrispettoso dei diritti e della dignità delle persone a gestire queste politiche, ma nei contenuti ci stava già tutto. Va istituito il permesso di ingresso per ricerca di lavoro, va istituita la cittadinanza di residenza, va istituito il diritto di voto amministrativo. Su questi obiettivi si può costruire una grande alleanza tra le forze sociali e di cittadinanza di questo paese e soprattutto a sostegno di questi obiettivi una grande e diffusa azione culturale nel paese per cambiare l'approccio per cambiare il punto di vista culturale dei cittadini italiani rispetto a questo tema.

GUGLIELMO LOY
segretario confederale Uil

Grazie alla Cgil di questa opportunità, a Fulvio e a Piero per ragionare insieme con una buona dose di franchezza sui problemi che abbiamo di

fronte che sono stati posti dalle relazioni che ho letto. Ovviamente essendo l'ultimo come si dice ho il vantaggio di poter essere più sintetico potendo non ripetere le molte cose tra l'altro interessanti e condivisibili che sono state dette.

Innanzi tutto, la vera riforma che dovremmo tentare di costruire nel tempo delle modalità con cui la politica in generale e le istituzioni in particolare affrontano la questione immigrazione è a mio avviso obiettivo molto più complesso ed ambizioso della semplice e doverosa richiesta di abrogare, abolire, superare l'attuale legge. L'attuale legge ha dimostrato innanzi tutto l'assoluta culturalmente dannosa impostazione, considerando che sostanzialmente mette al centro della sua filosofia l'idea che l'immigrato o lo straniero sia un problema o un danno e che quindi prima finisce questa disgrazia che è capitata sull'Italia e meglio è. Prima se ne vanno e meglio è, meno se ne parla e meglio è.

Ma detto questo che ormai fra di noi è scontato e non solo fra di noi sindacato ma credo nella gran parte del mondo associativo che considera la legge non solo culturalmente sbagliata ma dannosa in generale per il paese, dobbiamo porci con altrettanta franchezza cosa potrebbe avvenire domani. Adesso al di là del quadro politico che può cambiare o meno mi sembra del tutto evidente che il vero problema che la legge non ha affrontato è che sostanzialmente l'Italia è profondamente cambiata. È profondamente cambiata negli ultimi anni, ma negli ultimissimi anni in particolare dal punto di vista non solo statistico ma nel modo di vivere dei cittadini in generale italiani, dei cittadini anche non italiani che vivono nel nostro paese: il fenomeno migratorio è parte integrante della nostra vita. Lo è nelle grandi cose, nelle grandi scelte macro economiche nelle grandi questioni legate al fabbisogno di manodopera, nei flussi mondiali che vengono intercettati anche nel nostro paese, ma soprattutto direi è profondamente interiorizzato nella vita quotidiana di ognuno di noi, cittadini che facciamo attività sociale, noi cittadini che facciamo politica, ma in generale è parte integrante del modello di vita di questo paese.

Quello che altri paesi hanno vissuto in 100 anni noi lo abbiamo riassunto in maniera rapida, veloce, a volte lacerante e che comunque ha portato il nostro paese a convivere con un fenomeno che appunto è parte integrante della nostra vita. Con un piccolissimo particolare: è vero che sta cambiando la nostra vita e la ha cambiata, ma di questo non si sono sostanzialmente accorte le istituzioni. Non solo la legge sull'immigrazione, che già per il fatto che settorializza e cerca di normare un problema che è così trasversale nella nostra società è in difetto., è grave che in una grande comunità come un paese vengano a vivere a lavorare a studiare a cercare fortuna il 5% di questa popolazione, cioè si aggiunge alla comunità un 5% in più tendente come dicono i grandi studiosi ad aumentare, sostanzialmente non sia cambiato nulla. In una famiglia se arriva un figlio in più cambia il modo di vivere, cambia la costruzione del modello della famiglia, dello stare insieme, cambiano gli orari, cambia il modo di mangiare, cambia il modo di fare le vacanze, cambia tutto perché si aggiunge una persona, con le sue esigenze i suoi bisogni., in una comunità, arrivano 3 milioni di persone e non cambia nulla, non è cambiato nulla di strutturale.

Non è cambiato nella scuola, nonostante siano state fatte più riforme negli ultimi anni. C'è una riga che cambia sostanzialmente il modello formativo della nostra scuola con il fatto che vi sono oggi 300.000 bambini, ragazzi in più che studiano nelle nostre scuole? Che questa percentuale ancora tollerabile tra virgolette nelle scuole superiori è ormai a percentuali altissime nella materna e nelle elementari? Insegnanti, bilinguismo, non è cambiato nulla, non è cambiato in termini di investimenti, di innalzamento della capacità di fornire servizi, di rapporto con le famiglie.

Sulle politiche sanitarie è cambiato qualche cosa? Quando tutti sanno, (soprattutto chi si occupa del settore) come cambia anche l'approccio non solo culturale, assieme alle modalità di conoscenza di alcune tipologie di malattie, perdurando l'ignoranza che si trasferisce purtroppo nella non conoscenza dell'utilizzo della prevenzione come strumento straordinario per chi viene da paesi lontani. Non è cambiato nulla. Non c'è un interprete negli ospedali.

Vogliamo parlare delle politiche sociali? La grande invenzione di far confluire il fondo per l'immigrazione nelle politiche sociali, che doveva essere in qualche modo il cardine del riconoscimento della (uso il termine) integrazione, ha portato semplicemente all'esautoramento totale di qualsiasi politica sociale per l'immigrazione.

La questione del lavoro: non si sono incrociate assolutamente le politiche migratorie, tra virgolette politiche, con le politiche del lavoro, con il risultato sotto gli occhi di tutti che gli unici lavoratori a cui non si possono applicare (pena la perdita della possibilità di rimanere in Italia) le norme diciamo criticabili, più o meno, della legge 30 o della Treu, sono i lavoratori migranti perché viene meno quel nesso, quell'assioma quel collegamento tra il lavoro a tempo determinato con la possibilità di avere il rinnovo del permesso di soggiorno.

Vogliamo parlare della sicurezza, pure perno della Bossi-Fini? Sostanzialmente non c'è stato un investimento in questi termini. Non si è affrontata la questione innovativa del fatto che i Cpt sono diventati quello che sono per un impatto quantitativo, in parte prevedibile in parte meno e che la venuta meno di infrastrutture sociali di collegamento a quel fenomeno lo ha messo in crisi o come dice qualcuno era inevitabile che fossero messi in crisi perché tutto il resto che ruota attorno al problema della sicurezza non è stato sostanzialmente toccato. Gli stessi interventi del sindacato di polizia, i nostri amici e compagni che operano al ministero degli interni in un comunicato unitario l'altro giorno sono stati durissimi con il ministero per come si sta mettendo in crisi un sistema istituzionale legato anche alla questione immigrazione.

Non è cambiato nulla nell'approccio burocratico amministrativo. Anche qua, è evidente che se in una qualsiasi azienda devo fornire 1500 clienti anziché 1000, ed i commessi sono gli stessi, gli impiegati sono li stessi i magazzini sono gli stessi, l'organizzazione del lavoro è la stessa,il servizio non funziona. Non è che ci vuole la laurea per capire che di fronte ad uffici tarati per lavorare, male tra l'altro, 1000 pratiche, se capitano 2000, è inevitabile, era scritto, era scientifico che entrasse in crisi quel sistema. In parte è voluto, in parte no ma è la dimostrazione

che sostanzialmente un sistema inalterato non regge quando c'è una novità così fondamentale per la vita di un paese.
Vogliamo parlare dell'aspetto previdenziale? Negli ultimi anni hanno fatto due grandi riforme., ci fosse una riga che nella riforma previdenziale, non nella legge sull'immigrazione, affrontasse il tema che vi sono milioni ormai di lavoratrici e lavoratori che hanno una specificità derivante dal fatto che vengono a lavorare in Italia senza avere lavorato nel loro paese, che vengono a lavorare in Italia avendo lavorato nel loro paese, che vengono a lavorare in Italia avendo lavorato nel loro paese ed in altri paesi. E come si ricostruisce un sistema previdenziale quando si fa finta che questo non è un problema?
Vogliamo parlare della questione dei diritti civili che ha toccato benissimo Paolo Beni? È rimasta ferma la legge sul voto (che anch'io condivido) era un elemento fondamentale per coniugare la questione dei diritti e dei doveri che è la vera forza di una buona politica sull'immigrazione, la questione della carta di soggiorno, la questione della residenza, la questione dell'asilo che come sapete sta fermo là e ci permette di essere in testa ai paesi sanzionabili in Europa per la mancanza di una legge. Infine naturalmente la questione dei rinnovi dei permessi di soggiorno. Che è sotto gli occhi di tutti e che essendo voi tutti i giorni in prima fila è inutile sottolineare.
Chiudo questa parte su un aspetto che noi abbiamo il dovere di affrontare, è cambiato il mondo, è cambiata la società, è cambiato il mercato del lavoro, è cambiato il modo di produrre, è cambiato il sistema del produttivo del paese ed assistiamo ancora ad una regolamentazione relativa alla possibilità di ingresso normata da questo sistema di quote. Fra di noi dobbiamo usare il linguaggio della sincerità e della verità.
Noi possiamo dire che può entrare chiunque, io non lo penso, possiamo dire che non deve entrare nessuno, e credo siano due posizioni abbastanza speculari nel commettere lo stesso errore, dobbiamo trovare, usiamo il termine terza via, usare una terza via.
Abbiamo proposto in maniera generica perché era un sasso lanciato la questione del permesso per ricerca attiva di lavoro. Noi dobbiamo riempire di contenuti questa affermazione perché sicuramente è interessante, originale, dobbiamo fare i conti con la realtà del nostro paese, dove non c'è un sistema di accompagnamento alla ricerca di lavoro normale, non dico serio o adeguato.
Se voi andate nei vecchi uffici di collocamento oggi affidati agli enti locali per tre quarti del paese sono uffici diciamo con qualche difficoltà per non dire di peggio e quindi l'idea che entra un lavoratore o una lavoratrice magari con la promessa di un lavoro, di un corso di formazione poi non c'è una politica di accompagnamento noi rigettiamo nella clandestinità dopo pochissimo tempo centinaia di migliaia di persone, con la speculazione, con il mercato delle braccia che consegue.
Quindi noi dobbiamo dire qualcosa di più e forse dire che, se il sistema delle quote così come è gestito da questo governo è allucinante perché è una provocazione, nella ricerca di soluzioni alternative probabilmente possiamo porre il problema che ci sia la ricerca attiva di lavoro ma alzando fortemente in termini quantitativi la questione delle quote. Perché forse così è più garantito l'ingresso e più garantito lo stesso sistema di impresa.

Riflettiamo insieme perché abbiamo un'occasione straordinaria di porre alla politica in generale, e magari a qualcuno che, in particolare, è più attento di fronte al possibile rinnovo del parlamento, proposte serie.
Chiudo sulla questione del sindacato. Sarò rapidissimo. La dico con la sincerità che deve contraddistinguere i nostri interventi. Io temo che nei prossimi mesi si possa perdere una soggettività politica del sindacato.
Nelle campagne elettorali che nel nostro paese sono praticamente come i centri di permanenza temporanei si fa per dire perché sono permanenti, in una campagna elettorale così dura quale si prevede nel nostro paese,si corre il rischio che il sindacato sia sostanzialmente emarginato dal dibattito politico su un tema che invece è fondamentale in generale per il paese ma in particolare per le stesse organizzazioni sindacali.
Allora io faccio un appello a me stesso alla Uil, ma anche naturalmente agli amici della Cisl ed ai compagni della Cgil, facciamo uno sforzo per riprendere quel percorso che abbiamo iniziato, io dico con buoni risultati, prima del 18 dicembre. Vogliamo chiamarla vertenza, piattaforma, chiamatela come volete ma noi dobbiamo rimettere il sindacato in testa ai processi di proposta, di confronto nei riguardi delle nostre controparti naturali le associazioni datoriali e anche tutte le istituzioni centrali e periferiche.
Successivamente su questa proposta e su questa piattaforma aprire la politica come si usava un tempo dire delle alleanze. O noi rimettiamo in piedi questo processo o rischiamo il tritacarne della politica che può andare bene o male, ma se va male siamo fuori dai giochi.

Conclusioni prima giornata

FULVIO FAMMONI
Segretario confederale Cgil

In Italia sono almeno 3 milioni i lavoratori immigrati: un fenomeno che non ha nessuna caratteristica di temporaneità, essendo elemento strutturale con cui tutte le società moderne devono e dovranno fare i conti. Del resto la stessa Unione Europea indica che nei prossimi 20 anni dovranno entrare in Europa, solo per sostituzione di lavoro, altre 20 milioni di persone.
Accanto a questi 3 milioni poi noi stimiamo attorno alle 500.000 le donne e gli uomini che oggi lavorano in quella che è una vera e propria vergogna del sistema economico italiano -: l'economia sommersa. Assieme con milioni di italiani che privi di diritti e tutele sono vittime del lavoro nero. C'è un preciso interesse economico dietro una scelta con queste caratteristiche: una scelta generale del paese di competizione al ribasso,competizione sul costo del lavoro e conseguentemente sui diritti delle persone. Avete letto come me nei giorni scorsi le dichiarazioni del ministro Pisanu. Il ministro assolutamente non parla di questo argomento, non dice che la prima ed immediata scossa che si potrebbe dare all'economia è intervenire sul terreno del sommerso; non ha il coraggio di ammettere che regolarizzare 500.000 persone dal punto di vista dei contributi e dei versamenti fiscali sarebbe un grande beneficio per questo paese. Ma soprattutto parla solo di immigrati, non parla di chi organizza questo lavoro. Noi siamo un paese in cui se un lavoratore immigrato clandestino denuncia di esse-

re sfruttato viene espulso; perde il lavoro – come se fosse colpa sua – e viene accompagnato alla frontiera.
Ancora: il rapporto della Caritas, almeno stando alle anticipazioni che abbiamo letto sui giornali, dice che 1/5 dei residenti immigrati è minorenne. Stiamo dunque parlando di un grandissimo problema sociale. Dal fenomeno dei minori non accompagnati: al problema dei sistemi di protezione sociale e della scuola italiana. Una scuola che intercetta solo in parte questi ragazzi: le cifre che conosciamo ci dicono che oltre 100.000 ragazzi extra comunitari fra i 14 ed i 18 anni sono fuori da ogni tipo di percorso scolastico e che il tasso di abbandono nella scuola dell'obbligo italiana è molto più alto del normale tasso di abbandono italiano (che è già il più alto d'Europa).
Questi sono i risultati delle politiche del governo. Non è soltanto un problema della Bossi-Fini. In questo caso sono diverse leggi e diverse politiche che portano a questa situazione: è la legge sul lavoro, la legge 30, la legge Moratti. Certo la Bossi-Fini è un incubatore, anche "culturale", di una più generale impostazione ideologica: è una legge sbagliata, una legge barriera. L'abbiamo definita nella manifestazione unitaria di Cgil, Cisl, Uil del 18 dicembre scorso, una legge xenofoba. Una legge che ha queste caratteristiche non è una legge da cambiare, è una legge da cancellare. Si cambia quando non si è d'accordo su qualche cosa di merito. Ma qui il problema non è qualche punto di merito, ma che mancano basi comuni condivisibili. Una legge barriera non è quello che serve agli immigrati e non è quello che serve al futuro del paese. Per questo noi chiediamo una nuova legislazione di sistema e nel farlo diciamo no al documento programmatico che il governo ha appena approvato. Ho letto che dichiara di averlo discusso con le parti sociali; a noi francamente non risulta questa discussione di merito e mi pare che anche le associazioni dei datori di lavoro abbiano sollevato qualche problema sul coinvolgimento nella discussione. Abbiamo detto di no perché non è un documento di politiche per l'integrazione, ma si basa sulle politiche per la repressione. È un dato di fatto: è la Corte dei Conti che dice come 115 milioni di euro vengono spesi ogni anno per la repressione e 29 milioni di euro per l'accoglienza. L'esatto inverso di quello che servirebbe alle politiche per l'immigrazione. Abbiamo discusso ed abbiamo mandato unitariamente le nostre osservazioni al Libro Verde della Comunità Europea, e anche la Ces ha fatto le proprie osservazioni critiche. Lo troviamo un documento debole, perché non vincola gli Stati dell'Unione ad una unicità di atteggiamenti: all'esame della domanda, alle protezioni, ai meccanismi del soggiorno. Abbiamo detto che è un documento debole perché su 14 pagine di documento 13 riguardano i problemi economici mentre solo una pagina è legata ai diritti delle persone e questo è inaccettabile. Lo stesso concetto di permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, che noi chiediamo in Italia, viene previsto solo come mera facoltà che ogni singolo stato può decidere se esercitare o no. Abbiamo nel corso di questa conferenza avanzato proposte specifiche: meccanismi chiari ed efficaci di regolarizzazione e una legge sul diritto di asilo; il diritto di voto e la riforma della cittadinanza; permesso per ricerca di occupazione; trasferimento di competenze verso le autono-

mie locali, naturalmente dotandole anche di risorse e personale per poter svolgere questa attività. E poi, più in generale, nuove norme sul mercato del lavoro e per l'emersione. Un unico punto di coordinamento intergovernativo sulle politiche di immigrazione, una rete di accoglienza e non di detenzione.

Infine – permettetemi di dedicare una battuta su questo – è sbagliato l'acronimo Centri di permanenza temporanea, credo che ormai andrebbero chiamati Centri di detenzione temporanea. Perché questo è lo scopo per cui adesso sono utilizzati. Non a caso abbiamo dato vita anche ad un'iniziativa importante: una petizione per l'applicazione della convenzione Onu e della cittadinanza di residenza nel nostro paese.

La convenzione Onu dà diritti molto più alti alle persone.

Non a caso nessun paese d'Europa ha ancora recepito questa convenzione dal 1993. Quando si discute di Onu si parla soltanto della concorrenza fra i diversi paesi europei per chi deve stare nel consiglio di sicurezza. Lanciammo allora una provocazione: il primo paese europeo che recepisce questa convenzione Onu per noi ha diritto di stare all'interno del consiglio di sicurezza. Ma naturalmente non ci limitiamo a temi di carattere legislativo. Con la conferenza lanciamo una vera e propria vertenza sindacale nazionale. Vertenza nazionale significa molte cose:un nuovo ruolo dei contratti collettivi di lavoro per ampliare le tutele del lavoro migrante e nell'ambito dei diritti di informazione, la nascita di un osservatorio nazionale sulle discriminazioni; un nuovo mercato del lavoro; significa formazione. Parlavo prima dei minori, ma forse potremmo e dovremmo per gli immigrati, usando i fondi0,30, fare di più per quanto riguarda i temi della formazione. Dobbiamo per parlare di sicurezza nel lavoro partire da un semplice dato: nel 2003, su ogni 1000 persone 44 erano gli incidenti di lavoratori italiani e 57 gli incidenti di lavoratori extracomunitari. Nel 2004 il dato cala per i lavoratori italiani, si va al 42 per mille, ma passa al 65 per mille per i lavoratori extracomunitari. Un vero dramma. Questo in estrema sintesi è il senso dell'iniziativa e delle proposte che oggi avanziamo. Noi affrontiamo la complessa questione "immigrazione" come un'opportunità, come una grande occasione; non come un problema, non come una variabile economica tra le tante per un nuovo modello di sviluppo. Quando si parla di immigrazione per noi infatti si parla di sicurezza sociale, si parla di una nuova stagione di solidarietà e libertà per il nostro paese e per l'Europa. Noi vogliamo sposare il tema della opportunità: lanciare una vertenza che abbia al centro il tema diritti e cittadinanza come collante che tiene assieme tutti i nostri ragionamenti.

Occorre costruire un modello economico e sociale per il futuro dove il valore del lavoro dei migranti e più in generale il valore sociale del lavoro deve essere la costante, non un optional di cui di volta in volta ci si ricorda o (come nella maggior parte dei casi) si rimuove.

Non è quindi un caso che abbiamo scelto come interlocutori privilegiati delle nostre analisi e delle nostre proposte le imprese, il mondo dell'associazionismo, gli operatori del sociale. Un'interlocuzione per cui ringrazio gli ospiti della nostra conferenza e che dimostra quanto mai sia necessaria ed utile. In questa sede

vi sono stati interventi e dichiarazioni importanti e positive. Occorre ora passare dalle buone intenzioni ai fatti. Parlare di immigrazione come opportunità, scelta che tutti gli interlocutori hanno condiviso, non era e non è scontato. Non avevo dubbi che con gli amici e i compagni di Cisl e Uil, con cui abbiamo elaborato una piattaforma unitaria, avremmo trovato in questa discussione un'occasione per un ulteriore passo avanti. E'importante verificare come l'attività che facciamo in maniera continua con il Forum del terzo settore, in maniera più precisa e più specifica, con l'Arci e con la Caritas, sviluppi una comune visione della prospettiva futura. Meno scontato, ma molto significativo è il grado di sintonia che registriamo con le associazioni dei datori di lavoro e oggi con Confindustria a partire dal concetto che per un diverso e più giusto rapporto con l'immigrazione passa per una maggiore qualificazione e specializzazione delle aziende italiane, a partire da diritti sociali, come il diritto di voto per gli immigrati.
Concludendo, quindi, si conferma la necessità di ricostruire un più vasto e ampio fronte culturale, politico e sociale, che sappia rimettere al centro il tema dell'immigrazione. Assumendone la portata storica, le potenzialità che vi si celano. Anche per costruire un sindacato e una rappresentanza sociale più moderna e avanzata, ma soprattutto giusta e solidale.

INTERVENTI

Immigrati: da emergenza a risorsa per il paese

ALDO AMORETTI
Presidente Inca

Si usa molto la parola 'integrazione' nei nostri discorsi. A me piace di più 'convivenza', perché 'integrazione' allude ad assimilazione e quindi credo che dobbiamo sempre trovare le parole giuste. Io credo che dobbiamo proclamare che mescolare le razze è meglio, è proprio un bene anche dal punto di vista biologico e genetico. Ci sono già le prove in contrario. I fenomeni più gravi e diffusi di demenza sono nelle case regnanti, che si sposano sempre tra di loro, e nei piccoli paesi di montagna anche del bergamasco, nella Padania.

Qualcuno ha alluso a questa conferenza come strumento che deve servire nel congresso. Io credo che deve mirare al congresso ma da domani deve avere il suo effetto. È già stato detto che il ministro degli Interni (che da una parte non discute con le confederazioni) recentemente ha promosso incontri con i patronati perché, nella legge istitutiva dei patronati, c'è una serie di funzioni sui problemi dell'immigrazione. Noi siamo quindi in una contraddizione nell'andare a un confronto su questo problema con un ministro che non parla con le casi madri, però credo che non possiamo tirarci indietro. Credo che dobbiamo andare in fondo, vedere in che misura ci possa essere una strumentazione organizzativa dei patronati e del sistema dei servizi che mette mano alla questione della cittadinanza, dei permessi di soggiorno, che tenti di affrontare il problema di sveltire e rendere giusta la gestione di questi problemi.

Credo che dobbiamo stare a questo gioco, non subire soltanto la proposta del ministro perché il tentativo è quello di farci fare un po' da reparto delle questure. Questo non va bene, dobbiamo svolgere una funzione che sia vera di patrocinio.

Credo poi che sia giusto, e in parte è avvenuto in questi due giorni, cercare di articolare di più i ragionamenti per le differenze, perché è chiaro che un conto è l'edilizia, un conto è l'agricoltura, un conto è l'industria. All'interno dell'agricoltura (aveva ragione Rotella) non è la stessa cosa fare lo stagionale mordi e fuggi, oppure il migrante, proprio, in tanti paesi oppure fare il salariato fisso nell'azienda zootecnica.

Credo che bisogna realizzare un approfondimento su un fenomeno che riguarda una buona quasi metà degli immigrati, e cioè colf e badanti. Lo dico perché osservo che l'organizzazione tende un po' a sfuggire da questo problema. Credo che noi dobbiamo riconoscere che c'è un fenomeno strutturale, dob-

biamo non essere ostili al fenomeno perché taluni ragionamenti che si fanno in talune strutture in Cgil enfatizzano la questione dell'esigenza che sia l'ente locale a erogare i servizi fino al punto da farlo diventare alternativo, invece ha ragione chi anche qui ha detto che bisogna combinare le diverse possibilità, bisogna che ci sia un intervento degli enti locali e delle strutture anche in appalto che aiutano le famiglie a risolvere i problemi ma non si può contrapporre questo alla soluzione della badante. Bisogna fare attività formativa nei confronti di queste persone ma, se si pretende di dire che la loro professionalità certificata è la condizione per avere loro diritto al lavoro, si dice una sciocchezza colossale perché allora bisogna rispedire a casa una gran parte di loro perché non è così, bisogna invece aiutarle, evidentemente. E poi bisogna capire se si deve fare o no il passo di essere un'organizzazione che dà una mano anche alle famiglie datori di lavoro per tenere in regola la gente, anche per evitare che poi succeda che l'ufficio vertenze della Cgil fa la vertenza a ogni iscritto alla Cgil perché, per tante ragioni, l'ha tenuta in nero invece che metterla a posto, perché una parte di queste famiglie scivola nel lavoro nero non per la bieca volontà di sfruttamento (qualche volta c'è anche questo) ma perché non lo sa fare e perché c'è una componente strutturale che spinge al compromesso per il nero; ed è questo fatto che, avendo abolito la possibilità per il lavoratore immigrato quando torna al paese di portarsi a casa i soldi versati all'Inps, molti di questi lavoratori pensano che sono soldi buttati e allora "tanto vale che faccio il patto col padrone perché me ne dia un po' in nero".

Io credo che bisogna uscire dall'incertezza a proposito di queste questioni e chiedere che si torni alla norma vecchia, perlomeno temporaneamente fino a quando non si realizzano le convenzioni che ti permettono di dare credibilità alla pensione che ottieni versando i contributi, perché se si dà luogo a dei fatti strutturali che rendono "conveniente" sia per il datore di lavoro che per il lavoratore la soluzione del nero, evidentemente ogni battaglia nostra è una battaglia persa.

Io credo che queste attività che già sono svolte in molte Camere del Lavoro che si spingono fin quasi ad aiutare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e che realizzano, da parte delle società di servizi, l'aiuto alla famiglia per tenere in regola il lavoratore, devono uscire dalla clandestinità perché la soluzione attuale è che chi svolge quest'attività si ritiene che sia una roba da non fare, prevalentemente, e quindi si fa un po' in quel modo. E quando si fanno le cose in clandestinità le si fanno male, non le si fanno bene, di solito.

Credo che quindi – non è oggi la sede – bisogna trovare le occasioni per dare una sistematizzazione a questa problematica. Se non lo facciamo, vuol dire che decidiamo che questo tipo di lavoro è per Acli, Caritas e Migrantes che si vanno attrezzando, in maniera anche apprezzabile, su questo fronte. Io credo che non sia giusto per la Cgil decidere di rinunciare a questo fronte.

Infine, la questione lavoro nero dobbiamo farla diventare di più una questione che riguarda tutti, perché ne soffrono soprattutto di più gli immigrati in tutti i settori, ma badate che, dove c'è lavoro nero, è lavoro nero per tutti.

Da questo punto di vista, c'è un'inadeguatezza del nostro intervento, della no-

stra organizzazione che è di tutta evidenza e che dobbiamo cercare di recuperare.

CAROLINA CARDENAS
Cgil Novara

Io e i vecchi del coordinamento (perché io ho quarantuno anni però sono arrivata in Italia quando avevo venticinque anni e a venticinque anni e tre mesi ero già iscritta in questa grande organizzazione) sicuramente abbiamo sentito in tutti questi anni dei discorsi molto ripetitivi perché avevamo una scelta troppo lungimirante allora e forse i tempi non erano maturi. Per cui io do ragione a Mustafa, a Carla e a qualcuno che mi dice: "Madonna, le stesse parole", però quelli che ci parlavano erano tutti italiani e quelli che facevano gli approfondimenti, anche politici, erano tutti ricercatori italiani. Questa è una grossa differenza. Io non ho mai visto una mattinata come questa di oggi dove ci sono stati interventi così belli come quelli delle donne immigrate che toccano la sensibilità alla pelle, come diceva la compagna nigeriana, e che parlano in un altro modo e utilizzano un altro linguaggio.
Noi donne immigrate abbiamo il privilegio di cambiare dal di dentro questa organizzazione e credo che rivelarsi come ci siamo rivelate questa mattina, in quel modo tranquillo, pacifico, musicale, è stata una cosa molto, molto bella almeno per me che da anni cerco di rendere visibile questa invisibilità così eclatante che noi donne immigrate ci portiamo dietro.
Volevo dirvelo perché altrimenti cosa significherebbe per chi, come me, è da sedici anni in questa organizzazione cercando di portare avanti una battaglia che non sarà mai vinta, perché siamo qua di nuovo e sembriamo di nuovo nuovi. Non so, io oggi mi sembro rinnovata di nuovo, per cui ve lo dico chiaramente. E allora però, vi devo dire anche che, come ci ha detto già ieri il compagno Guzzonato, il passaggio sarà graduale e si capisce. Abbiamo iniziato a prendere noi la voce. La questione della rappresentanza per esempio nelle colf, se fosse una roba automatica il 90 per cento delle donne immigrate fanno le collaboratrici familiari, chiediamo alla Filcams di prenderne atto però non può essere così. La forzatura è: farebbero solo del danno. Io credo che i compagni italiani capiranno che è il momento opportuno di mettersi da parte quando avranno capito la maturità che noi stiamo dimostrando e la responsabilità che stiamo dimostrando di portare avanti le battaglie come immigrati e come lavoratori all'interno di questa organizzazione. E i tempi saranno maturi. Dobbiamo accettare che non è una cosa che può cambiare domani.
Questo lo dico perché la questione delle colf è la cosa più eclatante e ve lo voglio sottolineare. È vero che le donne nigeriane e le donne ivoriane, se le accettano in quei lavori, vengono pagate cinquecento euro al mese, però a tutte le donne immigrate questo lavoro non piace farlo. Io sono sconvolta dal discorso di questa mattina, sembra che ci siamo rassegnate all'idea di fare le assistenze, vi rendete conto ogni volta più vecchi che destino ci tocca? La popolazione italiana invecchia. Voi pensate che noi donne immigrate siamo in grado di sostituire il welfare in queste condizioni? È troppo, è un peso che noi non ce la facciamo a sopportare. È un peso che è vissuto in

quel privato lì dove succede tutto e di tutto, però se il sindacato non ci aiuta a riflettere e chiede, con lo Spi, con la Funzione pubblica, altro tipo di risposta a questo problema, noi non possiamo essere la risoluzione di questo problema. È troppo. Lo abbiamo dato per scontato, sembra una battaglia persa. Non può essere, anche perché i vecchi sono il futuro di questo paese, non sono il passato di questo paese. In questo bisogna essere chiari .

E allora io ho chiesto di intervenire e di farlo come donna, anche se avrei tante cose da dire riguardo ad altre cose che sono state dette e ridette. Il documento di Piero è un documento che abbiamo fatto tutti assieme, per cui lo abbiamo già discusso. Volevo sottolineare questo per arrivare a un'altra cosa, che è quella che a me preme perché è la nostra coscienza e forse noi solo alle cinque del mattino ci riflettiamo. E delle donne prostitute chi parla? Del traffico, il peggiore che ci sia perché voi sapete che cosa è la tratta: incatenano le sorelle albanesi per farle prostituire poi di sera. Non lo abbiamo neanche toccato, eccetto la Caritas che come sempre contraddittoriamente è la nostra coscienza.

Così come non abbiamo toccato l'importanza delle donne non come domestiche perché io non sono d'accordo con questa storia il valore, il ruolo delle donne perché sono solo domestiche. Noi siamo il trait d'union con questo paese; noi siamo quelle che fanno parlare i servizi attraverso i nostri figli. Ci lamentiamo che funzionano o no le cose perché siamo le donne immigrate che spingiamo all'utilizzo e al diritto di quei servizi. Quando ci dicono carta di soggiorno per gli assegni familiari, non lo stanno dicendo ai maschi: lo stanno dicendo alle donne. Mettiamo in discussione tutto. Con il nostro arrivo, noi donne immigrate abbiamo reso visibile il problema delle donne colf e delle donne prostitute. Noi siamo una cosa in più che fare le domestiche, e io questo lo voglio dire perché di tutti i discorsi questa roba qua, si è dato per scontato che il nostro valore sta lì e non è così.

Allora, per chiudere, io vi dico solo questo: una maggiore sensibilità perché davvero, dopo quindici anni, ho capito che noi abbiamo chiesto e abbiamo anticipato i tempi quando abbiamo iniziato a discutere, e adesso credo siano i tempi maturi, non parlo delle donne immigrate e questo mi fa male perché io sono una che doverosamente doveva averla fatta questa battaglia all'interno e non l'ho fatta, per cui sono anche molto autocritica con me stessa, però non ci tocca mai ricominciare perché questa roba ci insegna: ci insegna che non possiamo tralasciare le cose anche perché siamo la metà del mondo, la metà più uno del mondo. Questo ve lo voglio dire.

Allora iniziamo e iniziamo molto positivi. Questa roba, più che una conferenza, davvero mi sembra una festa. C'è stata la musica. Avevo chiesto ad Amin che ballasse perché ci manca anche il ballo. Per cui veramente è stata una cosa bella. Vi ringrazio tutti per quello che abbiamo fatto.

NINO CASABONA

Presidenza Inca nazionale

Concordo, alla pari di molti compagni che sono intervenuti questa mattina, con quanto sostenuto da Piero

Soldini nella relazione esposta in questa conferenza.
Mi pare utile sottolineare il fatto che noi vogliamo costruire una piattaforma che tenda da un lato a superare i guasti del governo di centrodestra sulla questione dell'immigrazione, dall'altro a realizzare una elaborazione da consegnare alla politica, agli attori sociali ed alla società nel suo complesso. Con questa premessa, abbiamo provato a costruire, come Inca, un contributo sui temi previdenziali. Contributo che nasce da un'esperienza che l'Inca matura nella propria attività, nel proprio lavoro quotidiano, sia in Italia che all'estero, dove per estero intendiamo i paesi dell'emigrazione italiana, ma anche gli uffici Inca dei paesi dell'immigrazione in Italia (dal Senegal al Marocco passando per la Slovenia e la Croazia).
Il primo punto di questa piattaforma, che secondo me va caldeggiata ed assunta dalla nostra conferenza, riguarda l'azione di orientamento verso il governo ed il parlamento sul tema delle convenzioni e degli accordi bilaterali. Questa mattina la responsabile dell'Oil ha sviscerato a lungo l'argomento e per quanto mi riguarda mi sembra opportuno sottolineare che la sottoscrizione di accordi bilaterali fra stati è una modalità attraverso la quale il diritto diventa certo e esigibile, sia nel momento in cui si lavora fuori dal proprio paese, sia nel momento in cui si rientra nel proprio paese. L'Italia è una nazione che sugli accordi bilaterali a tutela dei propri cittadini, che sono emigrati e sono andati a lavorare all'estero, ha costruito negli anni passati un forte rapporto tra stati. Questa esperienza, che è servita a tutelare i lavoratori italiani emigrati all'estero, secondo noi è utile e riutilizzabile per salvaguardare gli interessi dei lavoratori che vengono a lavorare in Italia, per tutelarli non solo dal punto di vista del diritto italiano, ma soprattutto quando il processo migratorio tende a far sì che il lavoratore rientri nel suo paese. A quel punto avere una convenzione, un accordo bilaterale è fondamentale perché determina una certezza ed una esigibilità del diritto stesso.
La seconda questione che ci interessa riguarda il rimborso dei contributi Inps utili ai fini della maturazione di un trattamento pensionistico per i lavoratori stranieri che rientrano nel loro paese. E' una norma della vecchia 335, cancellata dai provvedimenti di Berlusconi. Noi dobbiamo interrogarci su questo argomento e dobbiamo risolvere il problema. Secondo me la conferenza sull'immigrazione è la sede che può sciogliere questa problematica, cioè, riguardo ad una norma che preveda soltanto il rimborso dei contributi utili ai fini della maturazione di una prestazione previdenziale per i lavoratori immigrati che rientrano nel loro paese. Le tesi sono diverse e tutte hanno un loro fondamento, io penso alla luce dell'esperienza che abbiamo realizzato in Senegal e Marocco che questa norma debba essere ripristinata.
La terza questione riguarda invece l'esigibilità dei trattamenti di disoccupazione per equiparare i lavoratori stagionali di cittadinanza non italiana ai lavoratori stagionali italiani. Oggi, secondo la legge, i lavoratori stagionali che entrano attraverso le quote non hanno diritto al trattamento di disoccupazione e lo stesso vale per i lavoratori con un regolare permesso di soggiorno se rientrano nel loro paese. Questa è una discriminazione che va contrastata. Così come ci stia-

mo già occupando della questione degli infortuni e delle malattie professionali che riguardano i lavoratori nel loro complesso, occorre prestare particolare attenzione ai lavoratori stranieri, per i quali il problema è più delicato. Infatti, mentre un lavoratore italiano, che ha un aggravamento della sua condizione in Italia ha gli strumenti per poter ricorrere contro l'Inail che gli nega una prestazione, un lavoratore straniero che rientra nel suo paese di origine ed ha una malattia, non sa né come esercitare un diritto, né soprattutto sa che quella malattia è da mettere in relazione alla sua attività lavorativa e che avrebbe diritto alle prestazioni dell'Inail, indipendentemente se si trova in Italia o in Senegal, o in Marocco o nel Ghana. Noi pensiamo che questa situazione debba essere corretta con la riforma del testo unico sugli infortuni e sulle malattie professionali. Quel testo unico è vecchio, va riaggiornato e rimodernato, nel fare questa operazione dobbiamo tenere conto di questa specificità che riguarda gli immigrati.

Infine, questa mattina Piero Soldini ha anche accennato a questioni organizzative, ed al rapporto che c'è tra rappresentanza e tutela e sistema dei servizi. Vorrei portare qui un esempio che riguarda la deduzione fiscale per i familiari a carico di lavoratori immigrati le cui famiglie non sono residenti in Italia. E' un diritto che viene concesso se sono un immigrato che lavora in Italia e ha la famiglia in Italia, mentre è un diritto negato nel momento in cui la famiglia risiede fuori dall'Italia, ma la condizione oggettiva è uguale, sia nell'uno che nell'altro caso. Una situazione di questa natura, che può sembrare semplice, per essere risolta ha bisogno di essere affrontata in termini di tutela dall'Inca per le cose che sa fare l'Inca, dal Caaf per le cose dei Caaf. Su questo terreno secondo me l'integrazione dei servizi e il rapporto tra servizi e rappresentanza, nella modalità con cui Piero Soldini l'ha disegnata questa mattina, è un nesso molto forte. Proviamo quindi a fare un passo in avanti rispetto alle problematiche dell'Inca, come ha dichiarato anche il responsabile dell'organizzazione Guzzonato rispetto alla convenzione che il ministero degli interni propone ai patronati per la regolarizzazione per il rilascio o rinnovo dei permessi di soggiorno. E' complicato gestire una pratica se non c'è un rapporto forte con chi all'interno della Cgil si occupa di accoglienza ed orientamento. Occorre scindere l'azione svolta dall'Inca, come propone il ministero degli interni (la raccolta della pratica ai fini del rilascio del permesso di soggiorno o del rinnovo del permesso di soggiorno) da chi all'interno della Cgil accoglie e orienta. Noi dobbiamo trovare un nesso tra queste questioni: chi si occupa della rappresentanza, chi all'interno della Cgil ha la funzione di accoglienza e orientamento in un mondo complesso che è quello dell'immigrazione e chi all'interno della Cgil si occupa delle questioni della tutela. Penso che la Cgil debba e sia in condizione di risolvere questa problematica attraverso due operazioni. La prima è quella di darsi un orientamento forte, di identificare i campi di azione che riguardano gli uni e gli altri. La seconda operazione che bisogna fare, nell'attuare il nostro orientamento, è quella di assicurare il massimo della flessibilità nel territorio. Perché Parma non è Catania, Genova non è Mantova e così via. In questi anni i rapporti tra gli uffici immigrati e le que-

sture, il rapporto tra l'Inca ed il sistema di tutela nel suo complesso si è articolato nel territorio.
Sono per avere un indirizzo, una via, una strada da percorrere e nel percorrere questa strada sia lasciata agli attori della Cgil, sia a chi fa rappresentanza, sia a chi fa la funzione di orientamento, sia a chi fa la tutela, la flessibilità di gestire nel territorio al meglio la propria attività. Questo lo dico a nome dell'Inca alla Cgil, questo l'Inca lo ha detto al Ministero degli Interni quando ci ha proposto la sottoscrizione della convenzione.

STEFANO CECCONI
Segreteria Cgil Veneto

Io credo che la conferenza di oggi sia certamente un fatto positivo importante per tutti noi per il nostro paese, per la Cgil per le lavoratrici e i lavoratori ed i tanti compagni e compagne migranti che con noi fanno questo cammino. E' importante però ad alcune condizioni e di questi parlerò brevemente nel mio intervento. È importante, lo chiarisco subito in modo che non ci siano equivoci, perché ha dei contenuti che io condivido nei documenti, nei due documenti presentati quello più politico che delinea la strategia e i contenuti delle richieste, la linea si direbbe della Cgil soprattutto nazionale sui temi dell'immigrazione, sia il documento che suscita per la prima volta anche una discussione sulle conseguenze organizzative per la Cgil di una linea politica perché si possono fare affermazioni di principio importanti poi bisogna anche trarre le conseguenze per essere capaci di praticare quella linea. Quindi condivido queste posizioni, mi pare molto buona davvero la partecipazione anche se, lo dico con grande affetto, il posto è infelice, mi ricorda un Cpt per certe cose, ma forse vogliamo essere provocatori, ma sto scherzando naturalmente. Poi ce la prendiamo con il segretario organizzativo Mauro Guzzonato.
È importante la conferenza anche perché credo in modo pubblico ordinato e ufficiale, poi vedremo nel congresso, contiene alcuni elementi di innovazione dei contenuti politici della linea della Cgil: ne cito tre tra i tanti, contenuti di innovazione della posizione della Cgil che non erano scontati qualche anno fa. Il compagno Trentin ci raccontava anche delle difficoltà che si sono avute quando ci siamo avvicinati a questo tema, ad individuare la chiave di interpretazione giusta. Penso che oggi l'avremmo individuata, diritti uguali per tutti, punto. C'è una posizione moltò chiara sui Cpt appunto molto chiara, inequivocabile che rappresenta un elemento di avanzamento, io credo, che vada utilizzato anche nelle iniziative che si fanno nei territori perché i Cpt si fanno poi nei territori ed è lì che va fatta la battaglia. C'è una posizione assolutamente limpida" molto difficile da sostenere io credo in sede internazionale, molto complicata anche nel confronto con alcuni paesi vicini" sulle regole di ingresso, perché è evidente la posizione contraria della Cgil alle quote di ingresso come meccanismo folle che produce nuova clandestinità e le cose che sappiamo. Ma c'è una indicazione precisa anche sul rapporto tra gli ingressi e le possibilità in corso d'opera di regolarizzare la posizione e di riconoscere quindi lo status di migrante diverso dallo status di immigrato. È un fatto molto importante. Badate, io credo che ci porterà

qualche complicazione nelle relazioni internazionali, perché come sappiamo alcuni paesi da cui ci sono forti flussi di emigrazione hanno ovviamente segnalato più volte, quando riescono a fare accordi bilaterali, l'esigenza di porre dei freni alle fughe.

Poi c'è un terzo elemento di grandissima importanza, io ho colto questi tra i tanti del documento che riguarda il diritto di cittadinanza ai nati in Italia, ai bambini e alle bambine che nascono in Italia. È una posizione assolutamente normale dentro un'area di dibattito su questi temi ma che non è scontato assuma una grande organizzazione di massa che si propone di fare delle dichiarazioni e poi di praticare delle azioni coerenti con quelle dichiarazioni.

Quindi io sottolineo questi aspetti che mi convincono come mi pare interessante, dicevo prima, il fatto che provi a presentare anche se andrà discussa approfondita in sede congressuale anche un documento sulle politiche organizzative che la Cgil deve assumere per essere coerente a quei documenti.

Una conferenza così con tutti gli appuntamenti solenni della nostra organizzazione, è positiva se riesce a produrre almeno un effetto, non a risolvere il problema ma a produrre un effetto, cioè se riesce a fare avanzare tutta l'organizzazione nel riconoscere che la questione dell'immigrazione, i temi connessi alla condizione dei lavoratori, dei cittadini migranti sono una frontiera sindacale, non sono semplicemente, una frontiera della battaglia per i diritti civili, politici; è cioè un terreno di lavoro sindacale e questo comporta delle conseguenze precise per l'organizzazione ed anche per chi ha responsabilità nell'organizzazione ed io credo anche per il congresso, comporta il riconoscimento di questo lavoro straordinario che hanno fatto gli uffici migranti, gli uffici stranieri" li abbiamo chiamati in vari modi" da 15 anni 20 impegnati a garantire l'unica fiaccola accesa spesso nella notte in certe zone, un punto di riferimento per un'azione di tutela e di assistenza individuale.

Non può la Cgil pensare che quella offerta sia l'unica risposta che il sindacato dà ad una domanda di sindacato che è una domanda che rivendica contrattazione, non separata ma contrattazione attenta ai temi che riguardano le particolari condizioni dei migranti; ci sono pochi contratti nazionali utilizzabili a pieno a questo scopo, quindi evoca anche un impegno delle categorie nazionali, della confederazione sulla contrattazione ma anche nella contrattazione integrativa. Infatti anche nei territori nelle aziende nel comparto dell'edilizia si possono fare accordi territoriali importanti con elementi non di separazione, non contratti separati ma con elementi che arricchiscono le piattaforme integrative, gli accordi integrativi, riconoscendo condizioni le più elementari ed ovvie che noi conosciamo, quali per esempio banalmente il fatto che se una persona abita a due tremila chilometri dal posto di lavoro forse ha bisogno di un po' di ferie in più per poter fare un periodo di riposo che gli permetta di godersi appunto anche il ritorno nella sua terra. Questo significa organizzare però una risposta sindacale nella contrattazione, quindi certamente gli uffici immigranti giustamente siano integrati nel sistema della tutela individuale della Cgil, non siano separati come spesso accade, sono un pezzo pregiato, ma nel sistema della tu-

tela individuale in collegamento con l'Inca, con gli uffici vertenze fanno parte del sistema, non sono il luogo in cui si scaricano tutte le rogne del mondo. Sono nel sistema della tutela individuale scelta precisa che implica anche allocazioni di risorse delle responsabilità.
La seconda scelta è quella della contrattazione, implica formazione sindacale, la stiamo facendo anche noi in Veneto, delicata, complicata ma è una strada importante e la terza è la funzione di concertazione di negoziazione di un sindacato confederale che sa perfettamente che non è possibile la sola tutela individuale la sola contrattazione per risolvere questioni complesse. La stessa formazione sindacale anche voler fare le 150 ore per garantire almeno la lingua e i saperi civici implica un accordo aziendale per utilizzare i permessi per studio, ma l'accordo aziendale non serve a niente, lo abbiamo fatto l'accordo interconfederale con Confindustria in Veneto, molti accordi aziendali ma sono carta da sventolare nei convegni e nelle conferenze ma non esigibile se non ci sono poi politiche confederali, accordi per esempio con gli enti locali con i centri di educazione degli adulti che mettono in connessione la contrattazione con i luoghi dell'esercizio del diritto, cioè questa cosa formazione, istruzione, casa, diritti sociali, diritti civili evoca una funzione sindacale che è già praticata che è davvero nuova per la complessità per le figure perché gli interlocutori, gli enti locali in testa non sono certo abituati a confrontarsi se non nelle logiche dell'emergenza su questi temi ma evoca tutto questo una funzione tipicamente sindacale e questo deve essere il vero effetto.
La capacità che la Cgil avrà anche con conseguenze organizzative nella formazione, l'individuazione di gruppi dirigenti rappresentativi dei migranti, non con le quote sono d'accordo anch'io, un sindacato fa tutela ma un sindacato fa rappresentanza, questa è la differenza da altre associazioni, noi siamo condannati per essere dichiarati un sindacato degno di questo nome a fare rappresentanza e quindi è inevitabile che per essere capaci di fare rappresentanza dobbiamo avere gruppi dirigenti migranti, c'è poco da fare e in questo c'è molto ritardo ma il congresso allora su questi temi può dare un segnale. Lo darà come questa conferenza, insisto se siamo capaci di far diventare questi temi, i temi di questo titolo non occasione di confronto o di tutele specifiche ma lavoro sindacale tipicamente proprio di una grande organizzazione che fa dei diritti di tutte le persone il proprio baricentro e offre di risposte a bisogni importanti.

ZAHER DARWSH
Cgil Palermo

Sono meno vecchio della compagna Katreen e quindi sono meno saggio e spero di non riportare ad addormentare il dibattito ma fare come invece aveva fatto lei, cioè risvegliare. Erano anni che non partecipavo più agli incontri, ai dibattiti che sono intervenuti negli ultimi anni. Ricordo ancora quando c'erano i compagni Trentin, Bertinotti alla Cgil e oggi, a distanza di anni, mi ritrovo nuovamente qui a dover risentire la stessa argomentazione che si faceva anni fa, la stessa riflessione sul ruolo, sulla partecipazione, sull'organizzazione.
Nella sostanza, si soffre ancora la stessa

incertezza di allora, la stessa confusione di dieci anni fa. Io sicuramente non ho la pretesa di avere una ricetta in tasca ma, con la stessa certezza, posso affermare che se non cambia la partecipazione, se non cambia la disponibilità dei sindacati di categoria non soltanto in iniziative programmatiche come questa ma nell'opera quotidiana che svolgono le varie strutture all'interno delle varie organizzazioni, se non c'è una partecipazione nelle iniziative locali quotidiane che si costruiscono giorno dopo giorno,non c'è crescita per gli immigrati.

Ancora oggi percepisco la confusione perfino nell'uso dei termini, nel linguaggio. Quando si vuole giustificare il fenomeno dell'immigrazione, alle volte ad esempio si dice: "In Italia c'è un calo demografico che l'immigrazione sta colmando", sapete è proprio questo che mi convince poco, non solo perché, se questo calo non esiste più, allora l'immigrazione non serve più? No, compagni. L'immigrazione di per sé è una risorsa in senso assoluto. È una risorsa culturale, sociale, politica, lavorativa e poi anche economica.

Non dobbiamo dimenticare che il diritto a una vita migliore è nato in noi prima ancora che nascono egoismi e cinismi statali e geografici. E non dimentichiamo ancora le responsabilità dell'Occidente e la complicità del sistema economico mondiale nella permanenza della condizione di povertà dei paesi del Terzo mondo se non nell'aggravare tale condizione, destabilizzando la condizione economica e politica di tanti paesi. Non possono ieri destabilizzare tanti paesi, farci poi le guerre, per loro giuste, e pretendere oggi che nessuno emigri, nessuno chieda asilo; non possono oggi fare gli accordi per le deportazioni in Libia e magari scoprire domani che la democrazia in Libia è distante anni luce. Non possono ieri dirci che dobbiamo lavorare solo nei nostri paesi d'origine, con evidente dislivello economico rispetto all'occidente, tanto evidente da fare gola a migliaia di aziende e fabbriche europee e americane che sfruttano anche il lavoro minorile dei nostri paesi di provenienza, e quando comincia un avanzamento commerciale nel paese d'origine, per esempio, cinese, introdurre il dazio oggi. Li dobbiamo dire con forza, con coraggio. Lo stesso coraggio che hanno i nostri fratelli che continuano ad attraversare deserti e mari. Glielo dobbiamo, dobbiamo gridare e rivendicare con forza i nostri diritti: i diritti di cittadinanza a partire dal diritto di voto. E questo, lo dobbiamo a quei fratelli che perdiamo giorno per giorno nelle attraversate; abbiamo il dovere morale nei confronti dei martiri del mare, nei confronti dei deportati di Lampedusa. Quel lager di Lampedusa non può, non deve continuare a esistere. Non possono rimanere abbandonate alle iniziative le possibilità dei quattro pazzi della Sicilia, ma deve esserci un'iniziativa nazionale che coinvolge tutte le strutture a livello nazionale affinché quel centro venga chiuso.

Abbiamo assistito, con alcuni ragazzi della Sicilia, a diverse iniziative, abbiamo provato a far sentire all'opinione pubblica quello che avviene lì a Lampedusa, spesso con una partecipazione anche della stampa, ma lì a Lampedusa la situazione è veramente disumana. È un centro che può accogliere al massimo duecento persone, spesso ci ritroviamo con mille e duecento persone con scarsissime possibilità igienico-sanitario. Dobbiamo

costruire per quel centro un'iniziativa nazionale affinché venga chiuso. È una condizione inumana alla quale non dobbiamo assistere più. In questo ci deve essere anche un'iniziativa in cui partecipa tutta la nostra organizzazione a livello nazionale.

SHQIPONJA DOSTI
Cgil Pomezia, Castelli Romani

Io opero alla Cgil di Pomezia, Castelli Romani; oggi dovrei parlare del Lazio, mi sembra un compito molto importante, comunque, vi ringrazio per la fiducia. Io sarò molto veloce. Non ho preparato niente però vorrei agganciarmi a questo documento che abbiamo avuto nella cartella. Allora immigrazione e sindacato i nuovi termini della questione. Le politiche della Cgil in questo momento sono articolate in queste direzioni. L'immigrato viene visto prima di tutto come lavoratore, questo per noi è una cosa molto importante. Diverse ricerche dicono e dividono l'integrazione di immigrati in un paese estero in tre tappe: integrazione lavorativa, integrazione sociale, integrazione politica, dove ognuna di queste ha dei tempi diversi di perfezionamento. L'integrazione lavorativa, sembra, da ciò che noi tutti i giorni vediamo, che venga più velocemente; è vero ci sono diversi problemi, tutti i giorni negli uffici noi vediamo quanti vengono a fare le vertenze, quante difficoltà, quanti problemi ha prodotto l'ultima sanatoria con tutti accordi orali fatti da datore di lavoro e lavoratore, i contributi pagati dal lavoratore! Un lavoratore che arriva e dice: "lui mi ha licenziato continuerò a pagare i contributi come ho fatto finora?" Che risposta noi dobbiamo dare? Comunque io sono certa che la Cgil ha visto ed ha tutelato l'immigrato come l'italiano, come lavoratore, in modo ottimo e così continuerà anche in futuro. Tutelare come cittadino: ecco questa non mi pare una cosa proprio semplice anche perché, se noi vediamo il titolo della conferenza "lavoro e diritti" allora la Cgil, come più grande sindacato in Italia ha tutelato il lavoro sempre in modo ottimale; per i diritti però c'è molta strada da fare perché qui abbiamo integrazione sociale, poi integrazione politica. Che dire di integrazione sociale? I diritti per la casa, assegno di maternità, la pensione, assegno di invalidità. Quante volte abbiamo parlato di assegno di invalidità; io non voglio essere ripetitiva perché anche a Cecina abbiamo parlato di questo; allora ricordiamoci che è stato anche il governo della sinistra che ha legato l'assegno di invalidità alla carta di soggiorno; quante persone oggi noi vediamo in condizioni pessime che non possono lavorare e non possono percepire questo assegno di invalidità, per non dire anche di tanti bambini malati. Allora, si dice che più in là arriverà un accordo, ma quanto tempo passerà, perché noi della Cgil ci teniamo anche ad essere e dare un servizio più di qualità degli altri. Però noi arriviamo fino ad un certo punto ricordiamoci che c'è tanto da fare anche nella contrattazione territoriale. Ben vengano questi dipartimenti per l'organizzazione perché io spero possano essere degli organismi con avere più voce in capitolo. Noi abbiamo tanti problemi con le questure, almeno nella provincia di Roma, veramente facciamo pena persone che aspettano anche da 15 mesi il permesso di soggiorno, vuole di-

re che sono liberi in Italia, ma non sono liberi di muoversi. C'è la libertà di movimento nella Costituzione, di cambiare lavoro;invece gli immigrati sono ricattati sul lavoro, il cedolino non sempre viene riconosciuto; anche con asl a Pomezia abbiamo avuto tante difficoltà .

Oltre a questo ci sarebbe anche la integrazione politica che è la fase più lunga non ci sono dubbi. Io spero tanto che con la creazione di questi comitati territoriali per l'immigrazione veramente la Cgil può dare un buon esempio verso questo, perché nell'ambito territoriale non sempre gli enti o i comuni vedono questa cosa di buon occhio. Posso dire che fa un po' di paura? Io non so che cosa succederà, voi sapete cosa succederà quando tutti gli immigrati possono votare? Sono dei numeri, voglio vedere se poi ci mettiamo ad un tavolo o no. La Cgil ha anche posso dire un ruolo importante da valorizzare in più ed anche da utilizzare un po' meglio, quello della contrattazione territoriale soprattutto con enti pubblici. Sappiamo che adesso ci sono i distretti socio sanitari, con la 328 del 2000 sono cambiate un po' di cose, ogni cosa deve essere programmato dalla base, si dice, devono essere i comuni, il terzo settore, i sindacati a contrattare; la Cgil non fa i progetti ma può svolgere un ruolo importante. Noi nel territorio già stiamo cominciando a fare, non è semplice perché non sono abituati a vederci perché magari negli scorsi piani di zona ci sono state difficoltà, magari la Cgil non è stata chiamata come anche altri sindacati; già adesso ci sta un certo movimento, è importante quando la Cgil fa parte anche di enti che sono delle associazioni temporanee che fanno dei corsi di formazione a volte rivolti anche agli immigrati. In questo momento ad Albano Laziale sono partiti due corsi uno è lavoro di cura, di assistenza domiciliare, e l'altro è l'uso dell'italiano con i mezzi informatici; la Cgil fa parte di questa associazione temporanea e fa un ruolo di pubblicità di promozione senza gestire in proprio. Però (su questa cosa magari sogno un po' troppo) per un'esperienza anche personale, penso che è molto importante che noi verso questa direzione andiamo un po' più avanti, anche perché in futuro non sarà che la regione manda le linee guida come è successo adesso, da due anni a questa parte tutto si prepara dalla base e andrà verso la regione; perciò se la Cgil sta lì, veramente quei diritti verranno tutelati in pieno.

Volevo chiudere solo con una brevissima cosa sul rilancio del sistema dei servizi. Io sono molto contenta di questi ultimi cambiamenti, sono molto d'accordo sulla formazione sindacale, anche per noi che lavoriamo in prima persona negli uffici immigrati perché non è detto che abbiamo questa formazione sindacale, io per esempio vengo da un paese,l'Albania, dove il sindacato c'era però non era la stessa cosa, così posso dire anche per gli altri miei compagni. E' importante la formazione per altri servizi per accogliere meglio l'immigrazione; noi abbiamo avuto già un'esperienza abbiamo fatto una giornata di formazione con tutti i servizi, dove pure la regione era presente" cose semplici, una panoramica del territorio, quali sono i numeri, quanti siamo, chi siamo, da dove veniamo perché ci rivolgiamo alla Cgil, come vogliamo essere meglio accolti, anche discutere tra di noi, certi modi di comunicazione un attimo più giusti tipo dire extracomunitario o immigrato, non comunita-

rio" a volte noi immigrati ci fa piacere quando non siamo trattati subito da extracomunitario. I compagni sono stati molto contenti; sicuramente queste iniziative sono da allargare un attimo nel territorio anche con l'idea che l'Inca in futuro dovrebbe fare tutte le pratiche di permesso di soggiorno.

CHIARA EDEQUE
Cgil Perugia

Faccio parte del coordinamento immigrati della Cgil di Perugia. Questo coordinamento si pone come obiettivi principali la risoluzione di tutte le problematiche relative agli immigrati e al contesto sociale in cui abitano (almeno ci proveremo e spero che ci riusciremo). È vergognoso che una realtà come quella degli immigrati, che costituiscono una minoranza tutelata dall'articolo 1 della Costituzione italiana e da molti articoli di quella europea, non sia tutelata e protetta da rappresentanze politiche. È inaudito che, nonostante la loro partecipazione attiva a tutti gli aspetti e gli ambiti della vita sociale, non abbiano diritto di voto; è scandaloso aprire le porte a migliaia di persone per colmare una carenza di manodopera senza prevedere e precostituire un piano d'alloggio, dato che non siamo tartarughe, nomadi, con le case incorporare, almeno finora.
C'è uno sfruttamento e una strumentalizzazione politica e culturale dell'immigrato nel mondo del lavoro e non solo. Tanti si ricorderanno lo scandalo recente che ha portato alla luce, grazie alla commissione europea per i diritti umani, i fatti relativi ai raccoglitori di pomodoro del Sud, immigrati stagionali schiavizzati e rinchiusi in semi-lager. Leggevo ultimamente un articolo in cui Pisanu affermava queste cose: "Un reato su due è commesso da clandestini". Io, Chiara Edeque, rispondo a Pisanu: nessun clandestino, appena sbarcato in un paese nuovo e sconosciuto, può penetrare con tale efficienza e perizia in un territorio nuovo se non attraverso le macchinazioni e l'aiuto della malavita locale e dei cittadini disonesti di un territorio, chiuso, e comunque sia, militarizzato come quello italiano; in questo senso anche la Commissione europea ha fatto una relazione su determinate cose e fatti accaduti in Italia.
I clandestini comunque sono troppo occupati a sfuggire alle cacce all'uomo perpetrate dalle forze dell'ordine per concentrarsi su questo. Inoltre, fratelli, io volevo chiedervi di svegliarci sul fatto che la mafia non è solo al Sud. I dati dell'Unione europea per quanto riguarda il livello di corruzione delle istituzioni, sono nettamente chiari e nessuno lo può negare.
Ho letto un altro articolo che titolava: "Seck nero. Se ne vada dal consiglio di Trento". Questa affermazione l'ha fatta la Lega Nord e la fatta pubblicamente e l'ha espressa senza alcuna vergogna e senza alcun ritegno. Mamadou Seck è un senegalese in Italia dal 1989. È stato il primo cittadino di colore a conquistare il diritto di sedersi tra i banchi del consiglio di Trento. Contro di lui sono stati perpetrati dalla Lega Nord atti pubblici senza alcun risultato negativo dal punto di vista penale, perché il razzismo è qualcosa che dovrebbe essere punito, e nel momento in cui uno lo esprime pubblicamente, dovrebbe essere perseguito.
Io mi chiedo oggi davanti a voi: in un paese democratico che dovrebbe tutela-

re le minoranze per Costituzione, è possibile fare certe affermazioni pubblicamente e non subirne le conseguenze? Finché non ci sarà la volontà che parte dal profondo e che non è velata da alcuna ipocrisia politica, niente cambierà. Finché non si tuteleranno non solo i doveri degli immigrati ma anche i diritti e con valore primario specie quelli che sono relativi al loro sopravvivere e all'esistenza, niente cambierà. Finché si considera un immigrato un sottosviluppato fisico e mentale, incapace di prendersi incarichi importanti dal punto di vista sociale e lo si considera solo una massa indifferente da sfruttare e punire, niente cambierà. Finché la sinistra italiana, mossa (almeno alcuni) da buoni intenti e valori di uguaglianza e fratellanza mondiale, non prenderà provvedimenti seri contro le ingiustizie e impegni seri con gli immigrati, niente cambierà. Finché il comportamento criminoso non smetterà di essere considerato insito nelle culture altre, niente cambierà. Finché non si smetterà di considerare la pace un prodotto consumistico da comprare facilmente al primo discount all'angolo e non il risultato di un processo volontario lungo e complesso, niente cambierà. Finché i media non smetteranno di dare un'immagine mediaticamente sfruttata al fine di rovesciare a piacimento l'immagine degli immigrati e la verità, niente cambierà. Finché le istituzioni considereranno e relegheranno volontariamente un bambino nato qua alla condizione di extracomunitario sbarcato ieri a Lampedusa e costretto a prendere il permesso di soggiorno (perché la legge prevede che la cittadinanza è una concessione e non un diritto e prevede solo un anno di tempo per prendere la cittadinanza e inoltre le autorità locali non sono obbligate ad avvertire gli interessati) niente cambierà finché le cose staranno così. Finché alcuni funzionari pubblici non saranno sottoposti a dei test per comprovare la loro compatibilità con le attività pubbliche e le cariche pubbliche che ricoprono, niente cambierà, specialmente per quello che riguarda dal punto di vista del razzismo.

Vi dico questo perché sono accaduti dei fatti molto gravi a Verona. Questi fatti hanno riguardato purtroppo anche mio fratello. Io vengo da una famiglia di cinque figli. Sono la figlia di immigrati. Mio padre è stato uno degli stranieri che è venuto per primo, forse, in Italia perché è venuto nel '77.

Io vengo da una famiglia che ha buoni princìpi e ringrazio Dio perché i miei genitori mi hanno cresciuto con valori e princìpi sani. Ritengo che quello che è accaduto a Verona dovrebbe essere denunciato e dovrebbe avere, comunque sia, una denuncia scritta perché secondo me c'è una volontà di non far emergere i fatti reali che sono accaduti.

Vi dico che cosa è successo. Mio fratello è un ragazzo che fa parte del gruppo dei tifosi del Perugia. Vi premetto che mio fratello conosce tantissime persone e ha una reputazione che, dal punto di vista del comportamento e della sua persona, non è discutibile. È andato con alcuni amici con tre pullman a Verona. Nel momento in cui sono scesi dal pullman, i cosiddetti celerini – penso che si chiamino così perché io non vado allo stadio, contrariamente a mio fratello – appena sono scesi dal pullman hanno iniziato a dire (potrete leggere tutto questo da un comunicato stampa che è stato fatto) a mio fratello e a tutte le persone che scen-

devano dal pullman e non solo un poliziotto bensì più di uno (scusate se riporto le parole testuali perché comunque sia sono autorità pubbliche. Quindi penso che tutto quello che esce dalla loro bocca dovrebbe essere riportato): "Voi comunisti di merda e terroni di merda, perché portate un cioccolatino qua?".
Poi, superata questa fase, mio fratello è rimasto molto sorpreso e io devo ancora parlare con lui comunque. Queste cose io le ho sapute da centotrenta persone con cui io ho parlato che erano andate a questa partita. Praticamente nel momento dei controlli (perché conoscete le problematiche relative un po' a questo mondo del calcio in generale, specialmente ultimamente perché ci sono state delle problematiche di tifoseria ci sono dei controlli all'ingresso), mio fratello è stato perquisito da tre poliziotti mentre di norma tutte le persone che entravano venivano perquisite da un poliziotto. Mio fratello si è seduto in mezzo a tre ragazze, ha guardato tutta la partita senza alcuna rimostranza anche perché hanno fatto posare tutti gli oggetti contundenti, tutti i bastoni dentro i pullman.
Voi sapete che cosa è successo nel campo perché è andato in televisione ed è stato scritto su tutti i giornali che durante tutta la partita sono stati urlati slogan razzisti contro i giocatori neri, contro la tifoseria del Perugia comunista e contro tutti i neri che stavano lì. Coly, il giocatore, si è rivoltato contro questa cosa.
Finita la partita, anzi neanche finita la partita perché comunque sia sulle immagini di Sky si vede, è arrivata una quantità di polizia enorme che ha iniziato a cacciare... Voi dovete capire che nello stadio, generalmente, quando la tifoseria deve essere allontanata, c'è una comunicazione radiofonica o tramite una voce. Non è stato detto niente.
La polizia è arrivata. Ha cominciato a spingere a calci e pugni la gente che era là e praticamene tra i tifosi c'era un carabiniere e un agente della Digos che sono stati picchiati come tutti gli altri.
Arrivati a un punto in cui non c'erano le telecamere, hanno iniziato a caricare tutti con i manganelli e con i calci e con i pugni. Mio fratello era l'ultimo della fila. In quaranta poliziotti (c'era una quantità di polizia enorme) l'hanno preso e, nel momento in cui l'hanno preso, gli hanno dato diverse botte, penso con i manganelli eccetera. Lui per difendersi ha dato una botta al casco di un poliziotto che è caduto e l'ha graffiato.
Mio fratello è salito in pullman con tutti gli altri (perché li hanno fatti risalire) ma, a un certo punto, hanno circondato tutti i pullman, sono entrati dicendo: "Dov'è il ragazzo negro. Vogliamo il ragazzo negro, dateci il ragazzo negro che l'ammazziamo di botte, lo facciamo tornare bianco".
Queste sono le testuali parole che sono state dette da persone che dovrebbero difenderci, almeno penso, o dovrebbero provvedere alla sicurezza pubblica.
Mio fratello è stato preso, arrestato per quattro giorni. Non è stata data alcuna comunicazione alla mia famiglia fino a ieri, lunedì. Mio fratello è fuori da ieri pomeriggio alle sette. Con lui è stato arrestato un ragazzo che aveva la colpa di essere caduto, perché non aveva le scarpe, e di essersi lussato una spalle. Ricordandovi i fatti di Genova, vorrei soltanto farvi capire che non è oro tutto ciò che luccica e che fondamentalmente, secondo me, ci dovrebbe essere un controllo di queste cose.

Vorrei leggervi, per finire, un po' delle attività che fanno gli ultrà di Perugia perché molto probabilmente si potrebbe pensare che uno va allo stadio e quindi va allo stadio per fare confusione. Allora io vorrei chiedere alle persone che stanno in questa sala quante di queste persone fanno attività come quelle che ha fatto un gruppo di ragazzi che hanno 19-20 anni (mio fratello ha 19 anni). Hanno fatto una collaborazione con la Fare, che è Football against racism 1990-2000. Hanno partecipato, nel 2001, ai mondiali antirazziali e hanno fatto delle campagne di donazione di sangue dal 2002 al 2004. Hanno fatto un progetto: hanno praticamente aiutato a costruire uno stadio e un centro ricreativo e scuola in Chiapas per i bambini. Hanno organizzato diverse iniziative, come gli spalti antirazzismo, e diverse manifestazioni antirazzismo.

ABDELAZIZ EZZAAF
Filcams Cgil Torino

Chi dice che qui in Cgil non è mai cambiato niente dice il falso, la verità è questa, perché negli anni novanta, quando un immigrato si avvicinava alla Cgil, la verità è che andava esclusivamente allo sportello immigrati. Oggi l'immigrato non va solo allo sportello immigrati ma va dentro le categorie perché ormai l'orizzonte della Cgil non è più concentrato solo sullo sportello. Lo sportello ha la sua funzione per tutte le cose che noi sappiamo (il permesso di soggiorno, la sanità, la scuola, la casa, e le altre cose che conosciamo...), però le categorie oggi hanno un altro compito che è quello di fare contrattazione per tutti ma anche per gli immigrati.
Parlo della mia categoria, che è la Filcams, e anche in questa categoria nelle file degli iscritti c'è già un aumento sempre maggiore. Perché, visto che l'industria ormai è in declino, tutti si spostano sui servizi. Per il momento solo questo sta funzionando da noi. Allora cosa succede? Succede che nelle categorie, quando si fa la contrattazione e si fa la contrattazione nazionale, la verità si porta tutto quello che serve per tutelare i lavoratori come normative e anche il salario, però il problema è anche un altro: che, nelle file degli immigrati, tante volte troviamo difficoltà a trovare chi vuole fare il rappresentante sindacale.
Non è una cosa semplice, sapendo che ci sono tante difficoltà (oltre al lavoro, la casa il permesso di soggiorno) però, se vogliamo contare nelle categorie, dobbiamo cominciare anche noi ad avvicinarci, a fare qualche sacrificio, perché per entrare nel sindacato non ci vuole una laurea, un diploma eccetera: ci vuole militanza, bisogna darsi per gli altri. Questo è quello che succede.
Faccio un esempio nel commercio. Con l'ultimo rinnovo del contratto, noi abbiamo potuto portare un piccolo contributo però è un inizio, non è una fine. Il problema dell'accumulare le ferie per farle lunghe nel paese di provenienza, è stato anche frutto di contrattazione ma non dimentichiamo che, mentre tuteliamo gli italiani, tuteliamo anche gli immigrati perché quando c'è una legge 30 che ha introdotto tutte le forme immaginabili di rapporti di lavoro, come il lavoro a chiamata, il lavoro con contratto di inserimento, lavoro a progetto, non ha colpito solo gli italiani ma ha colpito anche gli immigrati. Questo è il problema più

grosso, però il contratto nazionale deve portare dignità a tutti. È questo quello che chiediamo, chiediamo dignità perché quando un giornale titola: "La badante la trovi dal tabaccaio", è un'offesa perché non è un oggetto: dal tabaccaio si trovano i pacchetti di sigarette, si trovano tutte le altre cose ma non la badante. Perché dicono questo? Lo sapete che nella legge 30 c'è anche lavoro con voucher, nel senso che bisogna prendere questi voucher per pagare la badante; una cosa molto complessa che io ancora oggi non riesco a capire.

Le altre cose che noi abbiamo fatto, meglio questa Cgil ha fatto, è la tutela di tutti i lavoratori quando si è parlato dell'articolo 18. Noi abbiamo fatto una battaglia in solitudine. Vi ricordate che Cisl e Uil non ci hanno dato una mano su queste cose, però abbiamo vinto anche questa battaglia. Quando parliamo della sicurezza sul lavoro, l'unica organizzazione che ancora si batte per non far passare quello che sta progettando questo governo per cambiare la legge 626, è la Cgil, non c'è niente da fare.

Qui non si può dire che non si è fatto niente. Noi piano piano dobbiamo contare perché se siamo qui oggi è perché vogliamo chiedere rappresentanza anche perché nelle file di questa organizzazione sindacale ormai ci sono sempre più iscritti; e anche questa organizzazione sindacale è cresciuta nelle tessere grazie anche agli immigrati perché questo è un dato che va detto.

Per questo, e in preparazione del congresso, noi chiediamo a questa organizzazione più impegno per darci spazio, più contrattazione. Ricordo a tutti che noi abbiamo aperto i contratti delle imprese di pulizie e noi sappiamo cosa succederà in quel settore, anche perché è una categoria non che non abbia molti iscritti, ha molti iscritti però sono tutti tre, quattro per aziende e non si riesce neanche a portarli in piazza. Abbiamo anche un contratto per le badanti,all'interno del lavoro domestico,ma già i datori di lavoro ci hanno detto: non se ne parla neanche. Per questo noi chiediamo alla Cgil, come succede per la Fiom (perché, quando si mobilita la Fiom, tutta la Cgil si mobilita), che anche per queste categorie, che sono un po' minori però diventano sempre più consistenti, di dare una mano per risolvere e rinnovare i loro contratti.

ABDOU FAYE

Cgil Friuli Venezia Giulia

Prima di cominciare il mio intervento volevo fare un appello alla Cgil: dobbiamo partecipare massicciamente alla manifestazione del 28 per l'Africa, non dobbiamo lasciare questa manifestazione ad altre sigle sindacali e ad altre realtà, deve essere la nostra manifestazione.

Il percorso fatto in questi mesi e che si chiude con la Conferenza nazionale di oggi ricorda molto il percorso seguito in Friuli Venezia Giulia nell'elaborazione e stesura del disegno di legge che è poi diventato la legge regionale sull'immigrazione che tanto interesse suscita. È un percorso fatto di apertura, di alto esercizio della democrazia, di partecipazione e di coinvolgimento che a tratti non è stato facile in termini di carichi di lavoro ed impiego di risorse ma sul quale occorre dire soltanto "ne valeva la pena". Il documento proposto a questa conferenza nazionale, è un documento di alto profilo

scritto dalle nostre diverse mani e per questo motivo è ancora più importante e significativo. E' la dimostrazione, ennesima, di qualcosa che già conosciamo ma è bene ribadire sempre: la Cgil, in quanto sindacato multietnico, sa parlare la lingua di tutti i lavoratori e le lavoratrici, sa usare i termini giusti per spronare la politica, per analizzare e far riflettere tutta la società. Questo documento è un grande punto di arrivo per un grosso lavoro ma è anche un punto fermo dal quale partire per continuare in questa direzione e per crescere e migliorare, vista l'importanza del tema immigrazione per il mondo del lavoro e per la società italiana.

Non voglio tornare su quanto già noto in tema di tesseramento con la crescente presenza di immigrati fra gli iscritti sia dal punto di vista complessivo, sia dal punto di vista delle diverse categorie. Nella Filtea di Trieste abbiamo oltre il 50% di iscritti immigrati. Questi non sono numeri, sono persone, sono realtà di azione, sono il presente ed il futuro di questo sindacato e allora è essenziale che alle parole si accompagnino i fatti; un bel documento, come quello che presentiamo a questa conferenza, è vuoto se non è accompagnato dalla coerenza dei comportamenti e questa coerenza deve partire prima di tutto al nostro interno nella Cgil. La realtà dei tesserati immigrati non trova ancora una corrispondente rappresentanza nei delegati e nei funzionari questo non significa che per forza deve esserci qui ora e subito. No, questa corrispondenza dovrà essere raggiunta con un percorso di maturazione comune come prodotto di un'azione coerente, decisa e sentita che vede prime protagoniste le strutture e le categorie del nostro sindacato. Un percorso che se non già avviato deve cominciare subito e deve essere perseguito con convinzione e consapevolezza abbandonando l'idea di considerare la lavoratrice ed il lavoratore immigrato soltanto come un'immigrata o un immigrato e dunque da relegare a competenza specifica. L'immigrata e l'immigrato che lavorano sono appunto lavoratore e lavoratrice e come tale devono essere coinvolti nelle attività delle categorie e dei servizi, considerando la loro esperienza migratoria come un valore aggiunto, un sapere da valorizzare da mettere a disposizione di tutte le lavoratrici ed i lavoratori.

Dunque, immigrati competenti e capaci, per i quali vanno organizzati corsi di formazione sindacale che siano in grado di dargli sia gli strumenti per operare bene sia la consapevolezza storica dei quasi 100 anni di lotte e conquiste progressi compiuti dal nostro sindacato. Accade ancora troppo spesso che di questa storia i lavoratori e le lavoratrici immigrate non sappiano nulla perché non hanno occasione di conoscerla. Questo è un peccato perché solo la conoscenza di questo ricco patrimonio può aumentare la consapevolezza, la partecipazione, l'apporto effettivo di lavoratori e lavoratori immigrati e soprattutto il distinguo tra i sindacati.

Allo stesso tempo, sempre al nostro interno, dobbiamo fare una profonda riflessione a proposito del vero significato dell'essere sindacato multietnico. A volte nella pratica questa affermazione viene messa in seria discussione, dalla tentazione di distinguere le istanze dei lavoratori e delle lavoratrici in base alle provenienze. Accade con più facilità in un periodo di difficoltà occupazionale, come quello che stiamo vivendo adesso, che si cada nella trappola di operare una

selezione fra chi espellere prima dal mercato del lavoro, in base al genere, prima le donne e poi gli uomini, alla nascita ecco che nel nord est, nel quale vivo, cresce spesso l'idea seconda la quale ad uscire dal mercato del lavoro dopo le donne sono gli immigrati, seguiti dai meridionali, dagli originari della regione accanto, poi dalla provincia vicina e quindi dal microterritorio di riferimento. Si tratta di un approccio profondamente sbagliato sia dal punto etico, sia dal punto di vista operativo. Dal punto di vista etico produce la passiva accettazione di un principio sbagliato ma suggestivo, il principio del prima gli altri e solo alla fine noi. È un'idea sbagliata che non tiene conto della realtà delle cose per la quale toccare i diritti degli altri, accettare che siano diminuiti significa in realtà attaccare i diritti di tutti.

Occorre invece affermare e vivere con coerenza il principio che i diritti di uno sono i diritti di tutti e non importa se questo uno è straniero e tutti sono autoctoni. Dal punto di vista operativo questa tentazione può dare luogo a fenomeni socialmente pericolosi, assolutamente dannosi per tutti i lavoratori e le lavoratrici. La proliferazione dei piccoli sindacati, dei sindacati di base, di sindacati di tipo etnico rischia infatti di strumentalizzare queste posizioni, di portare avanti istanze di cosiddetta tutela differenziata in base alle origini, di contrapporre negativamente le presunte istanze deboli dei lavoratori immigrati a quelle forti dei lavoratori autoctoni. Contrapponendo le une con le altre, con toni spesso discriminatori quando non fortemente razzisti, nasce una prassi sindacale distorta fondata su interessi particolari e non generali, che procura enormi danni non solo al sindacalismo tutto, ma anche a tutte le lavoratrici e lavoratori immigrati e non. È evidente che questa pratica non è sindacalismo ma strumentalizzazione; tuttavia richiama il nostro sindacato ad un impegno più forte, continuo, generale, diffuso presso tutti senza distinzione di alcun tipo.

Allora è fondamentale che la Cgil apra una grande vertenza nazionale sui temi della partecipazione, sui temi della casa, della precarizzazione e individualizzazione del lavoro, della discriminazione, della sicurezza sul lavoro, del lavoro nero. Sono grandi temi che vanno affrontati a tutela di tutti i lavoratori e le lavoratrici con anche la consapevolezza delle specifiche problematiche che la condizione di immigrato comporta e allora questo elenco di grandi temi deve essere arricchito con la necessità di intervenire a favore delle nuove generazioni, dei figli e figlie dei lavoratori immigrati per i quali deve essere costruito un futuro dignitoso rispettoso di opportunità. Non vanno neppure dimenticati i grandi nodi legati alla condizione giuridica di immigrato, penso ad esempio alle difficoltà legate a strumenti ed istituzione degli sportelli unici che sta creando ulteriore disparità nel territorio. È noto ad esempio che nella mia regione in quanto regione a statuto autonomo con competenze primarie in materia di lavoro che l'amministrazione regionale non intende delegare alle prefetture, lo sportello unico si sta insediando con competenza parziale e dunque diversa da quella dell'analogo sportello istituito a Roma, Napoli e Torino e che questa situazione sta per dare luogo a un conflitto istituzionale tra stato e regione, nel quale, lo sappiamo con certezza, a pagare per primi saranno gli

uomini e le donne immigrati. Penso anche ai problemi di strutture indegne di un paese ad altro profilo etico quale è l'Italia o alle espulsioni di massa alle quali stiamo assistendo e per le quali l'Italia si sta guadagnando una vergognosa popolarità nonché condanne in tema di violazione dei diritti umani.

Voglio anche ricordare un tema che passa spesso in secondo piano, quello dell'allargamento dell'Unione Europea avvenuta nel 2004 e il prossimo a venire nel 2007 con il suo carico di problemi collegati alla libera circolazione delle merci ed alla non circolazione delle persone. Dal punto di vista del nostro sindacato, questo processo, questi lavoratori e lavoratrici devono essere considerati con particolare attenzione proprio per la loro provenienza. Sono infatti lavoratrici e lavoratori diffidenti nei confronti delle istanze della sinistra perché hanno sperimentato modelli di sinistra di sindacalismo estremamente problematici e che li rendono molto diffidenti. Se non riusciamo a vincere questa diffidenza il rischio è di perdere questi lavoratori e lavoratrici con conseguenze, rispetto alle quali non possiamo restare indifferenti.

Concludo il mio intervento con un'ultima osservazione. Il documento presentato è un buon documento e contiene buone proposte perciò è importante farlo conoscere a tutte le categorie, a tutta la Cgil, a tutte le nostre strutture funzionari e delegati ma anche al di fuori del nostro sindacato. Il dipartimento preposto, i comitati e gli altri al di là del nome sono strumenti che prevedo possono davvero diventare efficaci se vengono dotati dei poteri e delle necessarie capacità e risorse. Anzi possono diventare un grande strumento per affrontare sempre meglio e con crescente adeguatezza le tematiche dell'immigrazione. Offrendo risposte nei termini e nella direzione che vogliamo potranno diventare ottimi strumenti e preziose risorse soltanto se tutti i servizi le strutture, le categorie della Cgil daranno la loro collaborazione. Concludo con questo invito all'azione comune.

DITILA HAKO
Cgil Toscana

Io inizio con un fatto un pochino più allegro o positivo, ottimista sarebbe il termine giusto. Ottimista perché in Toscana si è verificato un crescente numero del tesseramento degli immigrati. A Siena, nella Flai di Siena il 25 per cento degli iscritti sono cittadini stranieri non comunitari; ad Arezzo, Fillea e Fiom hanno rispettivamente 19 e 18 per cento di iscritti immigrati del totale degli iscritti; a Pisa, la famosa zona del cuoio di cui sicuramente avete sentito parlare, la Fillea ha il 21 per cento e così via. Non sto a elencarli tutti ma siamo in questo ordine di percentuali.

Da queste percentuali faccio un passo indietro. Ricordate la manifestazione del 18? A una compagna di uno dei territori toscani chiesi a che punto eravamo con l'organizzazione (la manifestazione era di sabato) e giustamente la compagna mi disse: "Noi vorremmo venire, però giovedì siamo stati a Roma perché c'era la manifestazione di una categoria". Fatto sta che quei compagni non sono venuti. Io vorrei, desidero, auspico che questo prossimo 18 quei compagni di quella categoria, immigrati e italiani, siano tutti con noi alla manifestazione del 18.

Alcuni compagni che mi hanno prece-

duto stamattina hanno comunque detto e accennato a quello che anch'io intendevo dire parlando di rappresentanza, perché io chiedo quanto gli immigrati influiscono nelle decisioni della Cgil. Quali sono le dimensioni di questo deficit di rappresentanza (che noi sappiamo che c'è)? Ci sta alle spalle un lavoro di alcuni anni, un massiccio lavoro che è un'ottima base di partenza per questo passo in avanti, per questa svolta che stiamo facendo. Questo ci fa proprio da base per il nostro programma politico e organizzativo che deve migliorare proprio queste capacità di rappresentanza.

Dico un'altra cosa che abbiamo già detto un po' in tutti i modi in queste due giornate. L'immigrazione è una questione politica che ancora fa paura a tutti i partiti politici e non solo: anche noi, che la pensiamo tutti quanti nella stessa maniera, che siamo tutti d'accordo, ieri ci siamo anche ritrovati a discutere.

Questa legge o quella legge? Per fortuna noi siamo un sindacato, non siamo un partito politico. E abbiamo scelto di affrontare questa questione, fortemente politica, le cui scelte organizzative devono comunque dare risposte concrete ai lavoratori, ai lavoratori immigrati e non essere comunque semplici strutture all'interno dell'organizzazione.

Ritorno anch'io alla cruda realtà per una frazione. Prato è una città con un'altissima densità di lavoratori immigrati (i dossier della Caritas ne sono testimonianza e tutte le statistiche). Alla Caritas, in questi giorni e in queste settimane, si sta facendo un ottimo lavoro per riuscire a superare quel disastro che questa legge sta creando. Sapete bene che i datori di lavoro non firmano il contratto di soggiorno perché non vogliono garantire l'idoneità dell'alloggio e – ripeto – questo lavoro lo stanno portando avanti, con tutti gli sforzi che servono, i compagni di Prato. Devo però anche dire che, come stanno facendo i compagni di Prato, lotte e battaglie simili non possono essere portate avanti senza il totale sostegno da parte delle categorie federali.

La nostra organizzazione ha fatto e può fare ancora molto. Si è parlato della Bossi-Fini, di tutte le sue problematiche, l'abbiamo sviscerato in tutte le maniere, tanto sappiamo che non sarà abrogata oggi o domani. Io spero il prima possibile, ma questo non ci ha mai fatto disperare, perché possiamo preparare il territorio, il terreno.

Possiamo fare quel lavoro (che diceva anche il compagno del Piemonte prima) anche di proposte concrete anche per il governo che verrà perché poi, nella vita quotidiana, è sempre più necessaria comunque la necessità di norme attuabili di inclusione. Con questo intendo quei passi avanti che hanno fatto in Emilia Romagna o in Friuli Venezia Giulia, con le leggi regionali.

Qui non mi soffermo, per motivi di tempo, su tante altre questioni che sono state comunque già dette, però non posso non accennare alle categorie, al loro ruolo sulla contrattazione e al contatto che loro hanno sul territorio. Allora, se i servizi rappresentano la porta di ingresso in Cgil, come abbiamo detto in questi giorni e come effettivamente è, allora le categorie sono il contatto quotidiano con gli immigrati, che spesso questi immigrati, sono anche un quarto, sentivo ieri anche oltre il 50 per cento degli edili nel Nord Italia. Questi lavoratori, gli immigrati, io, voi che siete qui immigrati, rappresentiamo numericamente, mi dispiace dirlo, male,

quella maggioranza che oggi è là fuori. Io spero, in una prossima occasione simile a questa, di essere un pochino di più ma non solo immigrati bensì intendo tutti quanti. Comunque questi immigrati devono portare la propria soggettività nelle categorie e dare una nuova spinta alle politiche sindacali.

Comunque sia, i lavoratori immigrati devono essere coinvolti nelle decisioni politiche dell'organizzazione, eventualmente attraverso strutture territoriali elette dalle categorie. Abbiamo parlato anche sulle forme organizzative e non solo. Il lavoro svolto fino a oggi dagli uffici immigrati, che è un ottimo lavoro che noi e voi abbiamo fatto tutti insieme, deve essere rafforzato e sostenuto maggiormente dal ruolo politico del confederale, perché sappiamo bene che non è mai stato un semplice lavoro di sportello o di servizio, non lo è stato e non lo può essere per sua natura. Gli stessi immigrati, gli stessi lavoratori, i nostri tesserati che si rivolgono a noi, non lo hanno mai visto come un semplice servizio di sportello.

SELLY KANE
Cgil Marche

Queste due giornate rappresentano una sintesi di un profondo e meticoloso lavoro intrapreso da mesi e che ci ha visto impegnati in diverse iniziative che riguardano l'immigrazione. Due sono state le fasi di riflessione: una interna alla nostra organizzazione, una esterna rivolta a tutta la società civile semplicemente perché questi sono i principali soggetti con i quali ci dobbiamo misurare per svolgere al meglio il nostro lavoro. È un lavoro che nasce dalla volontà di rivedere e riqualificare il nostro impegno su questo versante, ma soprattutto nasce dalla consapevolezza che l'immigrazione costituisce per noi oggi un fenomeno irreversibile e portatore di benefici per l'intera società in cui viviamo. I cittadini migranti fanno parte di questa società, lavorano, producono, contribuiscono al sostenimento dell'economia, al ricambio generazionale ma soprattutto, come diceva Marcello Delle Donne nel suo libro "Immigrazione in Europa, strategia di inclusione e di esclusione", i cittadini migranti contribuiscono a fornire linfa vitale al nostro patrimonio culturale asfittico e contribuiscono a rinforzare il nostro pensiero debole.

Di fronte a questi importanti elementi di crescita e di opportunità che caratterizzano l'immigrazione, noi come sindacato l'abbiamo capito fin dall'inizio e abbiamo lavorato per far cogliere queste occasioni a tutta la società civile, portando la discussione e i confronti su questo tema a un livello alto e qualitativo, trattando la questione con serenità e fermezza, in un clima spesso ostile e difficile e alimentato da chiusure, paure e strumentalizzazioni. Abbiamo utilizzato tutti strumenti a nostra disposizione, dal confronto sociale alla rivendicazione alla tutela dei diritti di cittadinanza.

Oggi dell'aumento delle iscrizioni dei cittadini emigranti alla Cgil va data una chiave di lettura non solo quantitativa bensì qualitativa, poiché ne scaturisce un importante indicatore di riconoscimento e di condivisione di princìpi che non va trattato in modo marginale ma deve essere valorizzato e rilevato come punto di fondamentale importanza per ogni analisi di discussione e di merito.

La Cgil, come veniva ribadito nel con-

gresso di Rimini del '91, è un sindacato generale a prescindere dalla nazionalità. Non ci deve essere un sindacato dei migranti e uno degli autoctoni. Tutta la discussione sulla rappresentanza, sulla contrattazione e sulle politiche organizzative, non può portare i risultati che ci auspichiamo se questo viene a collocarsi in una realtà di riserva indiana o di ghettizzazione. Laddove questo esiste, significa che per noi è un fallimento e occorre che ci impegniamo seriamente a rimuovere gli elementi che l'hanno determinato.
Il lavoro che si aspetta non è facile. Se fra un anno la destra rimarrà al potere, ipotesi poco probabile dopo i recenti risultati elettorali, lo scenario che si prospetta in generale per tutta la società sarà preoccupante e in particolare per quanto riguarda l'immigrazione sarà disastroso per gli ovvi motivi che tutti noi sappiamo: aumento della precarizzazione, differenziazione dei diritti, perdita di democrazia, stravolgimento della Carta costituzionale, smantellamento dello Stato sociale e infine la guerra tra i poveri.
Oggi, con l'entrata in vigore del regolamento d'attuazione della legge Bossi-Fini, assistiamo ad un livello di precarietà che si ripercuote su tutti i versanti nella vita dei cittadini migranti. Se proviamo a fotografare la condizione giuridica dei cittadini migranti, vediamo che: è un lavoratore con contratto a termine, che svolge un lavoro pericoloso, con un limitato diritto all'unità familiare, senza diritto di difesa, suscettibile ogni momento di essere espulso dal territorio italiano, e infine facilmente ricattabile.
Se invece il centro-sinistra riuscirà a prevalere, com'è probabile, la situazione sarà favorevole ma non per questo facile. Dovremmo, anche in quel caso, avere un forte senso di autocritica evitando di ripetere gli errori del passato ma soprattutto dobbiamo non permettere la strumentalizzazione della questione immigrazione. Dobbiamo essere coraggiosi, credibili e responsabili nell'affermare l'universalità dei diritti di cittadinanza. Le situazioni dovranno essere affrontate al momento senza rimandare, come è stato fatto col diritto di voto. La paura di perdere consensi in tema di immigrazione è stata una strategia dei passati governi di centro-sinistra, ma il risultato è stato vergognosamente fallimentare. Come ricordate, la dialettica tra i soggetti politici in questo campo si era ridotta a una penosa rivendicazione del primato di chi aveva eseguito il maggior numero di espulsioni. Questo, compagni, non deve più accadere.
Per concludere dico che il prossimo della Cgil deve essere, per tutta l'organizzazione, un importante momento per affrontare con determinazione le tematiche dell'immigrazione sotto tutti gli aspetti, avanzando delle proposte sia sotto il punto di vista politico che organizzativo. Queste proposte dovranno essere tradotte in azioni e programmi concreti e noi dobbiamo assumere le relative e puntuali verifiche".

BENIAMINO LAMI
Segreteria nazionale Flc Cgil

Nel materiale sul tavolo fuori, c'è un documento che abbiamo elaborato in collaborazione tra Flc (che vuol dire Federazione lavoratori della conoscenza), il dipartimento Formazione e ricerca della Cgil e l'Uds (Unione degli studenti). In questo documento trovate

una breve analisi della situazione relativa all'immigrazione rispetto alla scuola e, nella parte finale, delle proposte di iniziative possibili per affrontare queste problematiche. Spero che, almeno una parte di queste proposte, siano poi assunte nella politica che la Cgil dovrà fare.

Io non ripeto le cose che lì sono scritte (è più semplice leggerle), però vorrei fare qualche riflessione aggiuntiva.

Come molti hanno detto, ormai tutti gli indicatori che abbiamo in nostro possesso indicano che il fenomeno dell'immigrazione ha superato la fase dell'emergenza ed è diventato un dato strutturale della nostra società. Questo elemento, al di là della constatazione semplice di una presa d'atto del fatto, se preso seriamente implica però una radicale rivisitazione dei modelli su cui sono costruite le nostre città, il territorio, forse anche il sindacato dovrebbe essere rivisto, le impostazioni e le modalità di funzionamento delle istituzioni a partire dalla scuola e dalla formazione nel suo complesso.

Ora, la coscienza e la consapevolezza di questo dato implica il riconoscimento di un contesto sociale nuovo connotato da una molteplicità di culture e di religioni, di esperienze esistenziali variegate; un contesto sociale connotato, per esprimersi in modo sintetico, dalla diversità. Questa coscienza dovrebbe imporre, a chi ha l'obbligo e l'onere di gestire una società democratica, di adottare politiche e strategie in grado di realizzare il pieno riconoscimento e il rispetto dei diritti di cittadinanza, il pieno riconoscimento del diritto di uguaglianza delle diversità.

Da noi cosa succede? Basterebbe applicare la Costituzione, quindi fare delle leggi che applicano la Costituzione. In realtà, che cosa accade? In realtà il nostro sistema formativo agisce ancora secondo la logica dell'emergenza, se va bene, senza nemmeno dotarsi degli strumenti per affrontarla, lasciando la responsabilità delle soluzioni ai singoli, alla buona volontà degli uomini e delle donne che in questo settore lavorano, o alla buona volontà di singole amministrazioni locali che fanno delle cose egregie e, per la verità – bisogna dirlo –, per lo più sono amministrazioni di sinistra.

Dal punto di vista generale, invece, questo governo fa dei passi indietro. Prendiamo la legge 53, la controriforma della Moratti. Vi leggo un pezzettino, sono quattro righe, dell'articolo 2 di questa legge che dice: "Sono promossi il conseguimento di una formazione spirituale e morale anche ispirata ai princìpi della Costituzione, lo sviluppo della coscienza storica di appartenenza alla comunità locale, alla comunità nazionale e alla civiltà europea". È un condensato di tutta la filosofia di questo governo: c'è Dio, patria e famiglia (quindi è accontentata la Lega, è accontentata la Chiesa cattolica, è accontentata Alleanza nazionale). E poi c'è una cosa particolare alla fine: si parla di comunità locale prima, di comunità nazionale e dopo non si parla di comunità europea, come logica vorrebbe, ma si parla di civiltà europea. Se vi ricordate, Berlusconi, tempo addietro, ha affermato la superiorità della civiltà e della cultura occidentale rispetto a tutte le altre.

Questo è un meccanismo di esclusione totale nei confronti di chi non appartiene a questi gruppi. Questa è la logica con cui si muove la legge della Moratti.

Ma non solo questo. Noi abbiamo fatto una grande battaglia, una grande lotta contro questa legge che per noi è una bat-

taglia di civiltà, una battaglia a difesa dei diritti, perché in realtà le diversità, quindi la complessità della società moderna la si può affrontare dotandosi di strumenti. Gli strumenti sono di tipo culturale, cognitivo e di tipo organizzativo. Occorre una scuola dove ci siano dei tempi distesi, delle modalità organizzative in grado di affrontare queste problematiche. Noi ce l'avevamo, in qualche modo. Era una scuola che era stata costruita con esperienze innovative da parte dei docenti, spesso in modo totalmente volontario, e poi recepite dalle leggi. Avevamo la scuola a tempo pieno, avevamo la scuola a tempo prolungato: la legge Moratti le abolisce. Quindi abolisce la possibilità, in realtà, di attivare delle forme nuove di riconoscimento di una società che è nuova. Questo è il punto.

Abbiamo una legislazione che non è brutta, da questo punto di vista. Abbiamo una legislazione, che è ancora valida ma che è totalmente inapplicata, tipo la legge 40 del '90, che non ha fatto questo governo, ovviamente, che fa un'operazione culturale notevole. Al concetto di integrazione sostituisce un'altra cosa, sostituisce il concetto di diritto, da una parte, il concetto di differenza e il concetto di accoglienza delle differenze. Questa è la linea su cui, secondo me, il sindacato deve andare, e a me sembra che molti interventi l'abbiano detto. Questa legge è totalmente inapplicata; occorre invece fare in modo che lo sia.

La battaglia che quindi noi abbiamo fatto contro la legge 53 non è una battaglia corporativa del mondo della scuola bensì è una battaglia che riguarda tutti, riguarda una società moderna e una società più avanzata.

Vado alla conclusione. Io ho letto il documento che c'era in cartellina sulla piattaforma eccetera. Il concetto di integrazione ricorre sovente, credo troppo sovente. Guardate che il concetto di integrazione è un concetto pericoloso; è un concetto pericoloso perché implica la colonizzazione culturale che subisce chi deve essere integrato. Io capisco che c'è un'esigenza, che è quasi come l'esigenza di mangiare, di avere una casa, di lavorare, e quindi uno dice: "Prima io sono integrato, prima io imparo la lingua del paese in cui sto e prima avviene questo processo", ma a che prezzo avviene questo processo? Questo processo avviene a prezzo, come diceva la compagna prima, della desertificazione culturale della propria origine, e invece è importante il riconoscimento dell'origine, è importante perché solo in quel modo tu sei realmente una persona riconosciuta.

Quindi non bisogna avere paura della diversità. Guardate che la sinistra spesso anche ha avuto paura della diversità. Mi ricordo quando si faceva la battaglia per la laicità dello Stato, si è ottenuto il fatto che l'insegnamento della religione cattolica diventasse insegnamento facoltativo, quindi si potevano fare delle attività diverse, quante sono state quelle famiglie che hanno chiesto l'esonero dalla religione, il diritto di non avvalersi? Poche perché avevano paura che i loro figli fossero considerati diversi. Errore politico, errore culturale.

La scuola è un settore, dal punto di vista del lavoro, molto chiuso. Non siamo come la Fillea dove abbiamo tanti iscritti che provengono da fuori il nostro paese. Io non ho mai visto un insegnante di colore diverso dal bianco. Quando noi avremo un docente, anche un solo docente (e spero che poi sia iscritto alla

Cgil), di colore diverso, credo che noi avremmo impostato veramente anche una società di tipo diverso.

LUCIA LUCERO CAVALCANTI
Fiom Cgil Parma

Volevo portare la mia solidarietà alla ragazza di Perugia. A differenza di quello che era stato quell'atto xenofobo, ci sono molti italiani invece molto solidali. Ad esempio sempre la mia controparte in Confindustria a Parma puntualmente, in ogni trattativa per un contratto, si offre di pagarmi il biglietto per tornare in Argentina. Io puntualmente rifiuto ma è gentile.
Non farò un intervento di spessore politico. Sono abituata a fare le assemblee nelle aziende metalmeccaniche, parlare da operaia a operai, cosicché sarà semplice. Volevo aggiungere qualcosa a quanto contenuto nei documenti che già sono stati distribuiti ieri. Ecco, sono una sintesi perfetta di quello che erano state le due conferenze che hanno preceduto quest'altra.
Mi premeva fare una sottolineatura alla formazione. Io sono fortunata, sono già tre anni che svolgo il ruolo di dirigente della Fiom Cgil di Parma, però devo fare una critica, una critica positiva nel senso che è necessario perché veramente noi dobbiamo contare come immigrati, parlare per gli immigrati ma, una volta fuori, il ruolo ovviamente è quello di sindacalista per tutti. Questo è normale, lo vedrete anche voi, me lo auguro. Il problema che volevo sottolineare è quello della formazione. A me piace molto confrontarmi con quelli che hanno più militanza nella Cgil per chiedere loro come si sono fatti le armi in questo mestiere, e loro dicono sempre: "Ti devi fare le ossa, nel senso che l'esperienza è quella che ti darà gli strumenti".
Invece no. Molti mi dicono: "Volevi la bicicletta? Ora pedala". Il problema è che la bicicletta delle volte può non avere i pedali, può non avere la sella.
Allora l'importante è questo, e questo deve avvenire nelle categorie. Tutto quello che noi rivendichiamo veramente deve nascere nelle categorie. Noi di solito conosciamo l'immigrato perché è passato dai servizi e aveva bisogno dei documenti. Poi entra in categoria e noi lì gli dobbiamo far capire quello che è il senso d'appartenenza, quello che è la militanza e tante altre cose che loro stessi hanno sete di sapere ma senza un aiuto che possa essere per esempio la contrattazione, la formazione sindacale, il riconoscimento come lavoratori ma – attenzione – come lavoratori (e questo è emerso anche negli incontri che come comitato nazionale di Fiom abbiamo snocciolato) non sotto forma di quote perché non è necessario avere il lavoratore di colore, la figurina di colore nell'album: quella persona, prima di andare a svolgere la funzione, deve essere preparata perché altrimenti è un catapultarsi in una situazione che non riuscirà a gestire e sarà un'opportunità mancata.
E dunque dalle categorie la formazione, nelle categorie quella che è la contrattazione, andare ad analizzare quali sono i contratti che già sono stati sanciti per cercare di esportarli anche in altre regioni che magari stanno vivendo ora quell'esperienza.
Come dicevo, non avrà uno spessore politico ma volevo solo unirmi a quella platea di immigrati, non di quegli italiani

che pensano all'immigrato, ma agli immigrati che al 90 per cento sicuramente come me hanno vissuto lo stesso percorso: clandestini, clandestini che magari hanno cercato di rivendicare un diritto. Io, negli anni novanta, persi un lavoro da clandestina (adesso avrei rischiato l'espulsione) e chiedevo solo di lavorare meno, meno di dodici ore.
Allora la clandestinità, lo sfruttamento, la possibilità di rivendicare i diritti, quello noi l'abbiamo vissuto come un percorso. Poi trovare il lavoro, trovare la casa, trovare il permesso di soggiorno, magari la carta di soggiorno, e questo è l'altro punto che io volevo sottolineare. Molti di noi, che sicuramente sono frutto dell'immigrazione degli anni 90 (nel senso che ci sono state ondate, negli anni 90 c'è stata una forte presenza dei lavoratori immigrati) siamo vicini alla cittadinanza, alla cittadinanza quella del voto. E questo si allaccia un po' a quello che diceva la persona che mi ha preceduto, cioè che con il voto noi abbiamo un peso politico, però attenzione: non dobbiamo perdere l'identità, anche se dobbiamo essere dentro il tessuto italiano. Io sono fortunata perché ho la doppia cittadinanza, non ho lasciato quella argentina ma svolgo fino in fondo il mio ruolo come cittadina in Italia. E dunque quello era un appello: più integrati, più inseriti, senza aver perso quella che era la propria identità, a favore degli altri.
Noi siamo il terreno sul quale sorgerà la seconda generazione. Ieri si diceva che parlare di seconda generazione magari è una sconfitta e invece no. Noi dobbiamo mettere le radici. Magari noi non otterremo tutto ma lo otterranno i nostri figli: loro saranno, a pieno diritto, i cittadini italiani, magari un po' più colorati.

FRANCO MARTINI
Segretario generale Fillea Cgil nazionale

All'ultimo congresso della Cgil, i lavoratori immigrati iscritti nelle casse edili erano circa 25mila; dopo quattro anni hanno raggiunto la soglia dei 90mila. Un quadruplicamento della loro presenza che assume dimensioni ancora più significative se consideriamo che quel dato fotografa il lavoro ufficiale in edilizia; però, come qui è stato ricordato, in questo settore il lavoro nero e irregolare raggiunge punte anche del 50 per cento. Abbiamo stentato all'inizio a capire che era in atto qualcosa di veramente sconvolgente negli assetti produttivi del settore. Oggi la presenza degli immigrati in edilizia è stimata attorno al 20 per cento: un dato enorme se si pensa che è il risultato di un processo di brevissima durata. Ma quello che più colpisce è che, nelle aree di maggior concentrazione del mercato delle costruzioni, i nuovi accessi al lavoro sono quasi esclusivamente operai immigrati. Non è fuori luogo quindi affermare che il mercato del lavoro in edilizia, nel giro di pochi anni, sarà completamente rovesciato con una netta prevalenza dei lavoratori stranieri. Eppure all'inizio non abbiamo capito quello che stava succedendo e anche per questo abbiamo teso a ridurre la questione della rappresentanza e della rappresentatività di questo nuovo mondo a una risposta eminentemente organizzativa, per quanto generosa e volenterosa. Ma il problema non era e non è quello di incollare un francobollo sulla cartolina del nostro bel paese o del bel sindacato ma di capire che la stessa cartolina avrebbe dovuto descrivere un paese o un sindacato profondamente diverso.

Abbiamo così avviato un percorso che abbiamo battezzato "Il colore dei diritti", a Bologna, per scolpire nella mente di ognuno di noi che il sindacato dei diritti può essere tale solo se i diritti sono universali e quindi di tutti i colori. Intanto abbiamo cominciato a fare le cose che dipendono da noi, cioè dalla nostra soggettiva volontà: una politica delle risorse fortemente finalizzata, finalizzata ai progetti di reinsediamento, finalizzata all'inserimento di immigrati negli apparati e nelle segreterie. Oggi a fare compagnia a Moulay negli apparati provinciali abbiamo sedici compagni funzionari. Certamente sono ancora pochi ma intanto dimostrano due cose: primo, che non è vero che mancano gli immigrati disponibili a impegnarsi nel sindacato; secondo, che non hanno minori requisiti degli italiani per svolgere compiti e funzioni che non siano solo di ambasciatori verso le diverse comunità etniche. Al prossimo congresso per noi una parte di questi compagni potrà far parte delle segreterie provinciali e non è velleitario affermare che l'obiettivo di promuoverli segretari generali nel tempo più breve possibile è obiettivo, in alcuni casi, reale e comunque concretamente ricercato dalla nostra struttura.

Ma la credibilità di questa scelta non può che essere conseguenza di un'innovazione nei contenuti e nella cultura rivendicativa della categoria, che abbiamo provato a esercitare innanzitutto in occasione dei rinnovi contrattuali. Il punto centrale è che il mercato del lavoro italiano, quello dell'edilizia in particolare, chiede manodopera straniera, ma il nostro sistema produttivo e i cantieri, in particolare, non sono organizzati per fare del lavoro nei cantieri occasione di emancipazione e di progresso della condizione degli immigrati nel nostro paese.

I cantieri italiani, come molti sanno, nonostante la crescita del settore in questi anni, sono rimasti quelli che erano: una sorta di terzo girone dell'inferno. Per questo abbiamo tentato di sviluppare una forte iniziativa per la qualità del lavoro. In questo girone dell'inferno, che è il cantiere, la battaglia per i diritti riguarda certo tutti i lavoratori italiani e stranieri, ma c'è un di più che riguarda gli stranieri e con quel di più abbiamo dovuto e dobbiamo ancora oggi misurarci innovando il nostro modo di agire. La legge 30 è quel che è per tutti i lavoratori in questo paese, ma in questo settore ha espresso il peggio di sé nell'effetto combinato con il dilagare di un nuovo caporalato, quello internazionale di cui si è parlato qui, dove il reclutamento degli immigrati avviene nel totale disprezzo di leggi, norme e dignità. I contratti a nero del caporale sono quello che sono per tutti i lavoratori in nero in edilizia, ma il caso vuole che quelli più vergognosi riguardino proprio gli immigrati e non tanto, giustamente come qui è stato detto, nel profondo Sud ma nelle capitali del Nord. Gli infortuni sono un danno e una tragedia per tutti i lavoratori. Ma, guarda caso, a fronte di una dinamica che pare confermare il decremento statistico degli infortuni, registra invece una crescita che riguarda proprio gli stranieri. Una morte in cantiere è sempre una morte, ma dietro quella dell'immigrato c'è sempre una solitudine in più, spesso per la lontananza degli affetti familiari, c'è una difficoltà in più a chiedere aiuto per la barriera linguistica, c'è condizionamento e ricatto che abbassano di molto il prezzo di quella pelle.

Il tema di fondo è che la massiccia presenza degli stranieri nel mercato del lavoro, espressione di questa grande novità, mostra in tutta la sua dimensione l'inadeguatezza del nostro apparato produttivo, dove il declino non è solo un fatto legato alle quantità economiche ma soprattutto alla qualità dei processi del lavoro e della società.
Queste difficoltà che abbiamo incontrato in occasione del rinnovo dei contratti e a fronte di una resistenza nelle controparti messe a nudo nella pochezza delle loro politiche competitive proprio perché il bisogno di qualità espresso dal massiccio ingresso degli stranieri mette ancora più in evidenza la rinuncia alla qualità espressa dalle politiche dell'imprenditoria italiana, ecco queste difficoltà dobbiamo rimontarle. Il contributo che dà la categoria lo può dare soprattutto in alcune direzioni: il diritto alla formazione mettendo a disposizione il patrimonio di cui dispone il settore, gli enti formativi e così via; il tema dell'abitazione, diritto al soggiorno ma a un soggiorno dignitoso, non dentro una capanna o sopra una panchina. Abbiamo condotto una ricerca con l'università. È confermato che per gli stranieri è uno dei primi problemi quello della casa, ma questo tema della casa nel rapporto con le confederazioni territoriali può rappresentare il crocevia di un'iniziativa attraverso la quale porre, nei confronti delle istituzioni, il problema del recupero del patrimonio abitativo esistente, del recupero delle città e delle periferie, della riorganizzazione dei servizi in particolar modo nelle aree metropolitane, per dare una risposta a chi affronta il disagio materiale con l'innalzamento della qualità della vita nelle città.
Per queste ragioni abbiamo condiviso l'elaborazione e le proposte che sono state portate a questa conferenza. Condivido pienamente la relazione di Piero. Abbiamo sempre considerato l'organizzazione un mezzo e non un fine. Il dipartimento può essere uno strumento utile se contribuisce al raggiungimento degli scopi e non in quanto tale; e il modo migliore per renderlo efficace è affermare il suo carattere interdisciplinare, il suo fare sistema.
Tra queste sinergie, per altro, credo che ai primi posti vada messo il rilancio dell'iniziativa internazionale della Cgil, la politica internazionale della Cgil sia verso l'area del Mediterraneo che per lo sviluppo della cooperazione. Tanti immigrati portano nel nostro paese le loro braccia e la loro intelligenza (perché il 25 per cento degli iscritti in cassa edile è composto da operai qualificati e altamente specializzati) ma restano col cuore e con la mente nei paesi di origine dove continua la lotta per i diritti.
Concludo con una riflessione personale. Quello che vi ho descritto è il percorso intrapreso dalla Fillea in questi ultimi anni, quello che abbiamo chiamato "Il colore dei diritti". Abbiamo capito in Fillea che questa categoria può rappresentare un importante laboratorio multietnico per noi e per tutta la Cgil e che questo laboratorio è il laboratorio della stessa trasformazione della Cgil. Alcuni mesi fa ero a Milano dove ho incontrato, una sera a cena, i compagni stranieri che operano nella Fillea di Milano, che è il punto più avanzato. Erano e sono un bosniaco, un tunisino, un egiziano, un rumeno, un marocchino e un albanese. In quell'occasione mi sono reso conto della grande forza che può essere sprigiona-

ta dalla diversità quando questa viene vissuta come risorsa, oltre che rendermi conto della bellezza della Cgil quando è così diversa.
Sicuramente la diversità è complessità (lo fu anche nell'ordinare il menu della cena perché era anche un ramadan ed era molto complicato), ma mai quanto in questo caso la diversità è forza e innovazione di un soggetto quale noi siamo. In quell'occasione mi sono reso conto che il contributo maggiore che potremmo dare a rendere multietnica la Cgil, più delle risorse, più degli strumenti organizzativi, è spersonalizzarla, sconfiggere l'idea, che è un po' in ognuno di noi dirigenti, di pensarla, questa Cgil, a immagine e somiglianza di noi stessi e riprodurla secondo dinamiche spesso autoreferenziali. Se invece ci affezionassimo di più all'idea che la Cgil non è di nessuno di noi in particolare perché è di tutti noi in egual misura, l'idea di passare il testimone a una sorella o a un fratello che ha la pelle diversa dalla nostra sarebbe sempre meno un evento eccezionale ma la storia normale di questa organizzazione. Ed è per questa storia che vogliamo continuare a lavorare.

CARLA MASTRANTONIO
Segreteria Funzione pubblica Cgil La Spezia

Forse a qualcuno sfugge, ma spero non a tanti, che nella premessa politica che ha aperto la nostra discussione si parla di immigrati, di presenza e radicamento degli immigrati come opportunità per lo sviluppo del nostro paese. Opportunità in termini economici, sociali, culturali e democratici. Per molti anni anche per chi, come me, ha vissuto un po' di storia degli immigrati in Cgil, si è parlato di immigrati come fenomeno, come problema da affrontare, come risorsa da non sottovalutare e su questo tema abbiamo dialogato, discusso, rivendicato e sollecitato nella consapevolezza che, anche per un'organizzazione grande e importante, come è la Cgil, c'era da costruire ancora un percorso chiaro e senza equivoci. Non ne prendiamo atto, non affrontiamo l'emergenza, non esprimiamo dei princìpi teorici: cogliamo il senso dell'opportunità di vivere in una società multiculturale.
Ho voluto dare un'enfasi particolare a questa premessa perché la mia vuole essere anche una provocazione, perché il tema dell'immigrazione o di come vivere l'immigrazione in Italia non può più essere affrontato con ambiguità. È un tema scomodo, con tante sfumature, del quale ancora oggi chiunque può strumentalizzare la percezione. Ed ecco che diventa cavallo di battaglia per chi vede nello straniero il nemico e il responsabile delle nostre insicurezze.
Sono consapevole che non ci sono formule, che c'è ancora tanta strada da percorrere, che l'immigrazione non finisce oggi ma neanche domani e che questo è un viaggio senza ritorno, ma il nostro messaggio, propositivo e positivo, deve uscire fuori dalla nostra organizzazione e diventare patrimonio comune del mondo a cui apparteniamo.
In questo contesto, penso che in Liguria grandi cose sono già state fatte. Il comune di Genova è stato il primo comune in Italia a deliberare il voto agli immigrati e, in realtà, anche se questo atto è stato subito bloccato da ricorsi ad alto livello, si è dato un segnale a tutto il paese che una scelta coraggiosa su una tematica così de-

licata, sgombra il campo da qualsiasi ambiguità. Da alcune settimane si è insediata la nuova giunta regionale di centrosinistra in Liguria e, come primo segnale di volontà politica, ha costituito l'assessorato all'immigrazione. Sarà nostro compito, come sindacato, incalzare questo nuovo governo a far diventare proposte concrete, risposte a tutto campo una volontà precisa di portare l'immigrazione al centro della propria politica.
Parlavo prima dell'opportunità, e quale migliore esempio troviamo se non quello dell'immigrazione femminile, opportunità reciproche per la donna straniera che trova facile accesso al lavoro, opportunità per uno Stato sociale che trova una risposta scontata alle proprie carenze. E il lavoro della donna immigrata è una risposta non per fattori di espressa vocazione o specifica professionalità, ma perché lei dispone di un tempo che ormai le altre donne non hanno più. Un lavoro, quello domestico, come è già stato detto, anomalo, con un datore di lavoro anomalo, che è la famiglia, e una sede di lavoro anomala che è la casa. È talmente importante e ad alto impatto la dimensione di questo fenomeno che, non a caso, la grande sanatoria della Bossi-Fini è partita come la sanatoria delle badanti, talmente importante che si è perfino trovato un nuovo nome a questa figura professionale, perché qualcuno ha intravisto non l'opportunità ma la convenienza nel rendere strutturale quella risposta a un bisogno, in modo tale da poter far fronte a una domanda crescente. Quel qualcuno che crede che lo Stato sociale sia solo e soltanto un costo da sostenere e non fattore di crescita e sviluppo per una società democratica e solidale. Quel qualcuno che ha fatto politiche di welfare erogando assegni e contributi economici alle famiglie, alle madri, lasciandole poi in completa solitudine nel trovare le risposte.
Il lavoro di cura della donna immigrata è un'opportunità che deve integrarsi a un modello di rete dei servizi pubblici e non, come qualcuno pensa, sostitutivo ad esso. Nella nostra idea di confederazione di sostenere la domiciliarietà e dunque gli investimenti legati a esso, deve essere chiaro il concetto che il lavoro di cura deve integrarsi e collegarsi alla rete del pubblico e che ad esso concorrono più figure professionali che possono così garantire qualità.
È chiaro che anche qui non abbiamo ancora trovato la giusta formula. La regolarizzazione del rapporto di lavoro domestico è ancora uno di quei grandi problemi che troviamo tante volte irrisolto. C'è tanta elaborazione su questa materia, e l'individuazione della figura dell'assistente familiare dotata di formazione linguistica e professionale, rende questo soggetto qualificato; come allo stesso tempo le esperienze di assegno di cura e di servizio dove concorrono alle spese sia la famiglia che l'ente locale, sono la prova che di risposte se ne possono trovare.
Di sperimentazioni in questo senso oppure di primi passi su altre materie, in Liguria in questi ultimi anni ne abbiamo compiuti. La Cgil Liguria ha creato il progetto "Donne in vista", un'opportunità per famiglia e lavoratrice per incontrarsi attraverso una rete protetta che dovrebbe diventare un'associazione. Come lo dimostra la battaglia che l'ufficio immigrati, insieme alla Funzione pubblica, ha vinto nell'assunzione di un infermiere all'Asl 3 di Genova. Battaglia che apre il terreno ad altri obiettivi, che vede la

concorrenza, l'iniziativa comune con la Funzione pubblica nel rivendicare il diritto all'assunzione del lavoratore straniero nella Pubblica amministrazione; come vede anche la possibilità di richiedere nelle piante organiche delle Pubbliche amministrazioni l'inserimento del mediatore culturale che anche noi abbiamo contribuito a creare.
Tutte battaglie, compagni, che nascono dalla consapevolezza comune che siamo usciti dall'emergenza e che il nostro futuro come organizzazione dipende anche dal saper cogliere questa opportunità.

JAMAL MUSTAFA
Cgil Milano

Come camera del lavoro di Milano condividiamo tutto l'impianto proposto stamattina. Come straniero stimo il coraggio e la trasparenza del compagno Bruno Trentin quando ha parlato degli errori gravi commessi dal nostro ultimo governo. Siamo d'accordo con il compagno Mauro Guzzonato, quando ha detto che c'è molto da fare con l'impegno di tutti i nostri compagni funzionari e tutti i delegati nelle fabbriche e nelle aziende.
Noi a Milano siamo già un dipartimento. La segreteria ha investito per il nostro centro immigrati e per il nostro centro delle politiche sociali. Voglio parlare un po' della realtà di Milano. In breve racconto qualche difficoltà che incontrano i nostri fratelli immigrati. I tempi del rinnovo del permesso di soggiorno in certi casi superano i 15 mesi. Come centro immigrati tante volte siamo andati alla questura per cercare di capire perché sono ancora in attesa questi stranieri; il funzionario della polizia ha detto che la misura camerale è inattiva. Non lo so, lo straniero deve fare anche l'ispettorato del lavoro? Per il ricongiungimento familiare chiedono l'idoneità alloggiativa e chiedono anche soldi chiedono più di tre marche da bollo e ci vogliono tre mesi di attesa. Devi aspettare tre mesi per avere un documento. La sanatoria ancora non è chiusa. A Milano ci sono ancora tanti stranieri che sono in attesa della regolarizzazione, dal 2002 sono in attesa, ancora non hanno neanche il procedimento di espulsione, non hanno niente.
Noi come camera del lavoro abbiamo raggiunto un accordo con il prefetto ed il questore e tutte le organizzazioni che si occupano di immigrazione di chiudere questi problemi, visto che ci sono tanti datori di lavoro che hanno fatto dichiarazioni false, ci sono rapporti di lavoro che non hanno niente a che vedere con la realtà. Lo straniero ha pagato ed è rimasto per tre anni in carcere in Italia. Non ha un documento, non ha niente. Abbiamo trovato un accordo anche per questi lavoratori che avranno diritto ad un permesso di sei mesi, penso che alla fine di questo anno possiamo chiudere anche questa partita. A Milano abbiamo organizzato una campagna contro il razzismo, colgo l'occasione per ringraziare i compagni della camera del lavoro di Milano che hanno lavorato tanto. Ogni mese c'è un argomento diverso, il primo mese abbiamo parlato dell'immigrazione in generale, il secondo abbiamo parlato dei lavoratori cinesi, il terzo donne straniere e ad aprile abbiamo parlato dell'Islam, stiamo preparando un'altra iniziativa per l'infanzia straniera. E ogni ultimo giovedì del mese stiamo organiz-

zando un incontro con lo straniero, abbiamo invitato tanti artisti per passare due ore insieme con tutti i nostri amici stranieri. Come straniero ci credo nel valore di questo sindacato. Contiamo tanto all'impegno dei nostri compagni.

ELISEO PANTISANO
Cgil Crotone

La mia esperienza all'interno della Cgil non ha radici molto lontane poiché sono da poco all'interno del sindacato. Proprio per questo, le riflessioni durante questi giorni e negli incontri precedenti, e mi riferisco in particolare a Impruneta, si sono concentrate su una situazione in particolare. Mi sono resto conto di quanto forte sia il divario tra la condizione degli immigrati giù in Calabria a differenza delle altre regioni d'Italia. A Crotone siamo fermi, per così dire, a una fase di prima accoglienza, anche perché la maggior parte degli immigrati vive la permanenza nel crotonese o in Calabria come un passaggio momentaneo. Tutto questo in vista di spostamenti verso le grandi città del Centro-Nord. Per questo motivo i nostri obiettivi sono soprattutto orientati verso una formazione di base, tramite l'organizzazione di corsi di lingua italiana ma anche di informatica e un'attività di sportello che appunto si occupa dei bisogni primari del cittadino immigrato. Anche se che le attività, che la Cgil di Crotone svolge nel campo delle politiche sociali, sono ancora a una fase iniziale, le difficoltà ovviamente sono tante. Il problema più grave da noi è la mancanza di lavoro non solo per gli immigrati ma anche per la popolazione autoctona.

Di qui, proprio per questo motivo, a mio avviso, c'è un incremento della diffidenza e una maggiore difficoltà nel favorire i rapporti tra le culture differenti e appunto il rapporto tra crotonesi o della provincia di Crotone o calabresi e gli immigrati. Infatti molti immigrati preferiscono spostarsi verso i piccoli centri della provincia di Crotone dove paradossalmente le difficoltà a volte si riducono e vi dirò anche il perché. Qui infatti, in questi paesini, in questi piccoli centri agricoli, c'è più richiesta di manodopera agricola, è più facile trovare casa e quando si trova i prezzi dell'affitto, non direi tanto, ma comunque sono più bassi. In sostanza si vive un pochino meglio.
Proprio per questo stiamo avviando l'apertura di sportelli in alcuni paesi del crotonese, anche se purtroppo l'immigrazione rimane una questione spesso tenuta in secondo piano anche all'interno del sindacato stesso. Per questo motivo mi rendo conto che il percorso da compiere è ancora molto lungo e le difficoltà sono tantissime da superare. La mia speranza è quella di poter tornare, magari tra qualche mese, di nuovo qui davanti a voi, magari in numero maggiore, e prospettarvi una situazione diversa in cui siano evidenti i passaggi o comunque i passi in avanti che la Calabria, insieme a Cgil e immigrati, riescono a fare.

GIANNI PAOLETTI
Cgil Emilia Romagna

Io credo che noi facciamo bene a impostare la discussione, dopo il periodo di preparazione che abbiamo avuto, a partire dall'affermazione e dalla ridefinizione dei diritti di cittadinanza (questo è

il punto fondamentale), sapendo che (lo abbiamo detto e lo abbiamo scritto) la cittadinanza di residenza cambia le caratteristiche della cittadinanza, le cambia in maniera sostanziale e noi dobbiamo identificare in maniera precisa questa questione: la cittadinanza basata sulla nazionalità è una cittadinanza che delimita, pone dei confini ed è basata sulla vecchia idea di nazione che comporta anche le guerre. Una cittadinanza basata sulla residenza è una cittadinanza mobile e comporta lo sfumare dei confini, dei limiti tra l'uno e l'altro.

Questo è un punto decisivo, e cioè nel momento in cui si manifesta la presenza di persone, di lavoratori che vengono da altre nazioni, non c'è un inserimento nei vecchi concetti e un adeguamento ai vecchi concetti, ma una ridefinizione complessiva per tutti.

Seconda questione. La nostra Costituzione è incardinata sul concetto di cittadinanza che è incardinato sui diritti. Allora se noi ridefiniamo il concetto di cittadinanza nel senso che dicevo prima, vuol dire che secondo me in automatico ridefiniamo anche l'allargamento dei diritti a delle persone e ai nuovi cittadini, così come l'abbiamo definiti. È in questo senso che non c'è bisogno di una riforma costituzionale per il diritto di voto e per tutta un'altra serie di cose (non lo dico solo io, lo dicono anche dei giuristi). Non c'è un adeguamento: cambiano le cose e cambiano per tutti. E cambiano in meglio per tutti se allarghiamo i diritti perché, allargando i diritti a tutti, li difendiamo per tutti; se li delimitiamo, non li difendiamo per nessuno.

Terza considerazione riguarda il concetto di differenza. Molto spesso io sento dire che le differenze arricchiscono. Io dico che le differenze dividono di per sé se rimangono tali, se rimangono come definizione comunitaria comunque ognuno ha la sua identità. In questo modo dividono; e siccome siamo una società disuguale, le differenze si collegano a una stratificazione sociale, ognuno si inserisce in un gradino della società. Le differenze non provocano la stratificazione sociale: è la nostra società che inserisce le differenze all'interno di gradini diversi della società. Allora per fare in modo che le differenze arricchiscano, è necessario un terreno comune. Il terreno comune, ancora una volta, è quello dei diritti: diritti politici, diritti civili, diritti del lavoro e il concetto di laicità dello Stato. Ancora una volta non quello che noi abbiamo sempre avuto in cui qualcuno si inserisce e si adegua, ma una ridiscussione del tema in modo tale che, cambiando tutti (perché le cose sono sempre cambiate poi, in realtà), è possibile ridefinire un terreno comune che sia condiviso cambiandolo per tutti.

Noi diamo grandi contributi sul tema dei diritti del lavoro, credo che dovremmo aprire una discussione anche sugli altri temi. All'interno di questi terreni comuni è possibile esprimere le differenze non come divisione ma come – questo sì – arricchimento.

Un'ulteriore considerazione riguarda la questione del lavoro nero. Io vengo da una regione dove certi fenomeni non erano mai avvenuti, non s'erano mai visti, come il caporalato: caporalato in agricoltura, caporalato nel turismo, caporalato nell'edilizia. A Bologna sotto gli occhi di tutti arrivano i pulmini che caricano (questo sì, quell'altro no) lavoratori per andare a lavorare nell'edilizia, non nascosti in un angolo ma sulla via Emi-

lia, persone che poi dormono sotto al ponte e dentro delle baracche che ogni tanto qualcuno tira giù e qualcun altro tira su, compresa l'amministrazione comunale, su cui qualche problema c'è ma non è oggetto di discussione in quest'assemblea.

Allora, il punto è che, siccome questo riguarda non solo il lavoro nero tradizionale ma il lavoro nero che è compreso nell'irregolarità del permesso di soggiorno, e quindi un lavoro nero che non può emergere nemmeno volendolo il datore di lavoro, si corre il rischio di incardinare e di far marcire i rapporti di cittadinanza e di creare forme di complicità sociale che fanno marcire le relazioni sociali. Certe forme di caporalato anche internazionale sono sotto gli occhi di tutti, ma non è che succede quello che dovrebbe succedere in termini di intervento politico.

Allora, secondo me, un punto fondamentale (io so che di questo tema se ne parlerà nella conferenza che riguarda il lavoro nero) è quello di costringere, dare la possibilità a un lavoratore, che è incardinato tra il lavoro nero e il permesso di soggiorno non regolare, di far emergere la sua posizione denunciando il suo datore di lavoro.

Come? Utilizzando l'articolo 18 del Testo unico? Utilizzando un'altra norma? Questo non mi interessa. Mi interessa che questo tema venga incardinato in una norma che sia anche un segnale di allarme sociale forte e politico.

Un'altra questione riguarda il Cpt. Noi abbiamo detto delle cose molto chiare, le abbiamo scritte da tempo. I Cpt vanno chiusi. Nella manifestazione del 18 dicembre, in un documento unitario, abbiamo scritto che bisogna superare i Cpt. Ora in politica superare vuol dire: vedremo quando sarà il momento. Sappiamo perché, l'abbiamo scritto. Quella è stata una delle modalità per agganciare un rapporto unitario. Su questo tema però – io lo dico molto seccamente – io penso che debba essere l'ultima volta che noi scriviamo questa cosa qui perché, su una questione di principio come questa, io penso che non ci possano più essere mediazioni.

Finisco su una cosa che riguarda la nostra discussione. Noi abbiamo definito un percorso che riguarda i dipartimenti, la rappresentanza eccetera. Tutto il percorso io lo condivido. Un punto deve essere assolutamente determinato tra noi, e cioè che questa questione non è affidata a chi si occupa di immigrazione: questa questione è affidata al gruppo dirigente, a partire da quello nazionale passando per i regionali e così via. Deve essere, cioè, responsabilità di tutto il gruppo dirigente fare in modo che questo percorso cominci domani sia in termini regolamentari, sia in termini di discussione, sia in termini di obiettivi, per fare in modo che il giorno dopo il congresso, nella maggioranza dei regionali, in tutte le Camere del Lavoro metropolitane, in molte Camere del Lavoro non metropolitane si formino i dipartimenti e ci sia una verifica del fatto che si sono fatti dei passi in avanti significativi nei termini di rappresentanza, perché se la discussione non è consegnata alla responsabilità dei gruppi dirigenti da domani e non succede niente da qui all'inizio del congresso, noi non arriviamo a iniziare il percorso. Questo è il punto. E se questo non avviene, noi siamo sotto gli occhi di tutti, c'è un'aspettativa forte tra compagni che sono impegnati nella Cgil ma anche tra

quelli che sono semplicemente iscritti ma anche fuori, rispetto ad alternative che ci sono in giro, noi abbiamo la responsabilità di avviare questo percorso che permetta di creare un sindacato che abbia le caratteristiche che abbiamo detto, ma se il giorno dopo il congresso questo percorso non si vedrà in maniera chiara, noi avremo dei problemi politici grandi come una casa.

JAMAL QADDORAH
Cgil Campania

Cercherò di dire l'essenziale del contributo che voglio dare a questa conferenza. Ieri facevo una battuta con Umberto Saleri dicendo: "Ma che brutta sala dove stiamo facendo la conferenza". Saleri mi guarda e dice: "Però è piena di buone idee", e secondo me questa frase raggruppa questo lavoro che noi stiamo facendo in queste due giornate.
Come diceva anche Piero Soldini nella sua relazione ma anche nell'ultima parte cantata della relazione sua, che purtroppo non ho sentito però i compagni mi hanno fatto cogliere la passione del lavoro che stiamo facendo insieme, tanto è vero che ho prenotato Piero Soldini a un concerto in Campania da noi; detto questo, io penso che questa conferenza è diversa dalle altre conferenze.
Noi abbiamo fatto due o tre conferenze sull'immigrazione. Mentre le altre erano assemblee di lavoratori immigrati iscritti alla Cgil, questa conferenza si tratta di un importante appuntamento per tutta la Cgil sia nella modalità, nel percorso, nel metodo che è conseguito fino a oggi; e in due seminari di Napoli e Milano, la discussione che abbiamo avuto ci portano oggi ad avere la capacità di far diventare queste discussioni decisioni parte integrante del percorso della Cgil, parte integrante della Cgil.
Ormai noi qui e tutto il paese è consapevole che l'immigrazione è una risorsa. Dico tutto ciò sapendo di non essere in contraddizione anche in presenza di una legge fallica come la Bossi-Fini; una legge, come dice il compagno Epifani, ideologica e punitiva. Ma anche quelli che hanno ispirato la filosofia di questa legge, sono costretti a mascherare la loro frustrazione xenofoba, non sugli immigrati in toto ma a criminalizzare l'immigrato clandestino (è la Bossi-Fini, come sappiamo, che produce clandestinità, da questo punto di vista) e delle volte a difendere il loro orticello dalle altre culture. La legge Bossi-Fini è una legge antistorica e antipropositiva.
L'Italia è già un paese multirazziale e multiculturale, ma non basta dire questo per risolvere i problemi che noi abbiamo. Noi vogliamo che le diversità non vivano nel loro ghetto, ma che interagiscano tra di loro e con i diversi.
Da questa angolatura il punto avanzato secondo me è rappresentato dall'organizzazione di rappresentanza sociale di massa e quella sindacale in modo particolare della Cgil.
Da molti anni siamo un sindacato multirazziale. Lo dimostra la presenza degli immigrati: migliaia di immigrati nei vari uffici immigrati della Camera del Lavoro; l'ultima presenza massiccia anche all'interno delle categorie; e migliaia e migliaia di immigrati che partecipano alla manifestazione della Cgil non solo quella rivolta specificamente alla difesa dei loro diritti. Da qui il salto di qualità, che stiamo facendo oggi nella trasforma-

zione di un sindacato interraziale utilizzando tutti gli strumenti tradizionali di rappresentanza ma anche cogliendo le sfide che gli immigrati pongono con delle risposte adeguate.
La nostra convinzione, la mia convinzione è che noi lavoratori immigrati non siamo un'associazione autonoma dentro la Cgil ma siamo la Cgil e, come tale, qualsiasi strumento e struttura di rappresentanza politica non deve essere separata ma inclusiva.
In questa ottica io vedo che la proposta di dipartimento dell'immigrazione deve superare, le dimensioni settoriali e separate. È ovvio che i servizi rivolti agli immigrati hanno piena cittadinanza nel sistema di servizi della Cgil. Quel sistema organizzativo che abbiamo discusso in questi mesi, dovremmo avere la capacità, e la Cgil nel suo intero deve avere la capacità, di trasformare le parole in fatti; ma bisogna promuovere anche la rappresentanza nella categoria anche a tutti i livelli dell'organizzazione; questa è, secondo me, la vera sfida che abbiamo davanti a noi nei prossimi mesi.
Abbiamo discusso, in questi giorni nei seminari, delle quote sì, quote no. Io personalmente non sono convinto della questione delle quote.
Discutendo con i compagni nei comitati nazionali dell'immigrazione, nei coordinamenti nazionali, qualcuno lo vede come una base di partenza, ma io penso, vista la discussione in questi mesi ma soprattutto l'elevato numero di iscritti immigrati della Cgil e vista la circostanza che ci troviamo in questi percorsi congressuali, la sfida vera sarà discutere, decidere una verifica di tempi certi, rafforzare i princìpi di uguaglianza nella nostra diversità all'interno della Cgil.

GINO ROTELLA
Flai Cgil nazionale

Io credo che questa sia un'occasione straordinaria non solo per parlare della politica nefasta del governo sulle questioni dell'immigrazione ma sia un'occasione per parlare di noi, per parlare della Cgil, così come è stato, come sta accadendo, per parlare di quali politiche contrattuali, come ci organizziamo. Quindi io parlerò di noi, parlerò della Flai, parlerò di una federazione impegnata in un settore particolare, che è quello agroalimentare. Molto interessato al fenomeno? No: molto interessato al mondo, alle possibilità, ai problemi, alle questioni che sono connesse al lavoro migrante e all'immigrazione.
Noi abbiamo presentato un documento che è agli atti, ognuno lo leggerà. Non sto qui a leggere il documento bensì sto qui a fare una sintesi di questo documento, cercando di esporre le contraddizioni che esistono. Spesso le generalizzazioni di fenomeni complessi non ci aiutano, non aiutano nessuno a comprendere ciò che accade. Perciò va analizzato e noi abbiamo avviato un percorso di comprensione; per intanto dobbiamo cercare di capire di chi parliamo, di quale mondo parliamo, di quale realtà parliamo.
Il lavoro degli immigrati è divenuto, si dice, una componente strutturale del mercato del lavoro in agricoltura, nel comparto agroalimentare. Io dico che assume connotati di forte stabilità. Spesso si dice, cioè, che il lavoro in agricoltura ma anche nel comparto agroalimentare è un lavoro stagionale, un lavoro precario; certamente, ma credo che sia difficile comprendere e spiegare che ad esempio la zootecnia, che è una realtà molto

interessata, anzi la zootecnia si regge essenzialmente sul lavoro di lavoratori immigrati, non può essere un lavoro stagionale perché gli animali, al pari degli umani, hanno il vizio di mangiare tutti i giorni, non vanno in ferie, e mangiamo di sabato e di domenica anche. Quindi ci vuole qualcuno che accudisca. E allora non è lavoro stagionale: è lavoro stabile, anche se i datori di lavoro assumono (per evadere contributi eccetera, evadono e quindi non versano i contributi) quei lavoratori per fasi stagionali.

Le cose simpatiche che avvengono sono tante. Ve ne cito soltanto una. Io faccio parte anche della commissione centrale per la contribuzione agricola all'Inps. Lì arrivano i ricorsi che presentano le aziende (perché c'è un meccanismo particolare che non sto qui a illustrare) perché le aziende, quando vengono beccate dagli ispettori del lavoro, possono ricorrere a questa commissione. Bene. Un ispettore del lavoro interviene in un'azienda zootecnica con seicento capi di bovini e si accorge che nei mesi di gennaio, febbraio e marzo non aveva alcun dipendente. E questa cosa continuava nei mesi di settembre, ottobre e novembre. Beh, sapete cosa ha detto il ricorrente, cioè questa azienda? Che si tratta di una razza particolare di bovini che non ha bisogno di manodopera.

Mi premeva dire questo per dire che in agricoltura, al pari dei lavoratori agricoli italiani, la sottoccupazione intesa come evasione contributiva, come evasione di una parte del lavoro è un fatto strutturale del modello produttivo agricolo nel nostro paese. Nel lavoro agricolo, il lavoro nero è stimato dall'Istat attorno al 60 per cento; noi riteniamo che si arrivi a punte dell'80 e anche 90 per cento.

Tutto ciò quindi deve farci superare una concezione che c'è spesso anche all'interno del sindacato e anche nella sinistra del nostro paese, che non vale ovviamente solo per i lavoratori immigrati: che il lavoro agricolo appunto è un lavoro stagionale.

Noi abbiamo ripreso, abbiamo ripreso forse da poco una riflessione sul sistema produttivo da connettere all'organizzazione del lavoro anche nel contesto delle diverse filiere e alle stesse modalità di assunzione al mercato del lavoro.

Anche per le stesse produzioni stagionali, il lavoro degli immigrati ha forme di stabilizzazione. Voglio spiegarmi. Abbiamo un tipo di lavoro – uso un termine per rendere l'idea – transeunte, nel senso che non sono lavoratori che si muovono, bensì sono lavoratori che ritornano, cioè lavoratori che si impegnano nella raccolta del pomodoro in Campania, poi vanno in Puglia, poi vanno in Basilicata, poi vanno alla raccolte delle mele nel Trentino, poi vanno nella raccolta delle fragole.

Alcuni si spostano addirittura in Andalusia, oppure altri vanno nella vendemmia in Francia e poi ritornano. Quindi sono lavoratori che spesso sono gli stessi. Noi abbiamo difficoltà a organizzarli perché è difficile individuarli nelle aziende ma abbiamo cominciato a capire le dinamiche di spostamento. Spesso questi lavoratori – da qui la difficoltà – si muovono alla mercé di loschi personaggi e con meccanismi a volte molto equivoci. Stiamo facendo una ricerca, la presenteremo nel mese di ottobre, dove parleremo non solo di chi e come vengono assunti questi lavoratori ma anche delle questioni connesse alla sicurezza, che non è solo una questione di sicurezza fi-

sica dei lavoratori (io convengo con le compagne e i compagni che hanno sollevato il problema della sicurezza e quindi dell'infortunistica sul versante del lavoro degli immigrati) ma c'è anche una questione legata alla sicurezza alimentare e quindi al sistema produttivo nostro.
Ho detto queste cose per dimostrare sostanzialmente l'inadeguatezza o l'ipocrisia della politica del governo quando si riferisce alle questioni delle quote, perché se così è il lavoro dei migranti e degli immigrati, che vuol dire fissare quote che ogni anno sono sempre più numerose? In rapporto a che cosa si stabiliscono le quote? Noi spesso abbiamo contestato, in sede di ministero del Lavoro, (perché lì è stato istituito un tavolo tecnico che lavora anche con un tavolo sulla riforma della previdenza) abbiamo detto che la richiesta di quote sempre maggiori rivendicate dai datori di lavoro è sostanzialmente una richiesta ipocrita. In base a che cosa? Noi abbiamo degli strumenti. Ci sono le commissioni bilaterali in sede provinciale, potrebbero stimare il fabbisogno; invece di ciò l'associazione delle imprese non ne vuole discutere, il ministro del Lavoro invece è pronto solo a concedere quote sempre più grandi.
Ci sono delle contraddizioni. Ne indico due e poi concludo, anche se avrei tante altre cose da dire ma mi sembra che queste sono cose essenziali. Il rapporto dell'Ires dice che, per effetto della regolarizzazione, il numero dei lavoratori regolari nel nostro paese è aumentato. In agricoltura non è così. Quindi ci sono paradossi e contraddizioni: nonostante la regolarizzazione, i lavoratori regolari sono passati da 91.756 nel 2002 a 63.493 nel 2003. E anche in termini di numero di giornate sono diminuite: sono passate da 5 milioni e 410 mila giornate o poco più a 4 milioni e 400 mila.
Quindi che vuol dire? Che tanti lavoratori, nonostante la sanatoria, sono ritornati nell'illegalità. E ritornare nell'illegalità significa essere disponibili sul mercato del lavoro a condizioni veramente mortificanti per un paese civile. E si creano contraddizioni anche di contrasto tra lavoratori indigeni e lavoratori immigrati in molte realtà del nostro paese. Infatti abbiamo evidenziato, anche in sede di ministero del Lavoro, che alcune cose non ci convincono. Noi, ad esempio, abbiamo in Toscana, per fare un esempio ma questo aspetto riguarda un po' tutto il paese, 5.485 assunzioni in agricoltura regolarizzate e poi abbiamo 8.642 lavoratori italiani che non raggiungono le 150 giornate di lavoro. Abbiamo in Puglia 6.307 lavoratori immigrati regolarizzati, e poi abbiamo 108mila lavoratori che non raggiungono le 150 giornate. C'è qualcosa che non funziona in questo meccanismo, e non funziona l'aspetto del mercato del lavoro e questi aspetti non v'è dubbio che creano tensioni.
Io ho finito. Non voglio prendere altro tempo. Rimando al documento che è agli atti di questo convegno.

GIORGIO ROVERSI
Cgil Lombardia

Potrei partire parlando della situazione in regione Lombardia, potrei parlare di una regione che ha quasi 600.000 lavoratori immigrati;potrei ricordare che si è appena formata una nuova giunta dove non si è sentita minimamente l'esigenza di pensare ad un assessorato che potesse interessarsi delle politiche del-

l'immigrazione, né tanto meno all'interno di nessun assessorato è stato conferita una delega sulle politiche per l'immigrazione. Potrei parlare delle politiche discriminatorie della precedente giunta quando ha penalizzato l'accesso per i cittadini immigrati all'edilizia popolare, o quando ha deciso che, per l'invalidità, valeva soltanto essere cittadini italiani residenti in Lombardia per avere l'accesso gratuito sui trasporti pubblici. Potrei parlare dei dati che la stessa regione Lombardia attraverso il suo osservatorio ci segnala: un aumento delle malattie come la tubercolosi o l'intossicazione da monossido di carbonio per le condizioni in cui sono costretti a vivere cittadini immigrati nella nostra regione che pur avendo un lavoro sono costretti a vivere in condizioni di assoluta precarietà, ma sappiamo che nella nostra regione la presenza della lega ha un peso fortemente significativo.

Però vorrei cercare un altro approccio. Vorrei farlo, probabilmente non so se ne sarò all'altezza cercando di mettere al centro un ragionamento di natura culturale. Mi è piaciuto qualche tempo fa un libro di un filosofo francese che di fronte al cittadino straniero che viene in Europa l'unica cosa che sa chiedere è come ti chiami, perché questo è l'approccio che lui considera più opportuno nei confronti del cittadino straniero che viene da noi. Per due ragioni, primo perché chiedere il nome ad una persona vuol dire riconoscere la sua identità, vuol dire riconoscere la storia, il vissuto, riconoscere quella persona lì e quindi si mette da parte tutte le generalizzazioni in cui si confondono tutti ma si individua quella persona con la sua storia. Sappiamo che, e vediamo che ancora oggi l'immigrazione, sì, è storia di uomini e donne con percorsi di vita simili per molti aspetti ma frutto di disagi, drammi, tragedie individuali che non possono essere dimenticate né tanto meno ignorate come abbiamo visto fare in questi mesi, quando si è intervenuti con delle deportazioni di massa da Lampedusa senza voler andare a indagare, capire quali erano i motivi per cui gli immigrati arrivavano nel nostro paese.

In secondo luogo chiedere il nome ad una persona vuol dire porsi in un rapporto di assoluta parità perché nel momento in cui io avrò chiesto il nome a lui, lui chiederà a me come mi chiamo e in questo rapporto di riconoscimento reciproco si comincia ad aprirsi, a conoscersi, ad indagare. In un contesto appunto di riconoscimento reciproco si creano le condizioni per un rapporto dove al centro del confronto ci sono due persone che dialogano, senza pregiudizi, alla pari per cercare insieme di immaginare un futuro di piena cittadinanza per tutti.

Ecco, io credo che il senso dell'iniziativa di questi due giorni è proprio questo, insieme cercare di costruire un rapporto futuro. I documenti credo che colgano questo aspetto, si riconosce che ci sono uomini e donne che con noi contribuiscono alla crescita economica culturale e sociale del nostro paese. Ma se vogliamo parlare di pari dignità occorre rimuovere le cause che oggi non la consentono. Io nella mia lunga esperienza lavorativa mi è capitato di fare anche l'insegnante in una scuola elementare; come modello di riferimento, per chi è della mia generazione, Don Milani era una delle figure più importanti e Don Milani diceva che bisogna creare le condizioni affinché a tutti siano dati gli strumenti per

consentire loro di vivere consapevolmente la realtà in cui vivono. Ecco, forse con un po' di forzatura, mi sembra di poter dire, che oggi la condizione delle persone immigrate nel nostro paese è paragonabile a quella di quei bambini delle campagne del Mugello, delle periferie delle aree urbane i quali non ricevevano gli strumenti per vivere consapevolmente la propria realtà ed erano obbligati una volta cresciuti a ruoli marginali nel sistema economico e produttivo del paese. Ecco, la Cgil con questa conferenza inizia un percorso che vuole da un lato dare ulteriore visibilità al fenomeno dell'immigrazione e dall'altro intraprendere tutte quelle iniziative utili a fornire gli strumenti necessari per una vita consapevole e partecipata nel nostro paese.
Visibilità, attraverso, per esempio, la proposta di costituzione dei dipartimenti, proposta che rappresenta un segnale forte all'interno, ma anche soprattutto all'esterno dell'organizzazione ed evidenzia in maniera chiara come la Cgil vuole affrontare questo tema. Un dipartimento trasversale in grado di tutelare gli uomini e le donne immigrati non per evidenziarne le differenze e la specificità ma per capire con loro come è possibile nella diversità garantire i diritti a tutti ed estendere le tutele. Allora, se la partecipazione e l'attivazione di politiche intese all'inclusione sociale più in generale sono per noi un obiettivo anche la nostra organizzazione deve essere coinvolta. Si tratta allora di iniziare un percorso di coinvolgimento dei nostri iscritti immigrati negli ambiti decisionali della nostra organizzazione. Iniziando dalla formazione sindacale, sapendo che ci troviamo in presenza di iscritti che hanno un bagaglio culturale e formativo diverso dal nostro pur avendo magari titoli di studio che nel loro paese hanno acquisito e che qui da noi non vengono riconosciuti.
Dobbiamo avere la consapevolezza che sarebbe necessario probabilmente investire di più rispetto a chi è nato e cresciuto nel nostro paese per evitare un approccio del lavoratore straniero alla Cgil esclusivamente di tipo utilitaristico e renderlo invece partecipe del ruolo dei valori e dei compiti di un'organizzazione sindacale come la nostra. Però, ben più impegnativa e più difficile per ottenere questi strumenti di riconoscimento del pieno diritto di cittadinanza è la battaglia verso l'esterno. Se, come dicevo in premessa, vogliamo costruire un dialogo alla pari dobbiamo sentirci impegnati a rimuovere le cause che non lo consentono, ed in questo individuo alcune priorità.
Ovviamente in primo luogo, al nuovo governo, che speriamo sia di centrosinistra va chiesta l'abrogazione della Bossi-Fini. Una legge fortemente discriminatoria nei confronti degli immigrati. Improntata ad una logica fortemente sicuritaria, tesa a non favorire i processi di integrazione e di convivenza sociale, ma orientata a rendere precarie le condizioni di vita dei cittadini stranieri immigrati, ponendoli anche dopo anni di lavoro nel nostro paese a rischio clandestinità ed espulsione anche a fronte di ormai centinaia di migliaia di ricongiungimenti familiari che testimoniano la loro volontà di volersi fermare e vivere nel nostro paese.
Va richiesta l'estensione del diritto di voto al di là della demagogia di Fini e della sua proposta di riforma costituzionale che tutti sappiamo una cosa che chissà quando verrà; si tratta di generalizzare le esperienze intraprese da alcuni comuni per premere sul governo affinché attra-

verso una legge ordinaria si arrivi al riconoscimento del diritto di voto ai residenti nel nostro paese.
I municipi in base ad un principio di uguaglianza devono essere il luogo a cui tutta la comunità locale deve fare riferimento. E in base a tali principi deve essere tolta alle questure la gestione delle pratiche amministrative dei cittadini immigrati che nulla hanno a che fare con problemi di sicurezza e di ordine pubblico. Un segnale forte utile a superare quel senso comune che vede l'immigrato sempre come qualcuno al limite della legalità. Senso comune spesso incoraggiato ed enfatizzato per alimentare quella cultura del sospetto e della diffidenza utile a chi alimenta guerre di civiltà e politiche improntate al controllo sociale.
Molte cose sono state dette nel documento politico che condivido, però meritano un'attenzione particolare le condizioni di vita degli immigrati in condizione di detenzione. A Milano nei giorni scorsi c'è stata una forte protesta delle persone recluse con episodi di autolesionismo e di rivolta nel Cpt di via Corelli. La negazione in quei centri dei diritti è palese, frequenti le violenze, nessun controllo è possibile su ciò che avviene, vige la legge del più forte che umilia e reprime senza che la voce dei più deboli possa essere ascoltata. Un'istituzione che nega i diritti non merita di sopravvire, i Cpt vanno chiusi.
Concludo di un tema non trattato o trattato solo marginalmente. Mi riferisco ai 18.000 detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane. La vita in carcere è per loro priva di qualsiasi strumento di aiuto, spesso non capiscono la condizione in cui si trovano, non hanno nessuna prospettiva, non capiscono quale sarà il loro futuro, mancano i mediatori culturali, non c'è nessuno che li aiuti, ed ogni possibilità di reinserimento per loro è negata. E' un tema delicato che pongo alla riflessione di tutta l'organizzazione, anche perché credo che più in generale il tema del carcere debba essere affrontato anche perché quello che stiamo assistendo nelle carceri sta diventando la risposta al disagio sociale e le caratteristiche della popolazione detenuta oggi ce lo dimostrano.
Nel tempo l'opinione pubblica ha cambiato il suo atteggiamento nei confronti delle persone immigrate che vivono nel nostro paese. Dalla curiosità degli anni 70 quando arrivavano i primi immigrati alla paura degli anni '90;dalla paura della famosa invasione si è passati ad una normalizzazione dei rapporti anche perché sono ormai evidenti a tutti i motivi che spingono (e l'ultima regolarizzazione lo ha dimostrato) le persone straniere a vivere in Italia ed il ruolo che svolgono. Ma se vogliamo creare le condizioni per un vivere partecipato e solidale dobbiamo sentirci impegnati anche in una battaglia a livello culturale. Bisogna superare il clima di diffidenza, di sospetto, un clima di paura che continuamente viene alimentato, un clima che compromette nel quotidiano i rapporti umani e ridare un senso alla fiducia come presupposto di una nuova civiltà.

NAMANE SMAIN
Flai Cgil Trento

Prima di tutto chiedo al presidente, a tutti voi compagni un minuto di silenzio per tutti coloro che stanno attraversando il mare, che stanno morendo per tutti questi naufragi. Io qualche an-

no fa ho avuto un figlio; appena nato ha aperto gli occhi, mi ha visto, ha messo le mani nei capelli ed ha detto:" o Dio mio sono extracomunitario"; vi dico questo, perché ha ragione. Come sapete l'8 Maggio ci sono state le elezioni a Trento, le comunali; per nostra fortuna, noi come immigrati abbiamo eletto un consigliere di origine senegalese; purtroppo un altro neo eletto dalla lega ha detto:" invece di sedermi vicino ad un cittadino di colore(come se lui fosse trasparente e non avesse colore) sto in piedi per cinque anni".Se di fronte alle scelte di un popolo che ha eletto una persona nel 2005, sentiamo cori del genere, bisogna confermare che mio figlio aveva ragione anche se era piccolo.

Qui mi chiedo come si può chiedere ad un immigrato di inserirsi, dico inserirsi perché sinceramente a me la parola integrazione o integrarsi mi sembra che mi costringa a spogliarmi della mia cultura, delle mie origini. Come si può chiedere ad una persona di inserirsi trovandosi in una condizione del genere. Nel nostro paese, dico nostro paese, perché mi sento parte di questo paese anche se certi non lo vogliono, mi chiedo perché l'immigrazione è classificata come ordine pubblico. Noi chiediamo (e deve essere portato avanti anche dalla nostra confederazione) che il rinnovo del permesso di soggiorno venga gestito dai comuni, perché noi non siamo destinatari dell'ordine pubblico, siamo persone lavoriamo, paghiamo le tasse come tutti e alla polizia lasciamo fare il suo lavoro per cui è nata cioè deve, darci sicurezza, tranquillità, per vivere ed andare dove si vuole., Invece ci mettono tutti negli uffici, oggi ci sono tempi medioevali per un semplice rinnovo del permesso di soggiorno.

Noi chiediamo il diritto di cittadinanza, non semplice passaporto ma una cittadinanza vera, voto passivo ed attivo, eleggere ed essere eletti. L'Italia è un paese capace di copiare le leggi dei vari altri paesi, non vedo per quale motivo, (visto che l'immigrazione in Italia è nuova) non copiano dalla Francia, dagli altri paesi che sono prima di noi.

Poi noi immigrati non siamo solo braccia, come è stato detto stamattina dalla rappresentante del sindacato europeo: "abbiamo chiesto forza lavoro e sono arrivate persone", piacerebbe anche a me alzarmi la mattina ,staccare le braccia, mandarle in Italia a lavorare, tornare a casa la sera, sarebbe bellissimo!

Poi che futuro vogliamo dare ai nostri figli? Tipo quello che vuole la Lega? O vogliamo insegnare ai nostri figli che le persone non si differenziamo dal colore, dalla religione, dalla loro cultura ma da altro? Sono persone, tu sei questo e l'altro è questo. Se vogliamo avere una società nel futuro senza conflitti etnici, dobbiamo insegnare ai nostri figli questo. il segretario della lega ha detto: "Qua nel Trentino, per essere considerati autoctoni, bisogna nascere nel Trentino". Sinceramente io lo prenderei in parola e farei la domanda:" come consideri i miei figli? Trentini o extracomunitari?"

Adesso passo al discorso prettamente sindacale, lavorativo. A me preme tanto la sicurezza sui posti di lavoro, la legge 626. Proprio due giorni fa nella nostra regione abbiamo avuto due infortuni gravissimi ,di cui uno mortale. Nel Trentino Alto Adige specialmente ce ne sono tanti, strano ma è così. La 626 specialmente in edilizia è quasi ignorata, là dove ci sono gli immigrati. L'immigrato, provenendo da una situazione che purtroppo

è quella che è, (sappiamo come vanno le cose nel terzo mondo), non può chiedere niente, non può commentare, nel frattempo il datore fa quello che vuole. Chiedo alla Cgil,(perché sinceramente se vado io straniero a chiedere, anche se da parte della Cgil, sapete cosa mi diranno e dove mi manderanno), di fare i controlli o meglio esigere dagli incaricati che devono fare i controlli sulla sicurezza in tutti gli ambiti, in tutti i cantieri.
Sulla legge Bossi-Fini: come si può chiedere a una persona di inserirsi in questa società, se non ha la minima sicurezza di poter restare in questo paese, a vivere in Italia? Ultimamente abbiamo avuto un caso nel Trentino: una persona da 20 anni in Italia, moglie e figli nati qua, per la crisi economica è rimasto senza lavoro; entro sei mesi non è riuscito a trovarsi un lavoro, gli hanno dato il foglio di via, deve andare via. Ditemi, i suoi figli nati qua (uno ha 14 anni, e l'altro è un po' più piccolo) cosa sanno del Marocco e cosa conoscono?
Prima il collega diceva "per fortuna oggi nella Puglia ha vinto il centrosinistra", io ho commentato "cosa cambia"? Noi daremo per scontato che la destra si comporti in questo modo, tutti lo troviamo normale, però la sinistra promette, ma l'atto di coraggio non ce l'ha., Se volete vi cito un semplice esempio. Il Trentino è sempre stato feudo della democrazia cristiana, oggi è della Margherita perché la Margherita è nata a Trento. Nella provincia di Trento però le graduatorie per le case sono separate, gli immigrati a parte e autoctoni a parte; perciò io non so se la sinistra va avanti così cosa ci può dare di meglio.
La Cgil deve comportarsi come confederazione sindacale. Non mi va che si comporti come partito politico perché in questo modo ho la sensazione di essere a casa mia dove il sindacato è figlio del governo. Si parla tanto della legge Bossi-Fini, però neanche la Turco Napolitano era tanto buona, eppure la Cgil non ha detto di no. La stessa legge, se fosse stata fatta dalla destra, ne sono sicuro, dalla Cgil sarebbe stata contestata. Concludo, vi dico, noi immigrati non vogliamo solo essere contati, vogliamo anche contare.

LAMINE SOW
Cgil Piemonte

Secondo l'Organizzazione mondiale del lavoro, tutti gli uomini e le donne devono avere la possibilità di accedere a un'occupazione decorosa e produttiva, in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità. E hanno pensato anche a definire che cosa è questo lavoro, cioè il lavoro decente ('decent work', loro lo chiamano). Il che mi porta a farmi anche una domanda per quanto riguarda i lavoratori immigrati in Italia. Possiamo parlare di un lavoro decente? Questo è un interrogativo e cercherò, magari anche nella conclusione del mio intervento, di dare una piccola risposta.
Quindi gli immigrati hanno un lavoro decente sì o no? Io direi già, in prima battuta, di no perché già il combinato disposto tra la legge 30 e la Bossi-Fini, fa sì che l'immigrato non ha prima di tutto la certezza del soggiorno. Quindi se tu non hai la certezza del soggiorno, hai la difficoltà anche di programmare il tuo futuro. Non si può parlare anche di investimenti in termini anche di formazione professionale, perché se io so che oggi ci sono e domani chissà, come faccio anche

a programmare la mia vita, anche familiare e complessivamente? Questo è un primo problema.
Quindi io, non dico solo "lavoro decente", dico anche "soggiorno decente" ('decent stay'). Quindi noi dovremmo introdurre anche un nuovo concetto: cos'è il soggiorno sicuro. In che senso? Nel senso che se io, in prima battuta, dipendo dal mio datore di lavoro in tutto e per tutto per via del contratto di soggiorno, dall'altra parte la possibilità di lavoro che ho, quello che mi offre il mercato del lavoro, è un lavoro precario, saltuario, come è possibile combinare queste due cose? Sono due cose che non vanno insieme, che non si combaciano. È come volere la botte piena e le mogli ubriache.
Quindi, se questo è il fatto, di più noi vediamo che è alto per gli immigrati anche il tasso degli infortuni. Prima parlavo delle possibilità di lavoro, lavoro precario. Il tasso degli infortuni sul lavoro è estremamente elevato per quello che riguarda gli immigrati, è estremamente elevato. Quindi anche qui, secondo me, occorre intervenire. Ieri, dopo l'illustrazione della ricerca dell'Ires, abbiamo avuto anche qualche elemento in più. Quindi qui non si tratta di interpretare: sono già delle certezze, delle cose che avvengono sul mercato del lavoro.
Quindi noi, in quanto sindacato, dovremo intervenire sia per tutto quello che riguarda la cittadinanza sociale, i diritti politici, sia anche per quello che riguarda la condizione di vita e di lavoro delle persone; e facciamo anche le nostre proposte politiche, chiare e precise al prossimo governo e speriamo che sia un governo di centro-sinistra, come credo che pensi la maggioranza di quelli che sono qui in questa sala, su questo non ci sono dubbi, perché noi non abbiamo più niente da chiedere a questo governo perché ha già dato anche troppo. Quindi non abbiamo niente da chiedere. La nostra speranza è solo di arrivare alla concretizzazione di questo prossimo governo, e noi al prossimo governo dobbiamo chiedere delle richieste precise: dobbiamo chiedere una legge vera sull'immigrazione; dobbiamo chiedere una legge che pensi all'immigrato nella sua interezza; dobbiamo chiedere una legge che abolisca anche tutte le diseguaglianze che ci sono oggi, perché sono problemi che non sono affrontabili soltanto dentro una legge sull'immigrazione, perché se la legge 30 non viene rivista sotto alcune sue manifestazioni, difficilmente si riesce anche ad arrivare a capo del problema.
La stessa cosa vale anche per tutto quello che riguarda anche la previdenza. Fino a poco fa, c'era la possibilità di chiedere la restituzione dei contributi in mancanza di accordi bilaterali tra l'Italia e i paesi di provenienza degli immigrati. Anche qui occorre fare una cosa: chiedere nel frattempo il ripristino di quella possibilità di liquidazione dei contributi. Poi, nel frattempo, si possono fare tutti gli accordi possibili con i paesi di provenienza degli immigrati, però questo va chiesto con forza, come anche il diritto di voto. Visto che è stato un articolo che è stato stralciato nel vecchio disegno di legge Turco-Napolitano, noi dobbiamo chiedere il ripristino di questa possibilità.
E poi chiediamo anche una legge vera sull'immigrazione che abbia anche una sua articolazione, perché le politiche sull'immigrazione non vengono definite soltanto a livello nazionale. Per fortuna, dopo le elezioni del 3 e 4 aprile, si è disegnato anche un nuovo scenario politico

in Italia. Le regioni hanno anche un ruolo nella definizione e nella programmazione delle politiche: come primo atto dobbiamo chiedere anche alla conferenza delle regioni (visto che ormai adesso la maggioranza è centro-sinistra) la revisione oppure anche l'approvazione di nuove leggi sull'immigrazione. Se non sbaglio, solo il Friuli Venezia Giulia e l'Emilia Romagna hanno una legge sull'immigrazione nuova che tenga conto di tutte le modifiche legislative per quello che riguarda anche la normativa europea.
Quindi, se devo parlare per quel che riguarda il Piemonte, noi abbiamo una legge vecchia dell'89, quindi una legge sull'immigrazione da rifare completamente.
Se tutto ciò che ho detto è vero, non potrei finire il mio intervento senza anche entrare in tutto quello che riguarda noi direttamente, perché io dicevo che c'è un problema di lavoro decente, c'è un problema di stabilità del soggiorno. Noi, come sindacato, come Cgil, come ci poniamo davanti a tutti questi interrogativi? Questa è una domanda alla quale dobbiamo rispondere per quello che riguarda la richiesta di tutela sul lavoro, sul posto di lavoro, e questo lo si può fare soltanto e unicamente con il coinvolgimento pieno delle categorie, sia per quello che riguarda la contrattazione nazionale, territoriale e aziendale, perché anche la contrattazione, nelle sue varie articolazioni, deve tener conto di quelle specificità. Tener conto di quelle specificità non vuol dire fare una politica di contrattazione ad hoc per gli immigrati, perché il tutto viene tenuto, secondo me, dalla confederalità. Le mie specificità in quanto immigrato, non devono confliggere con i diritti dei lavoratori in generale.
Quindi spetta a noi e io credo che la Cgil abbia tutti gli anticorpi per tener conto di tutte queste sfumature. E quale migliore occasione che è il congresso? Quindi chi parla di congresso parla di partecipazione e di rappresentanza. Dunque spetta a noi, anche come immigrati, per primi, almeno per quello che riguarda tutta l'opera di sensibilizzazione delle persone perché gli immigrati devono vivere il congresso nelle sue varie fasi e articolazioni. Se io sono iscritto alla Fiom, devo vivere il congresso nella mia categoria, però spetta a noi, spetta alla confederazione organizzare anche delle riunioni tematiche sull'immigrazione per sensibilizzare gli immigrati e dire: "Guarda che questo è il congresso che ti offre questa occasione. Tu puoi chiedere tramite la tua categoria perché è lì il luogo, perché se tu non sei informato non possiamo pretendere l'informazione da parte anche di tutti gli enti. Dobbiamo anche informare gli immigrati sui loro diritti che possono esercitare anche all'interno della Cgil perché, se tu non sei informato, per te il congresso è solo un rituale. Non sai che lì si decidono anche le politiche dell'organizzazione".
Sulle forme organizzative non entro nel merito perché i documenti sono qua, sono documenti che abbiamo elaborato insieme. Il che mi fa dire che abbiamo fatto anche dei passi avanti perché dall'articolo 15 bis all'articolo 16, passando per l'articolo 8 sulle forme di organizzazione, io posso dire che oggi almeno siamo per fare il salto di qualità, nel senso di includere tutte queste tematiche sull'immigrazione nel corpo vivo dell'organizzazione. E quale occasione migliore del congresso del centenario, cento anni dalla fondazione della Cgil, che dovrebbe

aiutare a fare questo salto di qualità?
Ringrazio anche i compagni del nazionale per l'impegno, per la nuova modalità anche di organizzazione dei vari seminari che hanno visto anche la partecipazione delle persone. Quindi qui il metodo, a volte, non è solo metodo ma anche sostanza.

ITALO STELLON
Coordinatore nazionale del Sistema servizi Cgil

Voglio dire " Bravo" a Piero perché ha lavorato bene per costruire questo appuntamento. L'esperienza fatta a Milano, l'esperienza fatta a Napoli, il lavoro di costruzione dei documenti ha reso visibile all'interno dell'organizzazione una metodologia che non è usuale per la Cgil. Non sempre facciamo così, non sempre siamo in grado di avere un coinvolgimento importante di tutte le nostre strutture e non sempre questa assenza di un lavoro comune, cioè dell'ascoltarci reciprocamente aiuta poi ad avere dei risultati interessanti. I risultati interessanti sono la relazione che Piero ha fatto, i documenti che ci sono stati consegnati questa mattina nella cartella, ma come diceva Stefano Cecconi, intervenendo prima di me, i risultati interessanti sono se noi consideriamo questo il punto di partenza di un'iniziativa che non si è conclusa. La conferenza non conclude nulla, la conferenza apre. E l'apertura che la conferenza fa è sicuramente un'apertura sui temi politici, anche qui, ha fatto bene Stefano a cogliere dalla relazione e dai documenti punti delicati della discussione politica che ci troveremo ad affrontare, ma sulle questioni di natura organizzativa, sulle questioni della capacità di rispondere agli immigrati in quanto tali, sulla capacità della nostra organizzazione di far seguire a queste importanti azioni che stiamo compiendo in questa giornata atti concreti a partire dalla discussione congressuale.
Vedete il cambiamento vero per un'organizzazione è proprio quello di poter verificare anche su piccole cose un'inversione di tendenza. L'inversione di tendenza è proprio quello di avere consequenzialità tra gli atteggiamenti che vogliamo assumere e le capacità di trasformarli poi in azione concreta. Stefano parlava anche qui" scusate se lo riprendo, ma mi ha colpito questa cosa" di terreno di lavoro sindacale. Perché terreno di lavoro sindacale? Perché è il legame concreto tra quella parte della discussione che stiamo svolgendo che ha caratteristiche politiche cioè che coglie il nodo politico presente e che consegna alla Cgil molte volte disattenta a questa necessità un obbligo di rappresentanza politica vera che la fa diventare protagonista in una discussione non sempre facile anche all'interno delle forze che si candidano a governare in alternativa all'attuale governo e ovviamente sapendo che appunto queste difficoltà non danno per scontato nulla e se la nostra organizzazione non è in grado di rimettersi in campo a 360° ovviamente può fare tanto su alcune cose ma manca di una gamba importante che è quella di un'azione politica di grande rilievo.
Accanto all'azione politica di grande rilievo però, ragionando rispetto a ciò che io faccio all'interno di questa organizzazione mi sento interessato a ragionare su quale è la ricaduta di questa scelta, sul versante organizzativo e sul versante della capacità di risposta alla gente che ci

chiede di essere tutelata tutti i giorni sia in condizione di cittadino" perché così io voglio considerare i migranti nel nostro paese, di lavoratore sia in condizione di migrante in quanto tale.
Allora una cosa deve essere chiara e mi pare ben colta nei documenti che sono in cartella, nessuna azione organizzativa è disgiunta dalla capacità di risposta alle persone che ci chiedono di essere tutelate nessuna azione di tutela è possibile se è disgiunta dalle modifiche organizzative che intendiamo darci.
Deve essere chiara questa cosa qui, perché altrimenti noi pensiamo di disegnare degli scenari ma poi questi scenari non producono nessun cambiamento.
La scelta che si fa del modello organizzativo assegna, a partire dalla costituzione dei dipartimenti, assegna una dimensione politica forte all'azione non più di quello che veniva chiamato prima l'ufficio immigrati, ma alle politiche dell'immigrazione all'interno della nostra organizzazione.
Gli dà una dignità diversa perché se non fosse questo sarebbe soltanto un cambiamento nominalistico; si tratterebbe di chiamare l'ufficio dipartimento senza cambiare nella sostanza nulla. Il salto di qualità è questo.
Questo salto di qualità rimette in congiunzione il dipartimento dell'immigrazione e quindi delle politiche per l'immigrazione con il sistema delle tutele individuali all'interno delle quali la straordinaria esperienza che è stata maturata, come diceva Piero nella sua relazione, in più di 100 camere del lavoro non basta, sono 121 le Camere del lavoro, dobbiamo decidere in quanto tempo arriviamo a 121 camere del lavoro, dove siamo in grado di garantire una risposta di qualità alla gente che chiede una risposta di qualità. Per fare questo bisogna fare delle scelte importanti, non facili, non scontate e che non si realizzano semplicemente perché le scriviamo all'interno dei documenti. Tanto la prima scelta che dobbiamo fare è quella che dobbiamo essere noi, "lo dico perché poi lo riprenderò rispetto ad una delle questioni che ci siamo trovati ad affrontare rispetto alla immigrazione nel corso di questi mesi" i protagonisti della scrittura di come all'interno della Cgil ci organizziamo, ci auto organizziamo per dare risposta ai lavoratori migranti, ai cittadini migranti. Non può essere nessun altro compreso il ministero degli Interni. Lo dico, perché vedete quando si è aperta una discussione nelle scorse settimane sulle sperimentazioni da realizzare nelle tre città di Pavia, di Modena e di Cuneo sul servizio da dare ai migranti per i permessi di soggiorno, il rinnovo dei permessi di soggiorno, noi ci siamo trovati di fronte ad un dilemma, perché il ministro degli Interni chiama i patronati e non chiama le organizzazioni sindacali che fanno riferimento a quei patronati?
In un primo momento la risposta era semplice, i patronati tutti sono impegnati, c'è una legge di riferimento che permette di ampliare la loro sfera di azione. Ma noi abbiamo scritto a quel ministro ed abbiamo detto a quel ministro che nessuna sperimentazione sarebbe stata possibile senza avere chiaro quale era l'obiettivo di riferimento e come questo obiettivo si realizzava ed eravamo in difficoltà di farlo se questo ministro come ha denunciato Piero nella sua relazione continua a non dare udienza alla Cgil ma anche alle altre organizzazioni sindacali quando si tratta di discutere della politica dell'immigrazione. Allora, se è così, se

cioè si pensa di usare gli immigrati per continuare a non parlare alla Cgil Cisl e Uil, e alle grandi altre associazioni di natura sindacale ma non solo di natura sindacale, però in questa fattispecie non semplicemente come erogatori di un servizio, noi dobbiamo decidere come rispondiamo a questa cosa perché altrimenti significa che il ministro si è assunto la delega di disegnare e di decidere per noi come ci organizziamo per rispondere agli immigrati. Non va bene. Dobbiamo essere coerenti e non cadere in questa trappola, perché questa è una trappola mortale.

La terza questione che a me pare interessante è quella che viene da questo lavoro che abbiamo svolto in queste settimane. Voi ci consegnate e lo dico così non per necessità particolari di ottenere un consenso su questo ma voi ci consegnate una identità che non sempre è colta all'interno dell'organizzazione, parlo delle attività di tutela, perché voi ci chiedete con forza ed è scritto così nei documenti che la Cgil sia in grado di rispondere come sistema e non semplicemente come singole verticalità brave a fare tra di loro tante cose professionalizzate al loro interno in termini di verticalità ma in difficoltà costantemente a realizzare un'idea di sistema che risponda complessivamente alla domanda che la gente fa.

E siccome l'immigrato, più che il lavoratore italiano, quando viene ai nostri sportelli, presenta una quantità di bisogni assolutamente trasversali voi ci consegnate un testimone importante perché ci obbligate a riflettere, a ragionare in termini di sistema. Se ci obbligate a farlo, significa che questa questione deve essere riassunta dalla Cgil come un elemento sul quale si riflette e si ragiona rispetto al sistema e deve essere assunta dalle verticalità sapendo tutte che insieme si può fare meglio e di più.

Mi permetto però di fare un'osservazione, anche qui consentitemi se riprendo l'intervento di Cecconi fatto un attimo fa quando diceva che gli uffici immigrati devono essere all'interno del sistema; proprio perché noi dobbiamo disegnare il nostro modello organizzativo sono d'accordo con questo: gli uffici immigrati all'interno del sistema.

Come poi ci organizzeremo per garantire a queste strutture le cose che nel documento abbiamo scritto, la certezza che non sono i paria della situazione, non sono quelli che oggi ci sono, perché magari sono i volontari, perché magari sono gli obiettori, perché magari sono quelli del servizio civile o perché sono passati lì per caso, ma sono dirigenti di questa organizzazione a pari titolo con qualsiasi altro che operano in quella direzione.

Per fare questo lavoro e per realizzare il sistema abbiamo bisogno di contaminare il sistema con la vostra esperienza. Lo dico perché se noi pensassimo anche semplicemente solo di prendere la struttura importante degli sportelli, non con sulle spalle il peso della responsabilità politica quella del dipartimento ma quella della risposta alla domanda di bisogno e la trasferissimo all'interno del sistema faremo un'operazione al 50%, perché costruiremo all'interno del sistema un'altra verticalità che non parla con gli altri ed è un errore che non ci possiamo permettere, perché la domanda non è questa, la domanda è un'altra e questa domanda parte dall'idea di contaminare il resto del sistema sulla base dell'esperienza che avete maturato.

Il sistema contaminerà anche chi lavora

esclusivamente o in maniera prevalente rispetto agli immigrati ma o avviene questa contaminazione che è fatta di tante cose oppure i passi in avanti non si realizzano. Per contaminarci dobbiamo decidere e lo dico soprattutto alla Cgil che ci sono delle cose da realizzare da qui al congresso per dare il segnale, è importante capire come e in che modo i documenti congressuali tratteranno la materia. Attenzione, io non sono preoccupato se ci sarà un capitolo che parla dei migranti. Sarei preoccupato se ci fosse un capitolo che parla dei migranti per chiuderla lì piuttosto che trovarmi invece con un documento congressuale che assume il cambiamento che si è prodotto nella nostra società, senza dover andare molto lontano e l'intero documento è pervaso dall'idea di questo cambiamento perché o si fa questo salto che è culturale di passare da un'idea di ghettizzazione, il pezzettino che parla dei migranti, come potrebbe esserci quello che parla delle politiche organizzative o quello che parla dei servizi, non mi interessa nulla. Mi interessa piuttosto capire se invece c'è un'idea trasversale che accompagna i documenti congressuali e che è in grado di cogliere questi cambiamenti e di tradurli in azione concreta da parte delle nostre strutture.

L'insieme di questi aspetti ci aiuta, l'assenza di una parte costituisce probabilmente un ostacolo a migliorare la nostra capacità di risposta e a darci poi anche quelle iniziative, la formazione, la comunicazione, l'impegno rispetto alle cose da fare che sono in grado di garantire che le cose scritte oggi, non sono semplicemente scritte ma sono il punto di partenza di un cambiamento decisivo all'interno della Cgil

CECILIA TARANTO
Segreteria Cgil Roma Lazio

Di questa conferenza e del lavoro che si è prodotto per la sua realizzazione sentivamo la necessità, perché c'è un valore simbolico, un significato più generale e una grande visibilità al lavoro prezioso che tante compagne e tanti compagni, oltreché tante strutture, hanno fatto in questi anni e che ha consentito alla Cgil di esercitare, talvolta con difficoltà, ognuno per la propria parte, la tutela anche quella minuta, l'assistenza, e di far vivere politiche di contrasto a comportamenti xenofobi. La Cgil infatti è da vent'anni si cimenta col tema dell'accoglienza dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, e la nostra esperienza ci parla come avete detto tutti, di diritti negati a una nuda umanità che spesso è stata raccolta in discariche umane. A Roma quell'incubo continua a portare il nome di 'Pantanella'.

Apolidi, senza stato e per questo e per questa idea della cittadinanza, senza diritti di cittadinanza vissuti con paura, una paura amplificata a dismisura dai mezzi di comunicazione di massa. Quella stessa cultura xenofoba che ha condotto a una legge odiosa che va cancellata immediatamente ma sostituita da una legge radicalmente nuova che sia capace di capovolgere completamente i princìpi con i quali in questi ultimi dieci anni, in particolare, si è guardato al tema dell'immigrazione e che accolga anche tutti quegli elementi a partire dal diritto di voto che già vivono nella discussione e nelle decisioni di molte realtà metropolitane, come a Roma, e che si possano offrire come strumento per rafforzare anche queste ricerche.

Nella nostra città, Roma, i migranti rappresentano, insieme alla sofferenza della migrazione, una realtà positiva che è già consolidata nella struttura sociale della città e che per questo motivo sta entrando a pieno titolo in un dibattito sulla prospettiva di sviluppo e sulla stessa identità della capitale. 'Roma al 2015'(è il titolo che Veltroni ha voluto dare a un tavolo di discussione sulle prospettive della città) è già di per sé la visione di una società multietnica della conoscenza. A Roma parliamo appunto di 300mila migranti regolari, interi settori: quelli di cura affidati completamente al lavoro dei migranti e soprattutto delle migranti; le nostre scuole dell'obbligo che finalmente si ripopolano di bambini; il settore dell'edilizia che al 33 per cento è segnato dalla presenza di lavoratori migranti.
Tutto questo cambia la prospettiva entro la quale dobbiamo collocare la battaglia dei diritti, l'esercizio della solidarietà; in poche parole è la nostra proposta politica. La migrazione vista come risorsa di una città, di un paese, di un continente che deve sperare nell'aumento del proprio indice di vitalità proprio nella presenza dei lavoratori migranti.
E questo ci interroga naturalmente sulle politiche, soprattutto sulle politiche territoriali. Io credo che noi dobbiamo vedere il tema dell'immigrazione come il paradigma delle nuove politiche sociali urbane, dal diritto alla casa – se n'è parlato prima – al diritto ai servizi sociali, al diritto alla scuola, e ognuno di questi diritti garantito anche e innanzitutto partendo dal rispetto delle culture, delle religioni diverse dalle nostre.
Quello che io definirei anche il valore pedagogico dell'immigrazione è il confronto con le culture che può rafforzare e innalzare lo spessore e la qualità della nostra cultura laica. Il territorio dunque visto come centro dell'iniziativa sindacale. Io credo che qui sia la forte ragione di un'organizzazione anche dipartimentale. Noi su questo stiamo lavorando e dopo il 18 dicembre, e finalmente con il cambio di maggioranza alla regione, siamo pronti a chiedere a tutte e tre le amministrazioni locali di misurarsi sulle nostre proposte. Ma questo naturalmente ci interroga anche sulle politiche contrattuali, sulla necessità innanzitutto di esigere quella parità salariale che abbiamo visto valere anche per i giovani e per le donne e sulla parità dei diritti, sull'emersione del lavoro irregolare, sul contrasto all'insicurezza nel lavoro e nella lotta al caporalato; ma contemporaneamente – direi – anche sull'urgenza di fuoriuscire da forme ormai di segregazione professionale. Molti lavoratori arrivano qui con un bagaglio di conoscenze, di competenze, di studi ma, per la maggior parte, finiscono col riempire gli spazi residuali di un mercato del lavoro che è sempre più lo specchio dello sfascio di questo nostro paese.
Il tema della formazione, quindi, a partire dal riconoscimento dei titoli di studio alla formazione continua, è un tema al quale noi abbiamo da porre la necessaria attenzione; ma contemporaneamente noi non potremo né dovremo, io credo, lasciare la funzione di presidio che è affidata ai nostri sportelli. I nostri sportelli, che si stanno moltiplicando in questa fase, in un raccordo e in un'integrazione certo sempre più forte con tutti i servizi, io credo dovranno continuare per qualche tempo ancora a esercitare una funzione di porta di ingresso del lavoratore emigrante, declinando nel loro linguag-

gio anche quello degli altri servizi. E quello che stiamo provando a fare nella nostra regione, in alcune delle nostre Camere del Lavoro, è lo sportello immigrati che fa un corso di formazione – lo diceva ieri la compagna di Pomezia ma è quello che stiamo facendo nella Camera del Lavoro Sud in questi giorni –, esercita formazione nei confronti degli altri servizi.

È quindi in questo cambio di passo, di cui noi tutti abbiamo avvertito la necessità, che è giustamente stata collocata questa conferenza; e quella capacità di ascolto, che è stata parte del lavoro di costruzione di questa conferenza, ha saputo fare sintesi delle molteplici esperienze e rappresentarlo quel comune sentire a partire dalla bella relazione di Piero ieri, oltre che di una condivisa necessità che abbiamo ora bisogno di affidare al congresso ma non solo. Non solo perché io penso che da ora c'è bisogno di programmare nel territorio e nei territori altre conferenze sull'immigrazione. Noi ne abbiamo già una in programma nella Camera del Lavoro Sud ma è nostra intenzione proporla in tutte le undici Camere del Lavoro del Lazio per realizzare quella regionale prima del congresso al quale, oltre alle politiche, naturalmente si dovrà affidare un obiettivo.

Il tema della rappresentanza non è naturalmente infatti più rinviabile né è più esauribile con appelli magari accorati. E l'obiettivo della rappresentanza deve avere (e questo è il senso della discussione che abbiamo svolto tra di noi) il carattere della chiarezza e dell'unicità. Noi siamo infatti convinti che nella nostra organizzazione il modello di rappresentanza debba essere unico e valere per tutti i nostri iscritti in quanto lavoratori. Ciò non conduce, a nostro parere, a un criterio secco di proporzionalità. Occorre adottare le necessarie forme di flessibilità che però non possono essere vissute come flessibilità dell'obiettivo della rappresentanza. In altri termini, io penso che occorra trovare il modo di monitorare costantemente l'adeguamento delle diverse strutture agli obiettivi di rappresentanza dei migranti che noi ci siamo dati.

È l'insieme di queste idee che ho cercato di riassumere brevemente nel tempo a disposizione. Parteciperemo infine all'iniziativa Italia Africa che si svolgerà a Roma, e vorrei che da questa iniziativa venisse un ulteriore monito al governo. Ci sono molte promesse che il governo non ha mantenuto e stiamo in queste ore vedendo ulteriormente i risultati, ma è davvero intollerabile che, dopo le posizioni sul debito assunte da Berlusconi a Johannesburg, per ben due finanziarie siano stati tagliati i fondi alla cooperazione internazionale. La richiesta di ripristinare quei fondi e di affrontare il tema del debito è il segno di quello che io credo la Cgil vuole essere oggi: un grande sindacato generale nell'epoca della globalizzazione.

KATREEN YEME
Spi Cgil Marche

Io vi devo salutare come si fa in Africa, perché i giovani africani che sono qui adesso lo stanno dimenticando; devo rinfrescare le vostre memorie anche per tenere voi tutti qui svegli. Grazie per l'agorà (sarebbe parlare in piazza). L'Africa nera è l'origine dell'umanità, l'origine dell'emigrazione. E anche l'origine dell'immigrazione. Siamo

qui. Io sono "expatriate" quando sono arrivata qua, quarant'anni fa. Vedete, sono vecchia e sono contenta perché in Africa essere vecchia vuol dire essere saggia.
Nelle Marche si dice: io stavo meglio quando stavo peggio. Cosa vuol dire? Quarant'anni fa ero un personaggio esotico, pieno di interesse per i trasparenti perché se ci chiamano neri, da noi i primi bianchi si chiamano esseri trasparenti. Non è un insulto perché io sono souvenir di un trasparente e che è venuto in Africa per aiutare come medico missionario e loro, tra i primi medici del Kuan, hanno fatto bella figura in Africa. Per questo motivo il governo italiano deve dire grazie a loro, dopo di loro hanno avuto contratti in tutte le parti dell'Africa. Erano i veri trasparenti.
Perché quando i bianchi vengono da noi si chiamano expatriate e quando veniamo qui siamo immigrati? Non va bene. Anche voi sindacati, per favore, dovete cominciare a pensare a una nuova parola perché, dopo tanti anni, venti anni fa non ero expatriate ma ero cittadina italiana. Adesso diventi immigrata. Non è un insulto, però usarlo in continuazione degrada la mentalità delle persone che dicono che sono laureati però diventano ancora, ancora, ancora non lo so, è meglio che non metto l'aggettivo.
Ho cominciato veramente dalle cose che sono degli avvisi, allarmi per una persona come me anziana in pensione, insegnante in pensione. Prendo me come esempio. Laureata in Africa, sono venuta qui e ho dovuto rifare, insieme ai miei alunni, la maturità. E non mi ha fatto male. Mia nipote ha detto: "Come, zia, a quarant'anni vai a maturare?". Ho detto: "Peggio per te che sei maturata a diciotto anni. A quarant'anni ti guasti". E allora? Dopo mi sono laureata di nuovo. Ho combattuto, ho potuto insegnare e sono in pensione da dieci anni. Direte: "Quella è matusalemme". Sì, è veramente matusalemme perché l'età ce l'ho e mi aiuta a dire quello che sto per dire adesso, e meno male che non arrossisco mai.
Allarme flussi. Ieri volevo parlare mentre c'era il rappresentante industriale, perché diceva di voler magari operai specializzati e così via.
Vi faccio una domanda semplice. Se si deve chiedere di questo, dall'Africa quanti specializzati muratori potete far venire qua quando ingegneri africani che hanno studiato qui non riescono a fare lavoro come ingegneri?
Quanti specializzati geometri potete far venire dall'Africa quando gli studenti nostri che sono diplomati qua non riescono a fare lavoro come ragionieri, come geometri? Bisogna stare attenti, bisogna pensare ai continenti. Io sono d'accordo che ci vogliono operai specializzati ma se non si sta attenti significa che specialmente quel continente non avrà alcun lavoratore qua e non è neanche giusto verso di loro.
Per riparare le scarpe ci sono quelli che vogliono farlo come lavoro, accettano pure di fare quello ma in Italia l'apprendista viene pagato, da noi l'apprendista paga. Questo non vuol dire che non si deve pagare: bisogna fare riflessione profonda per fare in modo che nessun continente venga dimenticato, perché ho visto che i lavori che facevano molte persone dall'Africa, adesso non è più così; infatti ci telefonano (perché io rappresento nelle Marche le donne immigrate in generale) e ci dicono: "Per favore, avete una donna che mi può venire ad aiu-

tare a casa per mia suocera?". "Sì, subito" noi diciamo. "È ucraina?". "No". "È rumena?". "No". "È polacca?". "No. È africana". "Ah... Insomma, c'è una donna rumena che ha detto che è disposta a stare per un po'. Poi vi chiameremo". C'è discriminazione anche in questo. Le donne nere non sono più in grado di pulire il sedere delle anziane italiane. È grave. I sindacati non possono dire che non lo sanno. Le donne africane stanno perdendo il lavoro. Perché la donna africana è buona per essere usata in macchina o sulla strada e non è buona per lavorare all'interno della casa?

Voglio parlarvi delle Marche. Anche voi immigrati dovete aiutare a organizzare nelle regioni dove siete.

Le Marche sono una regione molto avanzata. Abbiamo la consulta degli immigrati e funziona molto bene, specialmente da parte delle donne come Selly (non mi metto in mezzo) e altre donne per portare avanti il discorso dell'immigrazione e dobbiamo fare in modo che sia bene, perché alcuni anche lavoratori o imprenditori immigrati sfruttano altri immigrati. Anche quella parte bisogna esaminare perché rovinano il lavoro dei sindacati e bisogna avere anche il coraggio di dirlo. Io sono una di quelli che hanno coraggio. Per questo motivo ogni volta che esco da casa mio marito mi dice: "Prendi almeno lo scolapasta e copriti la testa".

Mi dispiace che non potrò venire alla manifestazione per l'Africa la prossima volta, ma io vi ho detto che ho parlato dell'Africa non perché rappresento l'Africa: rappresento le donne immigrate anche se sono cittadina italiana da quarant'anni. E devo ringraziare la Cgil per questo raduno qui multicolore.

TESFAI ZEMARIAM

Cgil Puglia

Mi sento in dovere di ringraziare i compagni che hanno organizzato la conferenza per la visibilità della nostra organizzazione: nel tavolo della presidenza costantemente ci sono compagni immigrati che hanno lavorato per anni, quindi molto visibile il desiderio di unire e di lavorare insieme a cominciare da quello che vediamo oggi. Un'altra cosa: vedo qui in mezzo a noi vecchi compagni, Romana Sansa, Aly, i compagni responsabili dell'Inca nel Senegal, nel nord Africa, che saluto a nome di tutti.

Ci sono anche altri compagni di vecchia data, con loro ci siamo battuti per l'articolo 16.Per alcuni il coordinamento doveva essere fatto soltanto da immigrati, altri dicevano che nel coordinamento dovevano esseci anche compagni italiani, tra questi c'ero anch'io. Allora ero in minoranza. Ci sono dei compagni qua che dicevano la stessa cosa. Abbiamo cambiato pagina, oggi tutti siamo convinti che il coordinamento così come lo pensavamo allora,composto soltanto di immigrati, non è possibile portarlo avanti, non è all'altezza dei tempi. I tempi sono cambiati, quindi noi compagni immigrati ed i compagni italiani siamo consapevoli che viviamo in un altro contesto, quindi ci vogliono risposte di altro tipo.

Vengo da una regione che era considerata la fortezza della destra, la Puglia, dove c'era a livello regionale, comunale e provinciale la destra. Soltanto pensare ad un cambiamento era non dico impossibile ma difficile; invece oggi in Puglia, tutti e tre gli enti sono nelle mani del centrosinistra. Che cosa ci dice questo? Il presidente della regione Puglia è un compa-

gno diverso per sua stessa affermazione, è un compagno diverso, quindi ha sempre detto che per i diversi, quindi immigrati, handicappati, gay, lui è in prima linea. Quindi i tempi sono cambiati. Negli anni scorsi non c'era una legge regionale equa; giusta la stessa Cgil aveva difficoltà a rapportarsi con Fitto che era il rappresentante di Berlusconi nella regione, per cui la situazione nostra è cambiata e sono sicuro che tante cose cambieranno. La battaglia quindi chiara, coerente, paga. Perché una persona come Vendola nessuno poteva scommettere che avrebbe vinto. Eppure con chiarezza, con coerenza ha battuto ed ha convinto molti tentennanti. La stessa cosa dobbiamo fare quindi anche noi a livello politico, a livello sindacale.

Sono consapevole, essendo uno dei compagni che vive l'organizzazione da anni, che all'interno nostro, è stato detto anche da i compagni stamattina, ci sono difficoltà , non è tutto rosa e fiori, ci sono dei problemi. Non tutti la pensiamo alla stessa maniera, lo avevo anche ripetuto a Napoli, ci sono nelle categorie delle resistenze, ma ci conforta il fatto che il segretario confederale Fulvio Fammoni, così come stamattina, a Bari con testuali parole diceva che se a tutti i livelli dirigenziali non vengono inseriti donne, immigrati e giovani si è destinati al suicidio. E siccome nessuno vuole suicidarsi dobbiamo cambiare. Ho quindi recepito questo messaggio, a livello confederale le cose sono chiare, forse meno chiare nelle categorie, meno chiare in alcune segreterie. A noi quindi il compito arduo non di convincere ma di batterci avendo delle certezze.

Il documento che Soldini ci ha letto è convincente, è fatto bene;l'unica perplessità per me è che manca un anello di certezza, perché dire proporzionalità, dire anche gradualità è un po' troppo generico. Quali sono i meccanismi non dico coercitivi ma che garantiscono che quel segretario generale, quella camera del lavoro, quel regionale, dà con certezza quei diritti che in buona fede tutti crediamo che dovrebbe dare? Dico questo, perché nello statuto del '91, c'era un articolo preciso su i coordinamenti: rappresentano gli immigrati diversi nel sesso, diversi nell'etnia, nella religione, ecc. Devono quindi essere presenti in tutti gli organismi. Dopo il '91 gli immigrati erano presenti in tutti i direttivi regionali, territoriali, comunali ed anche categoriali. A un certo punto abbiamo considerato che c'era la maturità, quindi gli immigrati non erano più bambini, erano maturi e si è detto che ogni regione doveva decidere la forma di organizzazione. Un piccolo esempio: nella mia regione c'erano due compagni nel direttivo regionale, è stato ridotto ad uno, vi faccio anche un altro esempio, c'era anche un compagno dell'ufficio handicap, non lo vedo più. Nel '91 c'erano delle certezze perché c'erano regole certe.

Quella decisione di maturità lasciata così alla decisione dei vari segretari generali, delle varie segreterie certamente non ci ha portato avanti, ci ha fatto fare dei passi indietro. Insisto e ripeto allora proporzionalità buona sì teoricamente, graduale anche buono, ma il minimo da subito quale è? Altrimenti nei territori, nelle regioni ci potrebbero avere difficoltà. Lo dico per esperienza perché ho visto anche contrasti nella stessa segreteria dove c'era qualcuno che voleva più immigrati, qualcuno che invece non voleva o meglio, preferiva tacere. E per me, tra

parlare in una maniera quindi non accettare e fare silenzio la forma di discriminazione, anche se sottile, c'è. Quindi mentre chiedo una minima garanzia devo dire che noi tutti, italiani ed immigrati, convinti che la Cgil per crescere deve darsi da fare, dobbiamo cominciare da noi stessi così come ha detto una compagna, dobbiamo cominciare a cambiare noi stessi se vogliamo essere realmente soggetti utili a questa organizzazione. Per quanto riguarda i servizi, la contaminazione va benissimo, la presenza quindi di italiani e di immigrati va benissimo, e penso anche che ci sono dei compagni preparati, qualificati perché conoscono 4 o 5 lingue hanno esperienza nel territorio nel lavoro quotidiano, quindi potremmo avere anche qualcosa di migliore. Per quanto riguarda invece la nostra presenza costante, la nostra presenza quindi passata e presente di lavoro confederale riconosciuta, va dato atto che nella Cgil certamente i compagni italiani ed immigrati spesso hanno lavorato in questi anni insieme e ne sono testimonianza quelli che oggi vediamo come segretari generali in alcune categorie dove gli immigrati sono in percentuale alta. Però c'è una nota dolente, io vedo anche davanti a me alcuni compagni immigrati che una volta erano segretari di categorie o segretari di camere del lavoro,ed ora non lo sono più, non vorrei neanche sapere perché, però certamente è una cosa non buona avere questa percezione. Allora, siccome noi stiamo nello stesso incarico da anni, vogliamo lasciare lo spazio ad altri compagni; si faccia perciò tutto quello che è possibile, perché quelli che stanno da anni in certi ruoli passino alle categorie o alla confederazione.

CONCLUSIONI

Una forza trainante per cambiare e ricostruire

GUGLIELMO EPIFANI
Segretario generale Cgil

L'ultima conferenza della Cgil, un po' organica sui problemi dell'immigrazione, risale a cinque anni fa. Questa occasione, il lavoro che l'ha preparata, le due conferenze, i documenti, il lavoro dell'Ires, il lavoro del dipartimento portano a far sì che abbiamo avuto tra le mani la possibilità di fare insieme tre cose: un bilancio di quello che è intervenuto in questi cinque anni; uno sguardo rivolto al nostro interno, cioè alla Cgil; e una proiezione al di fuori di noi, per vedere come continuare, come rafforzare le ragioni, i contenuti della nostra iniziativa nel paese.

Ricordo bene – lo diceva una compagna intervenendo – le prime discussioni in Cgil attorno al tema dell'immigrazione e del rapporto con la Cgil, le questioni che noi, a quel tempo, discutemmo su come modificare lo Statuto della Cgil. Furono discussioni molto lunghe, che portarono alla modifica del primo articolo del nostro Statuto; ci interrogammo a lungo e molto allora se fosse stato opportuno togliere la parola 'italiana' alla dizione Cgil: Confederazione generale italiana del lavoro.

Perché ricordo questa discussione? Perché questo ci consente di dire due cose, vere entrambe. Che noi fummo, e i dirigenti del tempo, tra i primi in Italia a porci il problema di come costruire una società multiculturale, multireligiosa, fatta di molte identità, e di come insieme, per quello che ci riguardava, dovessimo essere di questa società un pezzo, che al proprio interno viveva e praticava quei valori che chiedevamo agli altri per tutti; e di come, rispetto ad allora, le cose non solo siano cambiate, ma le cose ci abbiano fatto cambiare. Non è la stessa cosa, e ha ragione la compagna, tra parlare e impostare, cambiare in base ai processi reali. Non è la stessa cosa se a parlare sono sempre i dirigenti italiani o le compagne e i compagni immigrati che lavorano nella Cgil. Non è lo stesso se una cosa la dico io o la dice un lavoratore immigrato, perché cambia l'angolo della prospettiva e, rovesciando la soggettività di chi parla, cambia anche e si completa quel modo di intendere il processo di costruzione di una società multiculturale, che non è fatta dell'integrazione di uno rispetto a tutti, ma del rispetto che si porta a quell'uno, che deve essere identico al rispetto che si porta a ognuno degli altri tutti.

La Cgil sta cambiando e sta cambiando in questi anni, noi – come sempre – ce ne

accorgiamo soprattutto quando i processi si consolidano e ci lasciano le tracce di questo cambiamento. Noi avremo, nel 2005, 200mila iscritti tra lavoratrici e lavoratori immigrati. La cifra più alta della nostra storia, una cifra grande; e sarà una cifra che nel tempo è destinata a crescere. Se questo è vero, questo però vuol dire una cosa chiara per tutti noi: fra i processi di modificazione della rappresentanza del lavoro, questo, per la Cgil, rappresenta il più importante, il più grande, il più esteso e quello che ci proietta di più nel nostro futuro. E questo non solo non è poco. ma questo vuol dire per noi tantissimo, perché vuol dire, ad esempio, far emergere, nella nostra rappresentanza, tante forze, tante energie, tante soggettività rivendicative, tante condizioni di vita, tante culture, tanti linguaggi, tante sensibilità che poi rendono, e renderanno sempre di più, più viva, più plurale e più ricca la nostra Cgil. Il cambiamento della Cgil e la presenza, nella Cgil, di tante iscritte e di tanti iscritti, lavoratrici e lavoratori che vengono da fuori, rappresentano quindi esattamente la stessa cosa.

Questo ci crea naturalmente tante opportunità, ci determina problemi da affrontare, politiche rivendicative da aggiustare. Il documento che è stato presentato alla conferenza è esattamente il riassunto di questi cambiamenti e di queste esigenze, che partono innanzitutto nei luoghi di lavoro, nella condizione di chi lavora; che passano attraverso la nostra politica dei servizi, la nostra politica dei quadri e le nostre politiche rivendicative.

Non ho nulla da aggiungere alle cose che il documento esprime. Voglio solo dire che abbiamo di fronte a noi oggi un'occasione davvero importante per misurare se questo cambiamento interviene, interpreta e cambia la vita dell'organizzazione, ed è il nostro congresso. Il congresso che tra poco partirà, secondo me, deve essere l'occasione perché le proposte, le politiche, le scelte e anche le ipotesi di soluzione dei problemi che il documento avanza, possano essere una risposta da parte di tutta l'organizzazione. Ed è esattamente nello stesso spirito che, alla riunione dei segretari generali delle nostre strutture, nel presentare le ipotesi di tesi congressuali, ho detto esplicitamente che una tesi deve essere dedicata alla condizione e ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori migranti perché, anche in questo modo, noi segnaliamo per identità l'importanza politica che la Cgil intende dare a questo problema, alle prospettive che determina per tutti noi.

Questi cinque anni che abbiamo alle spalle sono anche cinque anni in cui sono intervenute delle modificazioni profonde nel tessuto produttivo, sociale e anche culturale del paese. Noi abbiamo combattuto, in tutti questi anni, innanzitutto una politica cattiva che non ci piaceva: quella ispirata ai valori della xenofobia e del razzismo. E guardate che, in questi cinque anni, molti elementi che si sono prodotti hanno spinto in questa direzione, qualcuno di carattere oggettivo. Pensate soltanto a cosa vuol dire, per chi vuole determinare una cultura xenofoba, il fatto che in cinque anni il paese questa non sia cresciuta e che, nell'occupazione che è aumentata, una parte consistente è stata occupata da lavoratrici e lavoratori immigrati. Chi voleva soffiare sul fuoco, aveva qui un argomento infondato, ma che poteva essere usato per alimentare cultura della separatezza e ri-

fiuto di ogni politica di inserimento. Pensate a cosa ha voluto dire, in tutti questi anni, l'allentamento della legalità che, ad esempio, ha prodotto il governo Berlusconi e di come, in un allentamento della cultura corretta di legalità, chi ha voluto soffiare sul fuoco, sul rapporto tra illegalità e immigrazione e clandestinità, ha potuto costruire campagne di stampa e propaganda politica.

Immaginate che cosa abbia potuto significare, in un paese che diventa giorno dopo giorno, in ragione di questi problemi e delle politiche del governo, più insicuro, opporre ai nostri ragionamenti la paura e l'irrazionalità verso il diverso. O pensate, per ultimo, a che cosa ha potuto significare e quali elementi ancora cela di straordinaria gravità ogni ideologia tesa a rappresentare il rapporto tra cultura e identità diverse come conflitto di civiltà, come guerra interreligiosa e interculturale.

Non solo in Italia questo si è verificato: si è verificato anche in tante parti dell'Europa; e comune è stato, in Italia e in Europa, il nostro tentativo e la nostra lotta per non far prevalere questa cultura.

Qui sta, secondo me, anche per questi giorni e per il futuro, il primo impegno della nostra organizzazione, la dimensione culturale della nostra battaglia. Questi fenomeni, questi usi scorretti, questi tentativi ideologici vanno battuti innanzitutto sul terreno di un'esplicita, coraggiosa, coerente e ferma battaglia culturale. Una battaglia culturale che per noi è fatta di valori profondi. Innanzitutto il valore che si deve alla vita, la considerazione per cui ogni persona è, per gli altri, un fine e mai soltanto un mezzo. La battaglia fatta per incardinare i diritti nel rapporto con ogni persona. L'idea che abbiamo difeso, rafforzato di intendere che processi di mobilità, di dialogo e di incontro, sono esattamente il contrario di un'idea chiusa dello spazio, del territorio e del confine. In sostanza, se posso usare due metafore: l'idea della parola latina limes come soglia e non come confine; e l'idea del porto come punto in cui si parte e, insieme, il punto in cui si arriva.

Per un paese come l'Italia in cui per decenni decine di milioni di persone, e non è un'esagerazione, sono partite, lo stesso paese non può essere quello che si oppone a chi, negli anni a seguire, invece arriva.

Questa battaglia culturale è fatta poi di impegni concreti, quotidiani, nella vita di ogni giorno nelle città, nei quartieri dove la condizione di vita di molti lavoratori immigrati è particolarmente pesante, nella scuola, nei processi e nelle sedi della formazione, nei luoghi di lavoro privati e pubblici, nelle campagne informative, nella gestione della rete del welfare e dei servizi che il welfare assicura alle persone.

Di questa battaglia culturale, fatta nel nome di questi valori e di queste politiche, non c'è niente da fare: la legge Bossi-Fini rappresenta il simbolo negativo, che va cancellato perché di quella cultura è figlia e testimonianza.

Questo impegno culturale è fatto naturalmente insieme di impegni atti a costruire, a rafforzare fronti sociali, filiere di interessi comuni, a far crescere movimenti, iniziative, risultati, conquiste e gestione delle conquiste; ed è il terreno in cui in questi anni, la nostra organizzazione, molto spesso con Cisl e Uil, talvolta anche da sola, ha costruito le proprie pratiche rivendicative e fatto crescere gli embrioni materiali a cui questa battaglia culturale si deve correlare. È vero,

la nostra battaglia per l'articolo 18 ha dentro di sé, nel suo significato simbolico di difesa dei diritti di lavoro, una parola e un significato ancora più esplicito per chi di quei diritti ne è privo o ne è sottoprivato.
La stessa cosa per la nostra battaglia contro quegli aspetti che la legge 30 norma in una maniera assolutamente non condivisibile; una battaglia contro l'uso che è stato fatto dell'articolo 18, la nostra battaglia contro la legge 30 parlano esplicitamente del fatto che, nell'uguaglianza dei diritti, si pone il problema di riconoscere innanzitutto il diritto a chi è più debole, e in questa debolezza la condizione del migrante è naturalmente la più esposta.
La stessa cosa vale per la battaglia per la scuola contro la legge Moratti, contro l'idea di percorsi formativi e contro l'idea di selezionare presto, troppo presto i percorsi di vita delle persone. Per un figlio di una coppia che è venuta a cercare lavoro in Italia da fuori, una scuola di classe proietta nel futuro meno condizioni di uguaglianza e meno opportunità per i figli delle coppie di lavoratori immigrati.
La stessa cosa è la nostra battaglia per la casa, che riguarda assieme, allo stesso modo, la condizione di molti anziani, la condizioni di molti giovani, la condizione di molte persone che si spostano in ricerca di lavoro e la – quasi – totalità delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati.
Fa parte dello stesso impegno la battaglia che abbiamo speso in tante sedi per allargare l'idea e la nozione del principio della cittadinanza. Innanzitutto la sede europea. La nostra battaglia perché il trattato di Nizza avesse dentro di sé, come elemento costitutivo, un'idea più aperta della cittadinanza, non ha prodotto i risultati che volevamo ed è per questo che, rispetto al trattato costituzionale europeo, la nostra critica più forte, insieme a quella dell'assenza nel Trattato di una norma esplicita che ripudia la guerra, è stata sul limite negativo e riduttivo che viene dato dell'idea del diritto di cittadinanza.
So che mettere assieme, in maniera moderna e coraggiosa, la duplicità del fondamento di un principio di cittadinanza accanto al diritto del sangue e a quello del diritto di residenza e del suolo, non è una battaglia facile; però è vero che in molti paesi nel mondo questo avviene, ed è vero che questa è l'indicazione delle Nazioni Unite. La nostra raccolta di firme, il nostro intervento in tutte le sedi, in tutti i forum, in tutti i movimenti italiani ed europei attorno a questa battaglia, io credo qualifichi di per sé il valore che noi vogliamo dare a questa straordinaria battaglia di civiltà.
Ed è anche per questo che non ci convincono questi tentativi maldestri che si stanno operando in queste ore e in queste settimane nel Parlamento italiano, dove si prova a dare del diritto di cittadinanza un'apertura fondata ovviamente sul buonsenso e sulla forza dei fatti e, contemporaneamente, la si limita in virtù di talmente tante titolarità, soprattutto di beni e risorse, che rendono poi senza senso l'apertura che ne viene fatta. Tu non puoi dire che ti do la cittadinanza, se per otto anni risiedi nel nostro paese, a condizione però che mi spieghi che negli ultimi tre anni devi aver avuto un reddito di questa dimensione, non devi mai aver avuto un aiuto pubblico e non so quante altre circostanze simili, perché allora vuol dire che non hai capito quello che tu invece vuoi fare.
Come si deve, io credo, al nostro impe-

gno se in molte amministrazioni, in molte situazioni il voto nelle elezioni amministrative è diventato senso comune, e questa tra tutte le battaglie è quella che io penso che un governo di altro colore politico ha il dovere per affrontare tra la prima. Ci hanno spiegato per anni i costituzionalisti, tutti democratici, giustamente, che non ci può essere rappresentanza senza rispetto del pagamento del dovere fiscale e poi, in questo caso, al dovere fiscale non corrisponde nessun elemento primario della cittadinanza come, ad esempio, quello che si può esprimere in un voto amministrativo, perché qui c'è un problema forte, che si rompe, ed è il legame tra il principio della sovranità, quella che viene del mandato, e quella della cittadinanza democratica di una comunità. Se tu in un grande comune hai ormai decine di migliaia di persone che non hanno cittadinanza italiana, ma lavorano e pagano le tasse, almeno, in ragione dei rappresentanti democratici di quel comune e di quella comunità, queste persone non solo non possono essere invisibili, ma le devi considerare come soggetti attivi e responsabili esattamente come i cittadini italiani che vivono, lavorano e operano nella stessa comunità, perché anche così tu fai crescere quei legami che, oltre il sangue, oltre il suolo, oltre l'identità, possono costruire un'identità democratica più matura: quella che parla dell'uguale libertà e dell'uguale responsabilità, senza la quale davvero non puoi chiedere a nessuno il rispetto di un dovere. E siccome uno Stato e una comunità hanno la forza e la necessità di chiedere il rispetto del dovere, un minuto prima hanno il grande dovere di chiedere il rispetto di un diritto uguale per tutti.

Così come fa parte della nostra idea di cittadinanza e dei diritti l'intervento costante e continuo per rimuovere le discriminazioni nel lavoro e sul lavoro. La ricerca dell'Ires ha confermato - al dunque- le cose che il buonsenso e l'esperienza ci avevano consegnato. In una situazione di difficoltà della contrattazione, in un contesto in cui le condizioni del lavoro tendono a diventare via via più difficili, è proprio sui soggetti deboli che tu operi le discriminazioni più forti. Questo vale in generale per i giovani, vale in generale per le donne, vale in generale per i lavoratori che superano la soglia, una volta avremmo detto di cinquant'anni, oggi temo anche la soglia dei quarantacinque anni. Ma se vale per queste figure sociali in generale, a maggior ragione vale per una donna immigrata, per un ultra-cinquantenne immigrato e per un lavoratore immigrato.
Da questo punto di vista, voglio solo dire che c'è un rapporto stretto tra la nostra possibilità di modificare queste discriminazioni e la capacità di avere spazi di contrattazione collettiva per poterlo fare. Vedete, quando si blocca un rinnovo di un contratto di lavoro esplicitamente, implicitamente o comunque, questa è la conseguenza di un atto: quando tu dovessi avere una stagione contrattuale in cui non riesci a esercitare questo rispetto di una titolarità e di una funzione collettiva, i guai a cascata ricadono esattamente sulle condizioni più difficili e più deboli, perché è proprio l'assenza di un potere di contrattazione collettiva che rende molte volte difficile la possibilità di intervenire per reprimere e impedire il formarsi di condizioni di discriminazione nei processi di lavoro.
E la stessa cosa avviene quando tu de-

centri il lavoro, quando tu rompi il luogo di lavoro, quando tu utilizzi tutti gli spazi per mettere un lavoratore contro un altro lavoratore.
Infine, anche su questo, e cioè sul problema della contrattazione collettiva, io credo che una parte consistente delle nostre difficoltà siano generate dal fatto che l'azione che il governo di centro-destra ha prodotto, ha operato esattamente in senso opposto. Non abbiamo, cioè, di fronte a noi, solo le difficoltà che ci derivano dai processi materiali e dalle condizioni della battaglia culturale e politica. Il governo, in questa situazione e nella nostra discussione, non ha operato come un arbitro, non ha cooperato per sostenere le nostre ragioni: ha operato in senso esattamente opposto.
È stato ricordato nel dibattito, ad esempio, l'impegno che il governo aveva preso per sostenere e rafforzare gli investimenti in cooperazione, potrei aggiungere quelli sul volontariato. È evidente che, un governo che non assume questo, non assume neanche un corretto principio di rispetto nei confronti del lavoro e dell'immigrazione. Un governo che decide l'intervento in Iraq come l'ha deciso il nostro governo, non è un governo che aiuta un corretto dialogo interreligioso, interculturale e di lotta alla guerra di civiltà. Un governo che ha dentro di sé un pezzo di cultura leghista e razzista non è un governo che favorisce politiche di accoglienza, politiche di inserimento o politiche di uguaglianza dei diritti. Così come credo che non esista al mondo un ministro che possa augurarsi che si spari sulle navi di tanti poveri clandestini, che vengono a cercare il riscatto da una vita difficile in condizioni di sicurezza.
Così come non ha aiutato l'allentamento generale che si è prodotto in Italia di una forte responsabilità ed etica pubblica, come condizione di rafforzamento della democrazia e della sua credibilità. Così come – voglio dire – non ha aiutato neanche una scelta di politica economica che ha favorito, in questi quattro anni, le grandi ricchezze, i grandi patrimoni e le grandi rendite, perché questa scelta di favorire chi la ricchezza ce l'ha, perché l'ha prodotta negli anni che abbiamo alle nostre spalle, è una scelta che penalizza tutti coloro che non hanno questi patrimoni e cercano di costruire, per sé e per le proprie famiglie, una vita fatta di maggiori opportunità, di maggiori redditi e sicurezza.
In questo - davvero - siamo un paese vecchio, che invecchia, non perché aumenta l'età media degli italiani, che non può che essere considerata un valore positivo come è, ma perché siamo un paese che è rivolto, in virtù di queste scelte, con gli occhi al passato e neanche sul presente o sul futuro.
Infine, un paese che non fa niente in termini di politica internazionale, di politica di relazioni, di politica economica, di politica sociale, di politica commerciale nei confronti del continente che ha di fronte a sé e dovrebbe essere, insieme all'Europa, l'altro baricentro della propria politica e strategia di sviluppo, cioè l'Africa, è un paese che si consegna a non comprendere quello che il paese può fare nel mondo di oggi.
Per questo noi (e lo faremo al congresso, lo abbiamo fatto in tutti questi mesi) abbiamo sempre detto che tutto questo produce oggi una situazione abbastanza chiara e che l'andamento e l'aggravamento della situazione economica di queste settimane rende ancora più espli-

cito. Il paese è davvero di fronte a un bivio: se continuare così o se cambiare. Ma il così oggi è anche molto al di là di quelle ipotesi di declino di cui noi abbiamo parlato a partire da qualche anno fa, perché quella che c'è oggi è una situazione di dissesto, una vera situazione di sfascio: economico, sociale, morale, istituzionale. Per noi quindi quel bivio vuol dire una sola cosa: siccome pensiamo che quello che c'è non solo non va bene, ma non può essere né conservato né aggravamento, c'è bisogno, c'è l'imperativo, c'è l'urgenza di un cambiamento radicale della situazione e delle scelte di governo, e questo rende necessario un vero progetto di ricostruzione o di rinascita del paese.

Io credo che l'augurio più importante, in qualche modo più solenne, che noi possiamo farci a chiusura della conferenza (della quale voglio dire che Fulvio è stato davvero un soggetto instancabile nella sua costruzione e nella sua gestione), dicevo il punto più solenne e anche l'augurio che ci possiamo davvero scambiare è che in questo progetto di ricostruzione e in questo programma di ricostruzione, le immigrate e gli immigrati, la loro condizione, i loro diritti, il loro valore siano assunti come uno dei grandi processi necessari per dare un senso di cambiamento a questa ricostruzione. In questo modo faremmo, né più e né meno, l'operazione della quale abbiamo bisogno: considerarvi e considerarci, assieme, elemento trainante di questa trasformazione. In questo lavoriamo e in questo vogliamo credere.

DOCUMENTI/1

Per una vertenza nazionale sul lavoro immigrato

PREMESSA

Il fenomeno migratorio presenta oggi, nella sua dimensione internazionale ed italiana, caratteristiche inedite, dalle profonde implicazioni culturali, sociali e quindi anche sindacali e contrattuali.
Più in generale la Cgil è chiamata ad una capacità di analisi e proposta assai articolata, al fine di ampliare la forza e la rappresentanza dei lavoratori immigrati e di sviluppare, al contempo, una pratica contrattuale (a livello confederale e di categoria) in grado di garantire una maggiore solidarietà tra lavoratori e cittadini.
Per fare ciò occorre assumere in termini strategici una primaria questione: i lavoratori immigrati, nella pluridimensionalità di un fenomeno complesso, tendono più di altri a subire (pur con modalità e caratteristiche distinte) condizioni di particolare debolezza sociale, culturale e contrattuale, all'interno di un modello di sviluppo, di un mercato del lavoro e di un welfare che tende più ad escludere che ad integrare (si veda la legge 30, la riforma della scuola o della sanità).
In un processo di tendenziale attacco alla dimensione della cittadinanza e del lavoro – che non conosce distinzioni di genere o di provenienza – come Cgil dobbiamo quindi agire con la consapevolezza che, come in una catena, ogni diritto negato, ogni anello spezzato mette a rischio la coesione sociale e i diritti di tutti. Questo deve essere per noi il punto di partenza sia in riferimento ai circa tre milioni di cittadini stranieri che risiedono regolarmente nel nostro paese che – e soprattutto – nei confronti delle molte centinaia di migliaia di irregolari, senza, o in attesa di permesso di soggiorno. Uomini e donne che spesso sono costretti ad alimentare in forme vecchie e nuove il più vasto fenomeno del lavoro nero (che in Italia coinvolge circa 6 milioni di persone per un valore pari ad un quinto dell'intero Pil), in una condizione di ricatto che ne mina le stesse possibilità di denuncia e di rientro nella legalità.

L'IMMIGRAZIONE È UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER L'ITALIA...

L'immigrazione è un fenomeno complessivamente in crescita, che comprende oggi sia la tradizionale immigrazione per lavoro sia un processo di mobilità transnazionale che – pur mantenendo centrale il lavoro – si connette con altre esigenze, in un intreccio di diversità non solo culturali, ma anche motivazionali e di aspettative che sorreggono il percorso migratorio e differenziano i comportamenti dei migranti stessi.
I lavoratori migranti cambiano, costantemente, la prospettiva dell'azione delle istituzioni e del sindacato (basti pensare

al fatto che, negli ultimi anni, al flusso proveniente dall'Africa e dal Sud Est Asiatico si è aggiunto un poderoso flusso dai paesi dell'Est che ha cambiato anche la mappa delle nazionalità più numerose, si pensi alla riequilibrio della componente femminile che comporterà "ricongiungimenti al maschile"); modificano i luoghi di lavoro, la scuola, le famiglie, l'organizzazione e la spesa sociale, producendo cultura e stili di vita nuovi e solidali. Chiedono di accedere e di esercitare i diritti di cittadinanza, di avere uguale trattamento come lavoratori e come cittadini del mondo, rivendicando dignità e identità.
La presenza ed il radicamento degli immigrati costituiscono, per tutti questi motivi, una opportunità per il nostro paese in termini economici, sociali, culturali e di democrazia. Sono cioè partners dello sviluppo nel nostro paese e fattore di progresso nei paesi di origine.
Per questo è ingiusto e riduttivo considerare il fenomeno migratorio solo come un problema o - nel migliore dei casi - una necessità.

... E PER L'EUROPA

La nuova dimensione dei flussi migratori, con le potenzialità sociali, democratiche ed economiche che reca con sé, riguarda l'Italia, ma più in generale tutta l'Europa e s'intreccia, tra l'altro, con le tappe del processo di allargamento dell'Unione.
Del resto la stessa Commissione Europea ha ribadito che, a fronte dell'invecchiamento demografico e della diminuzione della popolazione in età lavorativa, "l'aumento dei flussi migratori è sempre più probabile e necessario per rispondere alle esigenze dell'Ue allargata".
Ha anche aggiunto che gli immigrati non possono essere considerati solo forza lavoro, ma cittadini, nel rispetto pieno dei diritti umani e nel riconoscimento delle diversità culturali.
Se tutto ciò è vero e l'idea che prevale – nei documenti ufficiali – è quella di una società europea multiculturale che accoglie e che facilita la convivenza e la mobilità, è altrettanto palese che siamo ancora nel campo dei principi e che, anzi, molti atti concreti delle istituzionali nazionali e comunitarie – a cominciare dal Libro Verde dell'Ue, su cui ci soffermeremo in seguito – sembrano contraddire questi assunti.
L'azione dei governi, le norme legislative e gli accordi di riammissione esprimono infatti, ancora oggi, più la paura che una maggiore facilità di movimento, e non colgono la grande occasione che gli ingenti flussi migratori rappresentano. È necessario superare le politiche meramente di controllo o repressive.

IL DOCUMENTO PROGRAMMATICO 2004-2006 DEL GOVERNO SULLA POLITICA DELL'IMMIGRAZIONE

L'immigrazione non è un male da cui difendersi, ma una grande risorsa senza la quale il declino demografico e di sviluppo dell'Italia sarebbe inarrestabile.
In questo senso vanno messi in opera tutti gli strumenti necessari a rendere funzionali al mercato del lavoro ed alla società intera, le politiche di accoglienza e d'integrazione economica, sociale e culturale dei cittadini immigrati.
Non essendo questo lo spirito ed i contenuti del documento di programmazione triennale presentato recentemente dal Governo in materia di immigrazione, Cgil, Cisl e Uil hanno espresso un

giudizio totalmente negativo su di esso. Cogliendo nel documento stesso, la "sintesi" di una più ampia strategia politica perseguita dal Governo.
In particolare, nel metodo, il testo del documento arriva con un anno di ritardo e si incardina su di un regolamento d'attuazione – entrato recentemente in vigore – che alimenta solo ulteriore caos e disagio.
Per di più le modalità di consultazione delle parti, oltre ad essere puramente formali, mettono in luce un'assoluta mancanza di volontà politica dell'Esecutivo a qualsiasi prassi sostanziale di confronto e di dialogo sociale. Soprattutto – nel merito – il testo appare un assemblaggio confuso di dati generalmente non aggiornati, di spiegazioni tecnicistiche non pertinenti rispetto alla funzione di programmazione che dovrebbe invece avere il Documento.
Un documento che, quindi, non appare idoneo a fornire le indicazioni ed i mezzi necessari ad affrontare il tema dell'immigrazione, ma che si basa pervicacemente su una supposta temporaneità del fenomeno e sull'illogico presupposto di doverlo arginare.
Sono assenti, infatti, le linee ed azioni programmatiche e previsionali sui flussi, sui fabbisogni di manodopera e sulle politiche per l'integrazione, con l'eccezione del piano sui Cpt che è l'unica parte veramente programmatica del documento (che noi, però, non condividiamo). La funzione di programmazione delle politiche della immigrazione (che è lo strumento più importante per governare il fenomeno) è completamente tralasciata quindi, in una logica prigioniera del proibizionismo che la legge Bossi-Fini porta con sé.

IL LIBRO VERDE "APPROCCIO DELLA UE ALLA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE ECONOMICA"

La contraddizione tra "dichiarazioni di principio" e concrete politiche per l'immigrazione ha nel libro verde dell'Unione Europea una sua manifestazione evidente. La preoccupazione maggiore è che la Commissione Europea manchi di qualsivoglia ambizione nel governo di un processo così imponente, caratterizzando la propria elaborazione più sull'assunzione (ideologica) che non si possa arrivare a deliberare una normativa omogenea per tutti i paesi europei, che altro.
Il rischio della divaricazione è oggettivo (si vedano da ultimo i provvedimenti di segno opposto di Spagna e Germania) e potrebbe consegnarci una direttiva che assume il comune denominatore delle più inique politiche sull'immigrazione dei singoli stati, in chiave prettamente "difensiva".
Una normativa europea che assumesse infatti il principio della " preferenza del mercato del lavoro interno" e della giustificazione di necessità economica per l'accensione di un rapporto di lavoro con extra europei, produrrebbe non solo una norma discriminatoria (in contrasto anche con altre direttive europee), ma anche un caos gigantesco e procedure irrazionali e scoraggianti nella gestione del mercato del lavoro.
Tale impostazione va rovesciata e per questo proponiamo, nel confronto sul Libro Verde, l'istituzione di un " Permesso di Soggiorno per Ricerca di Occupazione", certi che una tale norma possa divenire l'architrave di una più aperta e giusta politica sull'immigrazione in Europa; una politica basata sulla agibilità di una via legale per sconfiggere

il traffico criminale delle persone e l'abuso del lavoro migrante in nero, senza diritti e tutele (si veda anche la parte della piattaforma relativa).
E'del resto con questa profonda convinzione che siamo stati (e siamo) tra i protagonisti di una campagna internazionale (in altri paesi dell'Europa, diverse associazioni, stanno dando vita alla stessa raccolta di firme) su 2 importanti Petizioni Popolari: per la Ratifica della Convenzione ONU e per l'istituzione della Cittadinanza di Residenza Europea. Una campagna che dovrà rappresentare un grande impegno per tutta la Cgil (si concluderà intorno al 18 dicembre 2005), banco di prova per agire una capacità politica del sindacato a livello internazionale (l'unico dove intervenire con successo nel "governo" dei grandi processi migratori).

LA LEGGE BOSSI-FINI: LO STATO DEL CONFRONTO

Per quanto riguarda il confronto con il Governo sul quadro normativo siamo ad un punto morto. La legge Bossi-Fini continua ad essere difesa come manifesto politico ed ideologico anche se è stata già pesantemente messa in mora dalla Corte Costituzionale con 3 sentenze (ed il lavoro della Corte continuerà visti i ricorsi ancora pendenti, circa 700).
Con l'entrata in vigore dei Regolamenti attuativi della Bossi-Fini le contraddizioni e l'ingestibilità del quadro normativo risultano, poi, ancora più evidenti. Anche la vicenda degli ultimi decreti flussi per il 2005 ha dimostrato quanto sia sbagliato ed irrazionale il quadro normativo e la necessità di avanzare con forza e determinazione la richiesta di un nuovo provvedimento di regolarizzazione.

L'ELABORAZIONE UNITARIA: LE PROPOSTE DELLE TRE CONFEDERAZIONI

All'interno di questo quadro, sommariamente declinato rispetto agli ultimi atti del Governo e alle indicazione che va assumendo l'Unione Europea (e più in generale all'interno della cornice delineata dalla legge Bossi-Fini), come Cgil dobbiamo rivendicare la robusta elaborazione unitaria di critica, contrasto e soprattutto di proposta che ha caratterizzato gli ultimi anni.
Una elaborazione che su questo terreno, più di altri, ha visto le tre confederazioni esprimere una capacità di iniziativa che ha trovato nella piattaforma della manifestazione del 18 dicembre 2004 primi punti fermi. Punti che mantengono tutta la loro attualità.
In particolare sull'esigenza di:
- regolarizzazione degli irregolari presenti sul territorio nazionale;
- urgente approvazione di una legge organica sul diritto d'Asilo;
- estensione del diritto di voto e riforma della cittadinanza;
- ratifica della Convenzione Onu sui diritti dei Migranti ed inserimento, nel Trattato Costituzionale Europeo, del principio della Cittadinanza di Residenza;
- aumento della durata del permesso di soggiorno per motivi di lavoro a più di due anni;
- validità del tagliando rilasciato per l'appuntamento in questura, fino al rilascio del permesso e garanzie per gli immigrati in situazione di irregolarità a causa dei ritardi nella consegna dei rinnovi;
- superamento del meccanismo delle quote e istituzione di un visto di ingresso e di un permesso per ricerca di occupazione;
- trasferimento delle competenze agli

Enti Locali per i rinnovi dei permessi di soggiorno e per l'ottenimento della Carta di soggiorno;
• adeguamento del personale per gli uffici consolari;
• riorganizzazione delle tutele, lotta al sommerso e superamento delle incongruenze combinate fra la legge Bossi-Fini e la legge 30 nella gestione del mercato del lavoro e del contratto di soggiorno.
Complessivamente le proposte del sindacato unitario assumono, quindi, l'obbiettivo di cancellazione immediata della legge Bossi-Fini, e conseguentemente il varo di una nuova legge quadro sull'immigrazione.
Una nuova legge quadro che non riproponga quei principi e strumenti (legge Turco-Napolitano) che, dopo 8 anni, hanno mostrato tutti i propri limiti e inadeguatezze e che si caratterizzi invece per una organicità e sistematicità di nuove norme che, oltre alle proposte già richiamate sanciscano inoltre:
• una unica autorità di governo del fenomeno superando l'attuale frammentazione in più ministeri ed assegnandola ad un dipartimento presso la Presidenza del Consiglio;
• una nuova gestione procedurale, autorizzativa ed amministrativa che va tolta alla competenza del Ministero dell'Interno ed affidata agli Enti Locali;
• la chiusura dei Cpt, non solo perché rappresentano un vero e proprio buco nero rispetto alle tutele dei diritti umani previsti dalle norme nazionali ed internazionali, ma soprattutto perché, nel quadro di una legge alternativa che supera il proibizionismo basandosi sulla via legale all'immigrazione, non avrebbero più nessuna funzione e giustificazione;
• la nascita di una rete di centri di accoglienza e di servizi all'immigrazione, qualificati, con personale civile specializzato e sotto la responsabilità degli enti locali, in grado di assicurare informazione, formazione, assistenza psico-socio-sanitaria, mediazione culturale e tutela legale. Luoghi aperti collegati alla rete vasta di servizi all'immigrazione pubblici e convenzionati e a circuiti di residenze-alloggio (ostelli), come offerta abitativa agevolata (a questo fine potrebbero essere utilizzate una parte delle strutture militari in disuso).
In questo quadro, premesso che la riforma del Titolo V della Costituzione assegna precise competenze alle regioni, è inoltre necessario che queste ultime assumano un ruolo di governo in materia di politiche per l'integrazione e l'immigrazione (ad oggi solo l'Emilia Romagna e il Friuli Venezia Giulia si sono dotate di leggi all'altezza della situazione), in un'ottica di cooperazione con le amministrazioni centrali e di garanzia di uniformità di trattamento, anche attraverso specifiche sessioni della Conferenza Stato-Regioni.
Infine occorre, saper valorizzare i numerosi passi avanti che unitariamente – rispetto alla rottura del luglio 2002 sull'Avviso comune sul lavoro nero – si sono andati compiendo e che permettono oggi alla nostra organizzazione di avanzare, sulla questione specifica "lavoro nero – condizione di clandestinità", una proposta organica (che sarà al centro della piattaforma che la Cgil presenterà il prossimo 24 Giugno), trovando forme e strumenti (anche normativi) di coordinamento tra politiche per l'immigrazione e politiche per l'emersione. Una proposta riassumibile in meccanismi automatici che favoriscano la denuncia delle

irregolarità, senza il rischio dell'immediata espulsione del denunciante.
Quali politiche per costruire una vertenza nazionale?
Il principio fondamentale che sta alla base della contrattazione è "la parità di trattamento fra tutti i lavoratori" ed è per questo che l'esperienza contrattuale italiana non ha prodotto una contrattazione parallela per i lavoratori immigrati.
Il fatto che all'interno dei diversi Ccnl non siano proliferate norme specifiche per gli immigrati testimonia di un impegno serio del sindacato per evitare il pericolo di una segregazione contrattuale particolarmente insidioso. Tutto ciò, però, non può divenire un alibi.
Vi sono ancora gravi carenze nella nostra contrattazione perché solo in parte si riesce ad identificare strumenti in grado di "personalizzare" al massimo più che i diritti (che in quanto tali sono universali), le modalità di accesso ed utilizzo, rispondendo quindi ai diversi bisogni del lavoratore immigrato.

CONTRATTARE IL LAVORO MIGRANTE

Comunicazione interculturale

C'è un tema propedeutico e strategico rispetto ad ogni "azione di rivendicazione sindacale" che riguarda la comunicazione interculturale.
Questa riguarda i sindacati e le imprese, a cui possono mancare gli strumenti minimi di comprensione della realtà e delle condizioni dei lavoratori e lavoratrici migranti, ma riguarda prima di tutto le lavoratrici ed i lavoratori immigrati la cui condizione di svantaggio rispetto ai lavoratori italiani, può nascere anche a partire dalla non comprensione delle norme e dei diritti garantiti dalla legislazione e dai ccnl.
Questo tema potrebbe opportunamente riguardare:
• l'adeguamento delle cosiddette prime parti dei ccnl;
• una più generale azione della confederazione nei confronti dell'aggiornamento e miglioramento dei servizi pubblici, in particolare quelli di welfare e quelli connessi con le politiche attive del lavoro.

Politiche nel mercato del lavoro

L'esperienza fatta mostra una non sufficiente attenzione alle condizioni di impiego e di lavoro dei lavoratori migranti, sia prima che dopo l'ingresso nel mercato del lavoro.
Un'insufficienza su cui gli stessi interventi in materia di mercato del lavoro del Governo (legge 30 e dlgs. 276/03) intervengono in una "ottica rovesciata" (art. 13, contratto di inserimento, lavoro con voucher), ovvero quella di fare della condizione di svantaggiato una condanna da superare solo attraverso assunzioni sotto inquadrate e con pochi (o nulli) diritti.
Si tratta allora di saper imprimere particolare forza ad una contrattazione "confederale" tesa a riconoscere e a contrastare le discriminazioni , gli abusi ed i ricatti, nel mercato del lavoro.
In particolare con riferimento a quelle condizioni per cui si ha:
• il rifiuto di un lavoro o di una opportunità professionale per il solo fatto di essere stranieri o di appartenere ad una determinata origine etnica o nazionale, ad una religione ecc (ricerca Ilo);
• l'impiego di lavoratori stranieri prevalentemente nel lavoro nero o in lavori a termine anche di breve durata (anche per quelli con regolare permesso di soggiorno) a seguito di condizioni particolar-

mente gravose nella ricerca e nell'incontro di offerte di lavoro stabili e regolari e più in generale a seguito del meccanismo "permesso - lavoro a tempo indeterminato";
• il permanere di periodi più o meno lunghi di lavoro nero per lavoratori regolari, con tutto ciò che ne consegue in termini anche di strumenti di sostegno al reddito e di formazione nella ricerca attiva di lavoro;
Al riguardo l'azione confederale e delle categorie deve puntare sull'implementazione (e al contempo sul superamento dei diversi limiti) di alcune esperienze di "contrattazione delle politiche attive", che abbiano come scopo quello di incidere sulle condizioni di lavoro e sulle dinamiche dei mercati del lavoro.
Esperienze di "contrattazione confederale" di questo tipo ne sono state fatte troppo poche ed alcune "troppo generiche".
Nella maggioranza degli accordi, infatti, sono presenti impegni alla piena attuazione delle leggi e alla tutela delle pari opportunità, ma purtroppo con il carattere programmatico delle dichiarazioni di intenti più che con indicazioni concrete e verificabili.
Rari sono i riferimenti – per esempio - all'emersione del lavoro sommerso e irregolare e alla lotta alle discriminazioni specificatamente rivolte al lavoro migrante.
La contrattazione confederale allora a livello territoriale è sicuramente una leva da agire, con particolare attenzione a:
• formazione e inserimento lavorativo con stabilizzazione della condizione lavorativa;
• specifici interventi di welfare (si pensi alle discriminazioni legate agli assegni familiari e di maternità);
• diffusione di buone pratiche antidiscriminatorie;
• costruzione di reti sociali di accompagnamento all'inserimento sociale oltre che lavorativo.
In questo documento ne indichiamo la dimensione, come possibilità concreta di un investimento politico, sindacale (e analitico) dalle molteplici potenzialità.

Politiche nel lavoro

Più nello specifico, anche un volta "all'interno del lavoro" , occorre fare i conti con contratti di ingresso che sono temporanei, a progetto, stagionali ecc, alimentando le situazioni contraddittorie sopra accennate, fortemente connesse ad un alto grado di insicurezza sociale. Più in generale non possiamo non sottolineare come le mansioni spesso ricoperte dai lavoratori immigrati non tengano conto delle competenze e delle potenzialità, siano ripetitive, a basso contenuto tecnologico ed ad alto rischio per la salute.
I lavoratori immigrati si addensano oggi nelle categorie più basse degli inquadramenti contrattuali, con evidente pratica di sottoinquadramento e sottoqualificazione, a dimostrazione dei limiti stessi di una capacità rivendicativa che valorizzi le professionalità ed elimini gli atteggiamenti più discriminatori in uso nelle aziende.
Un quadro questo dove non secondaria è la constatazione che i lavoratori immigrati operano in segmenti del mercato del lavoro che sfuggono alla consueta azione sindacale.
Bisogna quindi ripartire dai luoghi e dalle condizioni di lavoro, dall'esercizio dei diritti, dal rispetto delle leggi e dei contratti, dal ripristino di condizioni di pa-

rità, se vogliamo difendere "nel lavoro" gli immigrati. Agendo una capacità vertenziale individuale e collettiva in grado di organizzare di più e meglio i lavoratori immigrati, anche oltre le tradizionali forme finora sperimentate.

La condizione necessaria per intervenire è imparare a riconoscere ed individuare le discriminazioni .

La contrattazione dovrà perciò porsi l'obiettivo di garantire l'esercizio dei diritti insieme all'applicazione dei contratti, al rispetto delle leggi e degli accordi, dovrà cioè dare al sindacato e ai lavoratori strumenti efficaci di lotta contro le nuove illegalità del lavoro e le ricorrenti discriminazioni, anche individuando forme nuove di prassi contrattuale.

L'esperienza contrattuale fatta è risultata parziale finora infatti ed ha riguardato la formazione professionale e linguistica, le ferie/permessi/congedi, il miglioramento delle condizioni di inserimento lavorativo e sociale, la chiamata o il richiamo alle armi, la malattia durante il rientro in patria e la certificazione, il vitto e l'alloggio.

Interventi utili, ma parziali che necessitano di una maggiore capacità dell'intera organizzazione nel dar vita ad una grande "vertenza per gli immigrati". In questo scenario allora indichiamo alcune priorità, di natura generale e specifica.

Prima di tutto la contrattazione dovrà tendere a regolarizzare i rapporti ed a stabilizzare i contratti di lavoro, attraverso una reale diffusione del contratto a tempo indeterminato, definendo al contempo percorsi di acquisizione di competenze e di progressione di carriera.

Il principio di uguaglianza sostanziale comporta infatti una attenzione costante a promuovere la titolarità dei soggetti e a sperimentare le azioni positive che secondo il nostro ordinamento sono mirate a ristabilire, a fronte di violazioni e disparità, condizioni di uguaglianza sostanziale e quindi a superare gli ostacoli che impediscono la parità (a questo proposito ricordiamo che sta partendo un importante Progetto Equal che abbiamo promosso anche come Cgil e che sarà gestito da Ires, Arci, Anolf ecc....e coordinato dall'Imed, incentrato sulla costruzione di una rete di osservatori sulle discriminazioni sia nei luoghi di lavoro che nel territorio e nella società).

Un terreno importante di iniziativa viene individuato quindi nell'esercizio "mirato" dei diritti di informazione presenti nei ccnl, finalizzandolo alla conoscenza della composizione degli organici, dei loro inquadramento rispetto anche alle competenze possedute dai lavoratori, al fine di avere una base ricorrente ed aggiornata di elementi di fatto su cui costruire vertenze aziendali di "progressione ed avanzamento" delle condizioni di lavoro dei lavoratori in svantaggio, e quindi per questa via degli immigrati.

Per il superamento delle discriminazioni è necessario prevedere attraverso la contrattazione di categoria , l'istituzione poi, nella prima parte dei contratti nazionali di lavoro, di un Osservatorio Nazionale sulle discriminazioni razziali o etniche con eventuali articolazioni decentrate, in grado non solo di registrare le situazioni di fatto, ma promuovere azioni positive e sperimentazioni antidiscriminatorie nei luoghi di lavoro per eliminare concretamente le condizioni e i comportamenti discriminatori

Specificatamente poi, l'azione della Cgil dovrà fare i conti nel breve periodo con il fatto che:

- la stragrande maggioranza degli immi-

grati proviene da paesi terzi non comunitari non legati alla Italia da accordi (bilaterali o multilaterali) di sicurezza sociale. E' l'impegno delle organizzazioni sindacali di fare pressione ed utilizzare quanto è in loro potere, perché tali accordi siano sempre più estesi, ma nel frattempo questi lavoratori meritano una attenzione specifica. La legge Turco-Napolitano aveva portato attenzione a questa condizione specifica prevedendo la norma del rimborso dei contributi Ivs per i lavoratori che rimpatriano prima di raggiungere l'anzianità pensionabile, ma la Bossi-Fini ha abrogato questa norma. Tale principio va subito recuperato;

• i lavoratori stranieri presenti in Italia sono obbligati a versare i contributi e sostenere gli altri oneri alle stesse condizioni previste per i lavoratori italiani, ma non godono delle stesse prestazioni; nostro principio guida deve essere la parità di trattamento: stessi doveri, stessi diritti.

Politiche di Welfare

Il grado di deprivazione e i processi di esclusione sociale in una società hanno un impatto considerevole sulla salute della popolazione.

In questo contesto la condizione della popolazione immigrata si presenta particolarmente difficile ed esposta alle diverse "facce" dell'esclusione sociale. Le disuguaglianze di salute, di esposizione ai diversi fattori di rischio, agli infortuni sul lavoro riguardano in modo particolare gli immigrati.

Non è più possibile non tenere conto di queste ed altre caratteristiche per poter definire un "profilo epidemiologico" della popolazione straniera in Italia.

Inoltre la discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari per gli stranieri irregolari e la loro possibilità di utilizzare i servizi ospedalieri solo in casi di emergenza causa una selezione dei soggetti e delle patologie analizzate.

Anche per queste ragioni è fondamentale una risposta in termini di salute che non si limiti alla tradizionale prestazione sanitaria o ospedaliera, ma necessita di un percorso di "presa in carico" capace di integrare risposte diverse, di carattere sanitario ma anche sociale, culturale, di relazione.

E'centrale l'integrazione socio-sanitaria e il rapporto col sistema sanitario pubblico, non solo per non essere discriminati nell'accesso alle prestazioni sanitarie ma per avere diritto all'accesso alla rete dei servizi socio-sanitari e territoriali. Sono fondamentali i servizi sul territorio, facilmente accessibili e reperibili, nei quali siano previste anche figure capaci di rendere più agevole il rapporto con persone che hanno diverse storie individuali e diverse culture. Potremmo anzi dire che proprio la grande sfida dell'immigrazione può essere una leva importante per migliorare il servizio sanitario pubblico e realizzare l'integrazione socio-sanitaria.

Prendiamo ad esempio la questione del lavoro di cura delle persone svolto prevalentemente dalle lavoratrici immigrate. Essa ha delle implicazioni importantissime sul sistema di Welfare che sostiene le famiglie e le persone singole, la sua dimensione pubblica, il lavoro privato e la sua dimensione sociale, le condizioni di lavoro delle singole persone.

Oggi siamo in presenza di una prevalenza di rapporti irregolari nell'ambito del lavoro svolto in famiglia. Meno della meta risultano le posizioni aperte presso l'Inps, a fronte di una stima di circa un

milione di unità lavorative.
Ciò è dovuto a rapporti di forza difficilmente esercitabili e a difficoltà burocratiche per le famiglie, ma anche ad un non interesse indotto all'emersione del lavoro nero.
Da un lato infatti l'impossibilità per gli immigrati di far valere fra gli altri i propri diritti previdenziali e, dall'altro la scarsissima attrattiva della prospettiva di deducibilità fiscale dei contributi previdenziali nel limite di 1800 euro, prevista dalla legge finanziaria 2005.
Per favorire l'emersione occorre prefigurare una strumentazione alternativa che rovesci questo connubio. La piena valorizzazione dei versamenti contributivi (vedi proposte già avanzate) compresa la loro trasportabilità nel caso di passaggio ad altro lavoro è la base per una rivendicazione di deducibilità totale della contribuzione per le famiglie.
Tutto questo integrato con quanto previsto dal documento sul Welfare riguardo alla necessità di un luogo pubblico, definito UVM (Unità di valutazione multidimensionale) in cui il soggetto possa farsi valutare le proprie esigenze e prescrivere le misure da adottare, sotto forma di intervento del sistema dei servizi sociali locali.
Questi concetti devono portare ad una estensione e qualificazione dei contratti di lavoro per queste attività e della loro concreta esigibilità a livello territoriale, dato che è noto come nell'ambito familiare si amplifichino a volte forme esasperate di sfruttamento (si pensi ai regimi di orario), frammisto con ripetuti casi di molestie sessuali, e forme insopportabili di isolamento.
Anche per questo l'apertura del confronto e una rapida conclusine del ccnl sul lavoro domestico deve essere assunto come obiettivo importante non solo per le categorie, ma a livello confederale.
Più in generale è evidente la necessità del sindacato di andare oltre gli schemi tradizionali e sperimentare forme di contrattazione innovative, a partire dalla formazione linguistica, professionale e continua (sia rivendicando l'intervento del sistema pubblico sia finalizzando a ciò una parte dei fondi contrattuali) e dalla contrattazione per inserire nelle piante organiche pubbliche le figure di mediatori culturali in tutte quelle amministrazioni e servizi fondamentali (scuola, sanità, tribunali, carceri enti locali ecc.).

Politiche per i minori immigrati

Ad oggi manca una qualsivoglia stima sul fenomeno dei minori immigrati coinvolti nel lavoro nero e comunque esclusi dai circuiti di welfare.
I minori stranieri presenti in Italia sono stimati in circa 550.000 (un quinto dei residenti secondo le stime dell'ultimo rapporto Caritas), di questi circa 50.000 sono minori non accompagnati.
Molti di questi minori stranieri – non occorre mai dimenticarlo – arrivano nel nostro paese con il consenso dei genitori che, pur consapevoli dei rischi di questo progetto migratorio, considerano tale clandestinità l'unica via di salvezza e di prospettiva futura per i propri figli, destinati altrimenti a morire di fame o di malattie.
Se si considera poi che i minori stranieri presenti nelle scuole italiane sono circa 350.000 (dati Ministero dell'Istruzione) una prima conclusione vedrebbe quindi almeno 200.000 minori non intercettati dal sistema formativo nazionale con punte di dispersione scolastica (esclu-

dendo i minori in età non scolare) intorno al 30%, più del doppio rispetto alla media nazionale (comunque alta, circa il 14%).

A questo proposito sono interessanti i risultati di una ricerca della Terza Università di Roma che testimoniano di una realtà scolastica in cui gli studenti minori stranieri risultano relegati in una dimensione di maggiore ritardo, a parità di motivazioni scolastiche, rispetto ai ragazzi italiani (in quarta elementare ripete il 35%, in quinta elementare ripete il 50%, in terza media ripete il 65%).

Così come indicativi sono i dati relativi all'abbandono scolastico nelle scuole medie superiori, con più del 12% dei minori immigrati che ripetono (quasi il doppio degli studenti italiani).

I tagli delle risorse professionali e finanziarie della scuola pubblica messi in atto dal governo di centrodestra e il venir meno generalizzato dell'attenzione all'integrazione scolastica degli alunni stranieri da parte dell'amministrazione scolastica hanno messo pesantemente in difficoltà le scuole che si trovano ad operare senza facilitatori linguistici, senza spazi di flessibilità necessari per progettare percorsi di integrazione e senza supporti formativi e didattici.

In questo quadro di difficoltà non mancano segnali preoccupanti di disagio, dal formarsi di "classi ghetto" e di "scuole ghetto" al concentrarsi delle scelte degli studenti stranieri verso i corsi e gli istituti professionali e i corsi di educazione per gli adulti.

Oltre alle proposte di trasformazione in senso inclusivo del sistema formativo contenute nel programma della conoscenza, occorre aprire tavoli territoriali comprendenti l'amministrazione scolastica, regione e enti locali, parti sociali finalizzati a integrare gli interventi delle istituzioni scolastiche, dei centri territoriali permanenti e dei vari soggetti del privato sociale con l'obiettivo di:

- garantire l'alfabetizzazione linguistica degli alunni stranieri;
- programmare l'intervento dei mediatori culturali;
- garantire l'intervento di percorsi individualizzati a supporto del successo scolastico degli alunni stranieri;
- realizzare iniziative di orientamento scolastico nei confronti dei giovani e delle famiglie;
- attivare iniziative di formazione dei docenti sui temi dell'integrazione e dell'intercultura;
- sviluppare il lavoro in rete tra scuole, enti locali, mondo dell'associazionismo, comunità etniche, parti sociali;
- individuare e diffondere le "migliori pratiche" di integrazione scolastica degli alunni stranieri;
- favorire forme di aggregazione giovanile extrascolastica mista (sport, ricreazione, cultura, ...).

Come Cgil riteniamo inoltre prioritario affrontare il tema della lotta al lavoro minorile (si veda anche la piattaforma Cgil del Aprile 2004 e la piattaforma unitaria del maggio dello stesso anno) sapendo intervenire con strumenti flessibili e specifici. In particolare, in relazione ai minori immigrati, attraverso:

- il rilancio degli Osservatori provinciali e regionali contro la dispersione scolastica, attraverso anche meccanismi di premialità nei trasferimenti delle risorse nei confronti delle amministrazioni scolastiche che più si adope-

rano nel contrastare il fenomeno dell'abbandono;

• la costituzione di un Fondo nazionale (e regionale) definito "Borsa per lo studio e per lo svago dei minori a rischio di dispersione": un vero e proprio contratto che le amministrazioni scolastiche e comunali stipulano con il minore e con la sua famiglia, basato su uno scambio tra "frequenza scolastica" e accesso gratuito a servizi sportivi, culturali, del tempo libero, ecc. per lui e la famiglia;

• la costituzione di un Fondo nazionale a favore della stipula dei Piani sociali dei Comuni, basato su principi di premialità nel trasferimento delle risorse Stato-Regioni verso le amministrazioni locali che abbiano previsto appositi interventi integrati tra amministrazioni scolastiche, assessorati sociali, forze sociali ed ispettive, al fine di prevenire fenomeni di sfruttamento minorile, con particolare attenzione a politiche e strumenti di mediazione culturale nei confronti dei minori stranieri e dei minori a rischio di esclusione;

• l'equiparazione, per i minori stranieri, di tutti i trattamenti e prestazioni del servizio pubblico e del welfare per i quali vigono ancora norme differenziate in relazione alla famiglia di provenienza (maternità, assegni famigliari, indennità di disoccupazione);

• il riconoscimento del principio dello jus soli per tutti i bambini che nascono in Italia, riformando le norme della legge sulla cittadinanza. Ogni bambino che nasce in Italia deve avere riconosciuta la cittadinanza italiana;

• l'istituzione di una Carta dei Comuni e dei Municipi contro lo sfruttamento minorile, finalizzata, attraverso la partecipazione delle forze sociali e del volontariato, a promuovere campagne informative e di sensibilizzazione nei confronti della popolazione locale;

Politica abitativa

Il disagio abitativo è concentrato soprattutto nei grandi centri urbani e nelle aree produttive del Centro-Nord e interessa immigrati, anziani, lavoratori in mobilità geografica, famiglie monoreddito o monogenitore, giovani. Siamo in presenza di una domanda crescente, articolata e diffusa di case in locazione con un canone sociale o comunque sopportabile rispetto a cui l'intervento pubblico è aleatorio, incerto e inadeguato.

Le difficoltà abitative degli immigrati risentono in modo particolare della debolezza (se non assenza) di una politica sociale della casa: poche case in affitto economico, poca edilizia sociale e gestita in modo inefficiente, scarsi e inadeguati interventi mirati alle fasce deboli.

La condizione abitativa è dunque motivo d'insoddisfazione e di sofferenza per gli immigrati: affitti troppo cari, sovraffollamento, precarietà e degrado degli alloggi, sistemazioni abusive (capannoni, ex stabilimenti industriali, case abbandonate, baracche, roulotte).

Lo sviluppo di un mercato "sociale" dell'affitto rappresenta uno degli strumenti di integrazione sociale e di lotta contro le nuove forme di esclusione e di emarginazione. C'è bisogno di un'offerta abitativa in affitto che soddisfi l'intera domanda sociale, ma che, per quanto riguarda gli immigrati, sia in grado anche di dare alcune risposte specifiche. (In particolare si tratta di prevedere una diversificazione delle soluzioni abitative: sistemazioni temporanee per l'emergenza, alloggi di transizione anche per far fron-

te ad una forte mobilità della popolazione immigrata, alloggi di inserimento (per persone marginalizzate), alloggi sociali per coloro che hanno un basso reddito, un'offerta in affitto moderato ovvero commisurato alle capacità reddituali per i lavoratori immigrati).
La richiesta degli immigrati di un rapido superamento della fase della (prima) accoglienza e di misure che favoriscano l'accesso ad un'abitazione, nasce da una doppia esigenza: la prima è quella del ricongiungimento familiare, che trova un ostacolo oggettivo nella mancanza di una casa in cui vivere autonomamente e civilmente; la seconda è che, come dimostra l'esperienza, la precarietà abitativa il più delle volte si riflette negativamente anche sulle stesse opportunità lavorative e nel determinare i diversi percorsi individuali. La questione abitativa assume cioè un peso significativo nei processi di inclusione o esclusione. Sul problema della casa agli immigrati si tratta dunque di superare una visione meramente assistenziale e/o emergenziale ancora prevalente tra gli operatori pubblici.
Per dare una risposta all'esigenza abitativa espressa dagli immigrati è necessario:
• Riprendere il flusso di investimenti pubblici nel settore dell'edilizia sociale, sostanzialmente interrotti con la fine dei contributi Gescal (1996), prevedendo a questo fine, un miliardo di euro all'anno (come chiedono l'Anci, le Regioni e le Confederazioni sindacali) Occorre al tempo stesso eliminare dalla normativa regionale, che regola l'accesso alle case popolari, ogni forma di discriminazione (comunque mascherata) dei lavoratori immigrati .
• Aumentare il Fondo sociale per il sostegno all'affitto (Cgil, Cisl, Uil chiedono che abbia una disponibilità finanziaria di 500 milioni all'anno) e garantirne l'accesso anche alle famiglie dei migranti con regolare contratto d'affitto nel mercato privato delle abitazioni.
• Rafforzare e implementare le esperienze del non profit nel settore dell'edilizia abitativa in affitto attraverso l'uso sociale di strumenti finanziari innovativi - attraverso il circuito della finanza etica e delle Fondazioni bancarie - come ad esempio un possibile ruolo dei fondi immobiliari chiusi nel settore dell'edilizia sociale, prevedendo forti incentivi fiscali.

Politiche per la sicurezza sul lavoro

Gli immigrati sono adibiti nella quasi totalità dei casi a mansioni classificate nella categoria delle cosiddette "tre D" (dirty, dangerous, demanding jobs), cioè i lavori più sporchi, più pericolosi e più faticosi. Un contributo alla conoscenza di questa realtà è fornito dai dati Inail, che dimostrano come gli immigrati stanno pagando un prezzo elevatissimo per condizioni di lavoro in cui la sicurezza è spesso inesistente.
Nel 2003, 107.000 infortuni in cifra assoluta, un aumento superiore al 16% rispetto all'anno precedente, 57 casi ogni mille occupati, nettamente superiore alla media nazionale (44 per mille) e in forte controtendenza rispetto all'andamento complessivo, che mostra in questi ultimi anni un certo decremento dei casi denunciati. Occorre comunque avvertire come, dal nostro osservatorio sindacale, tale diminuzione generale appaia largamente influenzata da un aumento dell'evasione dell'obbligo di denuncia degli eventi, di cui l'Inail continua a non fornire indicatori indiretti, che pure esisto-

no (come l'aumento in questi anni dei casi d'incidente grave e mortale avvenuti nei primi giorni di lavoro). E tale fenomeno tocca in particolare gli emigrati, dalla loro nota condizione di forte debolezza nel rapporto di lavoro.
Anche i primi dati relativi al 2004 confermano questo andamento in crescita: oltre 115.000 denunce di cui 164 mortali. L'incremento rispetto al 2003 è pari al 7%. L'indice di incidenza dei lavoratori extracomunitari aumenta così ulteriormente, diventando superiore a quello medio nazionale di ben il 50% (circa 65 casi contro 42 per 1000 occupati).
Più numerosi risultano gli infortuni denunciati da marocchini, albanesi e rumeni che da soli contano quasi il 40% degli infortuni ad extracomunitari; la stessa percentuale si riscontra anche per i casi mortali.
A livello territoriale, gli infortuni occorsi a lavoratori extracomunitari si distribuiscono in netta prevalenza nelle regioni del Nord (80% circa del totale nazionale) e, in particolare, nel Nord-Est, dove ormai un infortunato su quattro è di origine straniera.
Queste tendenze sono confermate, del resto, anche da uno studio sugli infortuni svolto sui dati 2001 dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale, con la collaborazione della Caritas. L'analisi mette in evidenza che mentre fra i lavoratori italiani avviene un infortunio ogni 25 persone, tra quelli extracomunitari uno ogni 10: questo è il differenziale di rischio, più che raddoppiato rispetto agli italiani, al quale va incontro chi viene dall'estero. Gli immigrati non solo vivono sulla loro pelle più del 12% del totale degli infortuni (115.000 su 940.000 nel 2004), ma anche, al loro interno, sanno che in un caso su dieci sono destinati ad infortunarsi. Anche il dato relativo ai casi mortali (164 in totale nel 2004), equivalente a uno ogni 700 infortuni occorsi ad immigrati, attesta la drammaticità di tali tassi d'incidenza.
In questo quadro, per intervenire con efficacia è irrinunciabile:
• un'iniziativa generale di emersione e regolarizzazione dei rapporti di lavoro;
• un piano straordinario di formazione ed informazione specifico sulla 626, con la promozione di delegati alla sicurezza fra gli stessi lavoratori immigrati.
Chiediamo pertanto l'apertura di un tavolo con l'Inail, le Aziende Sanitarie Locali e gli Enti locali per l'immediata esecuzione di tale piano straordinario.

Politiche contro le discriminazioni istituzionali

Partendo dai principi guida che abbiamo delineato (parità di trattamento, unità dei lavoratori, ordinamenti internazionali, esperienza emigrazione italiana) occorre affrontare alcune delle principali discriminazioni istituzionali che gli attuali assetti normativi producono.
In particolare per noi :
• i lavoratori ammessi al soggiorno in virtù di un titolo per lavoro stagionale devono essere inclusi nel diritto alle prestazioni di disoccupazione e agli assegni familiari;
• i diritti dei lavoratori occupati in agricoltura non devono più essere ridotti d'ufficio in caso di assenza durante il periodo di disoccupazione: bisogna ripristinare parità di trattamento;
• salvo accordi di sicurezza, gli immigrati non possono essere più esclusi dagli assegni familiari anche nel caso che

il coniuge e i figli minori siano residenti nel paese d'origine;
• nel settore "invalidità" va tolto il requisito del permesso della carta di soggiorno; è un circolo perverso, perché l'immigrato non può ottenere la carta di soggiorno non avendo un reddito sufficiente;
• nelle prestazioni temporanee (assegni di maternità –sia comunale che Inps-, assegno comunale per nuclei con almeno tre figli minori) l'unico requisito richiesto agli immigrati deve essere il permesso di soggiorno di un anno;
• in relazione ai benefici pensionistici collegati ai lavori usuranti, vanno inclusi gli immigrati che, almeno in questa fase, sono i più coinvolti;
• per quanto riguarda la liquidazione dei contributi (in assenza di accordi di sicurezza sociale) si deve reintrodure la normativa prevista dalla Raccomandazione OIL n° 151/75 articolo 34 che accompagna la Convenzione n° 143 ratificata dall'Italia, avente lo stesso contenuto della Proposta di direttiva del Consiglio Europeo ("ogni lavoratore migrante che lascia lo stato di impiego dovrebbe avere diritto al rimborso dei contributi di sicurezza sociale che non potranno determinare un diritto a prestazioni in suo favore") e garantire l'estensione degli accordi bilaterali con i paesi d'origine per garantire la totalizzazione dei contributi e l'effettiva erogazione agli immigrati e ai famigliari superstiti della pensione maturata.

La Cgil ha assunto la questione del lavoro immigrato come strategica, come battaglia per una società più giusta, solidale, aperta. Oggi siamo chiamati tutti, come forze sociali, come forze politiche, come istituzioni e società civile – nel rispetto dei diversi ruoli e autonomie – a dare il nostro contributo, perché la centralità del lavoro e dei diritti sia nuovamente al centro di un nuovo modello di sviluppo e di benessere, per tutti.

DOCUMENTI/2

Immigrazione e sindacato: i nuovi termini della questione

INTRODUZIONE

Una riflessione a tutto campo sulla tematica dell'immigrazione, preliminare a nuove decisioni politico-organizzative, è una esigenza che si impone alla Cgil alla luce di almeno cinque ordini di motivi, correlati ai recenti sviluppi:

- L'accelerazione del fenomeno stesso dell'immigrazione in Italia;
- L'entrata in vigore della legge "Bossi-Fini" con la pubblicazione del regolamento di attuazione;
- La normativa sul mercato del lavoro;
- Il ripensamento delle normative europee;
- I diversi provvedimenti adottati dagli Stati europei sull'argomento.

Per quanto riguarda il primo aspetto: l'immigrazione è ormai al centro dei processi economico-sociali e coinvolge tutta l'evoluzione della politica italiana; da fenomeno periferico e transitorio è diventato tema dominante.

Per il secondo aspetto basta ricordare il giudizio dato dalla Cgil sulla nuova legge: legge razzista e repressiva, sbagliata ed incentivante l'irregolarità.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro la normativa recente accentuerà la precarietà dei rapporti di lavoro specialmente degli immigrati/e.

Per il quarto aspetto la Commissione europea, con il libro verde, ha avviato un percorso, secondo noi insufficiente e contraddittorio, per una possibile differente impostazione che superi la precedente concezione dell'"Europa-fortezza".

Per ultimo i recenti provvedimenti adottati da Spagna (approccio positivo alla tematica con una sanatoria e con una forma di regolarizzazione permanente), Germania (una complessiva chiusura) indicano comunque che la tematica immigrazione è in piena evoluzione ed al centro dell'attenzione dei decisori politici.

A questi motivi va aggiunta l'enorme sensibilità che la popolazione residente dei vari paesi europei continua a manifestare verso il fenomeno dell'immigrazione, anche in quei paesi dove da più tempo i flussi migratori si erano indirizzati e dove l'integrazione culturale, sociale, politica e religiosa sembrava fosse più forte.

Questa trasformazione profonda impone una evoluzione corrispondente nell'azione del sindacato nella sua organizzazione interna ed azione esterna.

Gli immigrati/e vanno considerati agenti di co-sviluppo ed innovazione in una più lungimirante politica di cooperazione internazionale.

Inoltre non bisogna dimenticare che questa tematica gioca un ruolo importante nella globalizzazione, che è il fenomeno decisivo mondiale dei nostri giorni.

Molti partiti e movimenti hanno utilizzato e strumentalizzato questa tematica per le loro fortune politiche, cogliendone l'importanza strategica.
Infine stanno proliferando sindacatini, più o meno disinteressati, che occupano gli spazi lasciati vuoti dalle organizzazioni storiche.
Le politiche della Cgil devono perciò articolarsi per poter rispondere sia alle esigenze dello straniero che lavora, attraverso la contrattazione delle categorie, sia alle esigenze dello straniero come cittadino in funzione della piena integrazione sociale e portatore di nuova soggettività, sia alle esigenze dell'immigrato come straniero in cerca di soggiorno regolare e di lavoro, specialmente in questo tempo di radicale trasformazione della normativa sul mercato del lavoro.

PERCORSO CONGRESSUALE

La conferenza sulla immigrazione, che produrrà materiale da utilizzare nel percorso congressuale a tutti i livelli.
Nei documenti congressuali, oltre ad una possibile tesi specifica sull'immigrazione, è utile che la tematica sia presente, come sfondo necessario, in tutti gli argomenti trattati.
Gli obiettivi ed i programmi di azione assunti dal congresso hanno bisogno di traduzioni operative coerenti e di verificabili nei tempi.
La scadenza temporale è ragionevole: gli anni da un congresso all'altro sono sufficienti per questa necessaria svolta.

IDEA FORZA

La Cgil è chiamata ad affrontare con più decisione la tematica immigrazione sotto tutti gli aspetti iniziando dalla proposizione di forti programmi politici ed organizzativi.
Occorre una tempestiva assunzione di responsabilità prima che il fenomeno sia sfuggito ad ogni controllo, passando da una opportunità a un problema per tutti.
Il Congresso è l'occasione propizia per questo sforzo collettivo: il tempo non è infinito e le esigenze dell'immigrazione non possono attendere.
Questa tematica deve permeare l'orizzonte quotidiano dell'attività del sindacalista: la tematica è trasversale ed investe i vari aspetti della contrattazione sia territoriale che categoriale.

OBIETTIVI ORGANIZZATIVI

La Cgil, nel congresso di Rimini del 1991, si è dotata di un suo modello organizzativo circa la partecipazione degli immigrati/e nel sindacato.
Questo modello si fonda sul principio del Sindacato Generale a prescindere dalla nazionalità; questo principio è il nostro punto di forza, non solo nel modello organizzativo del sindacato in Italia, ma anche rispetto a tutta la società.
Il principio che la rappresentatività non è legata alla nazionalità è il nostro distintivo, che deve essere consolidato e riconfermato a tutti livelli.

OBIETTIVI FONDAMENTALI

1) Rappresentanza proporzionata al numero degli iscritti immigrati/e con crescita corrispondente dei quadri dirigenti provenienti dalle loro fila sia negli organismi direttivi che esecutivi.
2) Contrattazione sia categoriale che territoriale non limitata a qualche articolo che inevitabilmente marginalizza la tematica; essa invece deve innervare tutta la contrattazione, utilizzando, ad esem-

pio, l'esperienza positiva della contrattazione di genere.
3) Impegno delle categorie nella tutele, integrazione e promozione degli immigrati
4) Investimenti adeguati di risorse umane e finanziarie per l'insediamento ed il proselitismo, che peraltro sono molto promettenti.
5) Coinvolgimento degli immigrati/e nelle proposte ed attività di collaborazione con i sindacati dei paesi di provenienza e nella politica di cooperazione internazionale.
6) Costituzione dei Comitato Immigrati/e
7) Rilancio del sistema dei servizi in funzione di una risposta efficace alle specifiche esigenze dell'immigrazione.

STRUMENTAZIONE CONSEGUENTE

1) Per raggiungere l'obiettivo della rappresentanza proporzionata e della crescita di dirigenti generali (da considerare un arricchimento per la confederazione) è necessaria una appropriata politica dei quadri, che comprenda anche un piano straordinario di formazione sindacale, distribuita nello spazio intercongressuale, approntando uno schema nazionale che va adattato alle esigenze territoriali e rafforzando infine il senso di appartenenza all'organizzazione.
Si propone la seguente gradualità:
• introduzione di una norma regolamentare che sancisca il principio;
• prima applicazione e verifica del principio in occasione di questo congresso nel suo articolarsi (delegati ecc..);
• il principio non si applica con imposizioni categoriche (quote obbligatorie), ma attraverso un percorso che preveda un minimo iniziale e successive implementazioni con verifica.
2) Similmente per l'obiettivo della contrattazione bisogna che l'attuale dirigenza di nazionalità italiana abbia occasioni di formazione sulla tematica immigrazione e sulle politiche antidiscriminatorie.
3) Le categorie sono chiamate a svolgere le seguenti funzioni:
• tutela ed integrazione degli immigrati, (regolari ed irregolari) nel mercato del lavoro, nei posti di lavoro e nella società attraverso le Rsu e la contrattazione nazionale ed aziendale;
• patrocinio nelle vertenze individuali attraverso servizi di categoria;
• costituzione dei comitati immigrati come luoghi di rappresentanza degli stessi;
• promozione dei immigrati come dirigenti sindacali generali, rappresentanti di tutti lavoratori (italiani e stranieri) attraverso una specifica formazione sindacale;
• aggregazione dei lavoratori immigrati attraverso l'iscrizione alla categoria
4) Per incrementare il tesseramento degli immigrati/e è indispensabile una campagna di sensibilizzazione traguardata su un tempo adeguato, ma con puntuali investimenti di persone e finanze precisati nei bilanci annuali. L'utilizzo del fondo per il reinsediamento nazionale deve coprire le esigenze straordinarie anche in questo campo, e non essere la fonte di finanziamento nazionale per i programmi di reinsediamento che si rivolgono alle realtà connotate da una forte presenza di immigrati/e.
Occorre censire la presenza degli immigrati/e: è una lacuna insopportabile che molte strutture non siano ancora in grado di conoscere esattamente il numero dei propri iscritti immigrati/e e degli eletti negli organismi dirigenti.

5) Si rende necessario un percorso graduale, comunque da avviare da subito, a partire dalle Cgil regionali e CdLM, che porti alla creazione di veri dipartimenti immigrazione con risorse sicure. Una scelta di questo tipo si rende necessaria sia per la trasversalità di molti problemi che attraversano la questione immigrazione, sia perché la proiezione esterna verso la società, le istituzioni, le comunità ecc. deve essere molto forte ed autorevole in grado cioè di rappresentare al meglio le opinioni e le iniziative del sindacato.

6) In attuazione dell'articolo 8 dello statuto si propone che ai vari livelli dell'organizzazione vengano costituititi, con modalità gestite dalle Cgil regionali, i comitati immigrati/e che operano all'interno del dipartimento immigrazione. Essi esprimono e rappresentano gli immigrati/e in quanto soggetti sociali e politici. Data la loro particolare sensibilità è funzionando come antenne in grado di cogliere la situazione e l'evoluzione del fenomeno migratorio, hanno il compito di aiutare ad elaborare ed avanzare proposte in merito agli obbiettivi di politica democratica, di politica economica, sociale, internazionale e cooperazione allo sviluppo.

IMMIGRATI AZIONE DI RAPPRESENTANZA E DI TUTELA NEL SISTEMA CGIL

Il problema

L'esperienza ormai consolidata attraverso gli "Uffici Immigrati" nel fornire attività di tutela costituisce il punto di partenza nella definizione di strumenti innovativi in grado di cogliere le trasformazioni determinate dai cambiamenti sociali e dal fenomeno migratorio.

Tali cambiamenti hanno prodotto una nuova e più articolata domanda di tutela che presuppone una capacità di risposta sui temi tradizionalmente collegati alla condizione lavorativa, sui diritti di cittadinanza, sulle peculiarità dei diritti connessi alla condizione di lavoratore/trice immigrato/a.

La complessità della risposta presuppone una forte integrazione in qualsiasi organizzazione tra l'azione di rappresentanza e quella di tutela: a fronte di ciò si pone il problema di affrontare la riorganizzazione del "Sistema" ridefinendo competenze, strategie, risorse.

La valorizzazione delle esperienze

Le esperienze maturate il 18 anni d'attività di strutture direttamente coinvolte nell'attività di tutela dei lavoratori immigrati hanno prodotto un bagaglio di competenze che non possono essere disperse.

Per questa ragione le risorse umane oggi impegnate nell'attività di "Sportello" e specializzate nell'azione di tutela, costituiscono la base del processo di innovazione.

Il loro ruolo è decisivo nel produrre l'analisi dei bisogni, nell' azione formativa di nuovi quadri, nella gestione delle attività che andranno ad integrarsi all'interno del "Sistema".

La stessa diversità dei modelli organizzativi adottati costituisce un patrimonio da valorizzare: va ovviamente perseguita la razionalizzazione delle modalità operative analizzando le buone pratiche nella loro efficacia, adottando strumentazione informatica adeguata, sviluppando un sistema a rete che permetta l'integrazione tra le diverse azioni di tutela e la messa in rete delle soluzioni adottate.

L'AMBITO POLITICO-ORGANIZZATIVO

Il "Sistema" si basa sulle tre dimensioni dell'azione di tutela:

- L'immigrato in quanto lavoratore/trice;
- L'immigrato e il suo eventuale nucleo familiare in quanto portatore di diritti di cittadinanza;
- L'immigrato portatore di diritti collegati alla sua condizione specifica.

L'azione conseguente evidenzia con forza il nesso presente nell'attività "normale" della Cgil tra rappresentanza e di tutela: per questa ragione l'azione di sviluppo di un sistema "Servizi" rivolti agli immigrati/te deve realizzarsi contestualmente al consolidamento della direzione politica che incrementi una azione contrattuale coerente e consolidi il ruolo di rappresentanza a livello sociale, nei rapporti con amministrazioni locali, nella vita delle Comunità.

E' l'azione di rappresentanza e tutela nella duplice condizione la "persona" portatrice di diritti di cittadinanza e "persona" portatrice di diritti in quanto "migrante" che rappresenta la "specificità" fortemente condizionata dalla legislazione di riferimento, dalle procedure conseguenti, dalla soggettività organizzativa del sistema Istituzionale nelle sue articolazioni locali a partire dalle Questure.

Questa condizione determina una varietà di situazioni che presuppongono una grande capacità di contrattazione a livello locale in un mix inevitabile di attenzione politica, competenza tecnica, flessibilità organizzativa per adattarsi alle diverse situazioni.

L'ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI

E'evidente che i modelli organizzativi sperimentati o da sperimentare sono fortemente influenzati dal quadro di riferimento generale.

Una possibile semplificazione del contesto attuale è la seguente:

1. l'immigrazione nella sua evoluzione pone sempre di più le domande tradizionali (diritto al trattamento di disoccupazione, burocratizzazione e discriminazione per la erogazione degli assegni al nucleo familiare, pensione, denuncia dei redditi ecc.) che trovano già oggi le risposte attraverso il nostro sistema delle tutele e dei servizi. L'esperienza maturata in particolare dall'Inca si spinge già oggi oltre le cosiddette attività tradizionali avendo concretamente sperimentato azioni di tutela nel campo della lotta alla discriminazione e nell'attivazione di buone pratiche a sostegno delle persone immigrate.

2. la ramificazione della rete del sistema delle tutele e dei servizi è molto più estesa rispetto alla presenza degli attuali "uffici immigrati" che non coprono tutte le Camere del lavoro territoriali;

3. le competenze necessarie e relative alla condizione specifica di "immigrato/a" è normalmente presente tra gli operatori degli uffici immigrati ma è generalmente assente nel sistema tradizionale delle tutele e dei servizi. A fronte di tutto ciò i processi formativi e informativi risultano inadeguati ed estremamente frammentati;

4. salvo alcune importanti esperienze, la struttura degli "Uffici Immigrati" è basata su rapporti di lavoro parziali, sul volontariato o comunque senza assetti organizzativi consolidati;

5. le risorse economiche dedicate, salvo importanti esperienze, sono marginali rispetto agli effettivi bisogni. La valutazione dei costi è uno degli elementi che

hanno determinato la mancata apertura di strutture adeguate in molteplici Camere del Lavoro pur scontando una consolidata presenza di lavoratori/trici immigrati/te.
Le conseguenti scelte di carattere organizzativo devono pertanto orientarsi:
• in una attenta verifica della qualità della risposta "tradizionale" affrontando i problemi connessi alla caratteristica delle persone interessate. In particolare va affrontato il problema della qualità della comunicazione considerando le logiche difficoltà determinate in particolare dalla lingua e dalle diversità culturali;
• in un programma di sviluppo delle strutture dedicate in grado di preventivare nel prossimo quadriennio l'intera copertura delle Camere del Lavoro;
• la realizzazione di un progetto formativo coordinato dal sistema dei servizi, basato sulle professionalità presenti nelle singole attività di tutela, orientato a fornire una competenza specifica agli operatori dedicati a risolvere i problemi collegati alla condizione di "immigrato/immigrata" e competenze trasversali di base sulle attività di tutela più tradizionali orientandole alla specificità delle persone;
• l'adozione di adeguate misure di carattere economico che garantiscano lo sviluppo degli uffici, basate sul duplice obiettivo di investimento sociale e di investimento organizzativo;
• le auspicabili razionalizzazioni nel Sistema delle tutele e dei servizi oggi attuate dalla Cgil e l'azione coerente alle prescrizioni e opportunità offerte dalla legislazione vigente, possono permettere una effettiva integrazione di tutte queste attività nel "Sistema" con i conseguenti benefici in ordine alle caratteristiche dei rapporti di lavoro, al consolidamento degli uffici, all'azione promozionale orientata;
• è evidente che in ciascuna Camera del Lavoro devono essere predisposti stanziamenti congrui e conseguenti anche attraverso il coinvolgimento delle Categorie.
In questo contesto va collocata ogni sperimentazione, non disgiunta dalla iniziativa politica per modificare profondamente l'attuale legislazione di riferimento, di attività svolte dai servizi della Cgil nel disbrigo delle procedure di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno. . La sperimentazione va organizzata nella logica del servizio alla persona immigrata più che di semplice sostituzione in una attività propria della pubblica amministrazione.
Tali ragioni rafforzano la decisione assunta di non procedere a sperimentazioni in assenza di un quadro di riferimento generale certo e condiviso che tenga conto delle interessanti esperienze locali gia concretamente realizzate.
L'obiettivo di forte interazione tra l'azione di rappresentanza delle persone immigrate e quella di tutela rende ovvia la partecipazione attiva della struttura nazionale, regionale, territoriale responsabile delle politiche dell'immigrazione, alla vita dei rispettivi Coordinamenti dei Servizi.
Come per qualsiasi attività di tutela e di servizio, l'azione del sistema e delle sue articolazioni costituisce un patrimonio di grande rilevanza per costruire azione politica attiva. Il sistema funge da osservatorio per tutte le carenze che si determinano nell'attività di lavoro e nella vita sociale, può permettere un'analisi propria originale e concreta garantendo un

monitoraggio costante a fronte di condizioni in rapida evoluzione e registrare costantemente i limiti e le non-risposte del territorio, dal punto di vista dei servizi sociali, delle questure ecc. L'attività congiunta dello "sportello – ufficio" permette di migliorare la nostra capacità di risposta e d'articolazione dell'azione rivendicativa a livello nazionale, regionale, territoriale.

LE STRUTTURE ORGANIZZATE NEI PAESI A FORTE TASSO DI IMMIGRAZIONE VERSO L'ITALIA.

E'scontata l'azione della Cgil rivolta a permettere lo sviluppo organico di ciascun Paese e di favorire conseguentemente tutte le azioni orientate in tale direzione. Ciò non esime di valutare le esperienze sin qui maturate con l'apertura di uffici dedicati a ben informare e orientare i cittadini di quei Paesi che intendono emigrare in Italia in particolare sulla loro possibile condizione di "lavoratore/trice". Ogni esperienza realizzata è specifica, organica alle caratteristiche di ciascun Paese, esportabile nell'idea ma da verificare attentamente nelle modalità attuative.

Per tale ragione ogni decisione d'apertura di uffici dedicati a tale attività presuppone una decisione della Cgil adeguatamente istruita sulle possibilità concreta di realizzazione e il costante monitoraggio dell'attività.

Le conseguenti scelte organizzative vanno valutate con il Sistema dei Servizi in particolare con l'Inca che ha già assunto una importante esperienza nella gestione operativa di tali attività attraverso l'apertura di uffici in Slovenia (Capodistria e Nuova Gorica), Croazia (Fiume), Marocco (Casablanca), Senegal (Dakar), che andrà verificata in tempi brevi.

Supplemento al n. 27/2005 di *Rassegna Sindacale*
Direttore responsabile Enrico Galantini

Chiuso in tipografia il 7 luglio 2005
Stampa Grafica Romana, Roma

Edit Coop, cooperativa di giornalisti a rl